

LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.

Mussolini



Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano

1939-40-XVIII

Roma - Marzo - Vol. LIX - N. 5

COPIE 50.000

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66-793

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

L'Hokkaido (con 2 disegni e 4 tavole fuori testo - Fosco Maraini.

Gran Paradiso .. : addenda e corrigenda (con 3 disegni e 2 tavole fuori testo) - Dott. Renato Chabod.

Gruppo del Monte Velino (con 2 tavole fuori testo) - Mario De Marchis.

Sul clima d'alta montagna - Prof. Dott. Antonio Berti.

Di un piccolo giardino alpino (con 3 disegni) Dott. Cesare Ant. Ciconi.

Due casi di magia in Valle d'Aosta (con 3 disegni - Dott. Alberto Deffeyes.

Itakissios, il pittore dell'Olimpo (con 1 disegno - Mauro Botteri.

La Chiesetta della Milizia Ferroviaria a Tarvisio (con 1 disegno) - Prof. Franco Franchi.

Cronaca alpina (con 1 disegno)

NOTIZIARIO :

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Servizio ricerca scambio, acquisto e vendita pubblicazioni alpinistiche - Consorzio naz. Guide e Portatori - Comitato delle pubblicazioni - Alpinismo goliardico - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo giovanile - Scuole di alpinismo e di sci - Infortuni alpinistici - Pubblicazioni ricevute - Recensioni - Varietà



Panizza

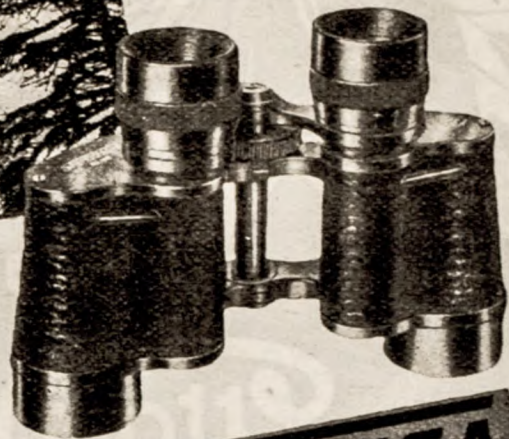
CAPPELLI DI LUSO



binocolo prismatico

VEGA

8x30



*Leggerissimo
grandangolare*

FILOTECNICA
ING. A. SALMOIRAGHI S. A.

"LA FILOTECNICA" ING. A. SALMOIRAGHI S. A.
MILANO - VIA RAFFAELLO SANZIO, 5

Una compagna deliziosa e indispensabile

**ANISETTA
MELETTI**





**TENDE
ALPINE**

**MATERIALE
PER ATTENDAMENTO**



Ettore Moretti
MILANO-FORO BONAPARTE, 12

Potete godervi ogni raggio che il sole Vi regala senza
timore di bruciatore se proteggete la Vostra pelle col



Delial la crema che dà un colorito
bronzeo e sportivo



Delial



LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.

Vol. LIX - Anno 1939 - 40 - XVIII

N. 5 Marzo

Notiziario

ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 131 del 18 ottobre 1939-XVII, dà disposizioni circa l'assicurazione dei rifugi contro gli incendi ed i furti.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 132 del 25 ottobre 1939-XVII, comunica che, data l'attuale situazione generale, i consigli direttivi sezionali, scadenti per Statuto il 28 ottobre XVII in seguito a compiuto biennio, sono prorogati a tutto il 28 ottobre XVIII. Contiene poi altre disposizioni organizzative ed amministrative sezionali.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 133 del 26 ottobre 1939-XVII invita le sezioni a collaborare con la consorella di Torino per l'allestimento del Museo Nazionale della Montagna « Duca degli Abruzzi ».

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 134 del 27 ottobre 1939-XVII trasmette il regolamento dei Comitati provinciali del C.O.N.I., costituiti in sostituzione degli Uffici Sportivi delle Federazioni dei Fasci di Combattimento, e prescrive le norme relative.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 135 del 20 dicembre 1939-XVIII trasmette la circolare della Segreteria del G.U.F., concernente la regolamentazione delle attività sportive dei fascisti universitari, circolare pubblicata nella rivista di gennaio 1940.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 136 del 23 dicembre 1939-XVIII ricorda alle sezioni che il C.A.I. non è esente dall'obbligo di presentare le denunce per l'accertamento generale della proprietà immobiliare urbana e per il censimento industriale e commerciale.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 137 del 5 gennaio 1940-XVIII, oltre a precisazioni circa la denuncia immobiliare ed il censimento industriale e commerciale, pubblica il seguente invito per l'organizzazione di *Manifestazioni sezionali in Alto Adige*.

È necessario che l'Alto Adige sia sempre più frequentato da alpinisti italiani!

A tale effetto, oltre alle iniziative a carattere nazionale, che la Presidenza Generale si riserva di prendere, tutte le sezioni dovranno includere nel programma delle attività per l'anno XVIII, una o più delle seguenti manifestazioni: gite sociali, campi, settimane da rifugio, convegni invernali, ecc., da effettuarsi in Provincia di Bolzano.

I dirigenti sezionali dovranno, poi, svolgere intensa propaganda fra i soci, invitandoli a frequentare i rifugi altoatesini del C.A.I., in estate ed in inverno; occorre insistere perchè gli alpinisti italiani percorrano tutto l'Alto Adige, non soltanto nei classici gruppi dolomiti, ma anche nel vasto arco di confine fra il Passo di Resia, il Passo del Brennero e la Sella di Dobbiaco. Ricordare, a tale effetto, che il C.A.I. ha recentemente pubblicato l'ottima guida « Alpi Venoste, Passirio e Breonie »: sono zone meravigliose!

I programmi delle manifestazioni sociali dovranno essere inviati, per conoscenza, alla Presidenza Generale.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 138 del 22 gennaio 1940-XVIII, oltre a norme amministrative sulle assicurazioni infortuni, prescrive le seguenti norme per la concessione ai soci dei *Ribassi ferroviari*.

Circa le riduzioni ferroviarie del 50 e 70 %, per l'anno solare 1940, sono confermate le norme emanate con il Foglio disposizioni n. 109 del 13-12-1938-XVII, con le seguenti modificazioni: Periodi di rilascio del 70 %: dal 1° gennaio al 29 febbraio; dal 1° luglio al 31 agosto; dal 1° dicembre al 31 dicembre. Riduzione per la provincia di Bolzano: sono rilasciate a ciascun socio senza limitazione di numero anche per quanto riguarda il 70 %.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 139 del 28 gennaio 1940-XVIII dà le prescrizioni del C.O.N.I. relative ai distintivi di grado per i dirigenti sportivi centrali e periferici.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 140 del 28 gennaio 1940-XVIII richiede informazioni di carattere amministrativo.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 141 del 14 febbraio 1940-XVIII, premesse alcune precisazioni circa l'imposta generale sull'entrata, ne detta le seguenti norme per l'applicazione al C.A.I.

Documenti (quietanze, fatture, bollette, note) rilasciati dal C.A.I. a terzi:

a) per incasso di quote sociali e di quote di iscrizione (compreso il costo delle tessere);

b) per incasso di oblazioni, contributi, donazioni, lasciti, contributi soci e non soci per gite sociali ed altre manifestazioni, ecc.

I documenti rilasciati dal C.A.I. quali ricevute od altro, sono esenti dall'imposta, giusta quanto dispone l'art. 1, comma c).

c) per incasso derivante da vendita di pubblicazioni, distintivi, ecc.;

d) per incasso derivante da noleggio di materiale, da biglietti di ingresso a manifestazioni culturali, cinematografiche, danzanti, ecc.

e) per incasso derivante da fitti attivi (rifugi). I documenti rilasciati dal C.A.I. dovranno portare applicate le marche per il valore proporzionale. L'imposta, però, è a carico di chi versa l'importo (socio, non socio, custode).

Se la gestione dei rifugi è diretta ed il custode è a stipendio od a provvigione, l'incasso del reddito è esente a norma della nota legge 1072 del 17-5-1938-XVI.

Qualora, per le vendite al minuto (libri, distintivi, ecc.) o per il noleggio di materiali, non vengano rilasciati documenti, le marche saranno applicate sugli involucri o sui materiali stessi.

f) per incasso derivante da pernottamenti, da servizio di ristorante o di bar, da vendite al minuto nei rifugi, ecc.

I documenti (bollette o conti) rilasciati dal custode dovranno portare applicate le marche per il valore proporzionale. L'imposta, però, è a carico di chi versa l'importo (socio o non socio). Per i servizi di bar, potrà essere concordato l'abbonamento.

Documenti (quietanze, fatture, bollette, note) rilasciati al C.A.I. da terzi:

I documenti rilasciati al C.A.I. dovranno portare applicate le marche per l'importo proporzionale.

L'imposta è a carico di chi rilascia il documento, perchè, in base a quanto dispone l'art. 6, essa, a norma della Legge n. 1072 del 17-5-1938-XVI, può volte citata, non è reversibile sul C.A.I.

Il C.A.I. dovrà pagare, come lo Stato, l'imposta solamente sugli acquisti al minuto o prestazioni al dettaglio.

Rapporti (versamenti, note di addebito, ecc.) tra Presidenza Generale e Sezioni, fra Sezione e Sezione:

Sono totalmente esenti dall'imposta sull'entrata a norma della Legge n. 1072 del 17-5-1938-XVI. Incassi per prestazioni delle Guide e dei Portatori alpini:

Per l'incasso del corrispettivo delle loro prestazioni, le guide ed i portatori alpini devono rilasciare ricevuta, da staccarsi da apposito bollettario, vidimato dall'Ufficio del Registro, con applicata la marca per l'imposta sull'entrata. L'importo dell'imposta è a carico del cliente.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 142 del 14 febbraio 1940-XVIII dà norme varie di carattere amministrativo ed organizzativo, e chiarisce che, con riferimento al Foglio disposizioni N. 138 del 22-1-1940, le riduzioni ferroviarie per la Provincia di Bolzano sono rilasciate bensì in numero illimitato a ciascun socio, ma nei periodi stabiliti per le altre province, ferme restando le norme relative alle categorie di soci, all'età ed al sesso.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 143 del 15 febbraio 1940-XVIII, trasmette il nuovo regolamento dei Comitati Provinciali del C.O.N.I.

Dal 1° gennaio 1940-XVIII il Sig. Enrico Facchini ha cessato di far parte degli uffici della Presidenza Generale del C.A.I., in seguito a volontarie dimissioni.

Si trascrive, per conoscenza, quanto ha comunicato il Ministro delle Comunicazioni: « Nell'attuale momento è indispensabile conseguire la maggiore possibile economia nel consumo del carbone e a tale scopo si vanno a disporre altre soppressioni di treni viaggiatori ordinari sulle linee con esercizio a vapore.

In conseguenza sulle predette linee non potrà più consentirsi, d'ora in poi, l'effettuazione di treni straordinari, salvo casi eccezionali.

Vi prego pertanto di volere richiamare in proposito l'attenzione delle dipendenti organizzazioni, perchè evitino di avanzare richieste di servizi straordinari, che per le ragioni sopra dette non potrebbero essere accolte».

* *

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
COMITATO GLACIOLOGICO ITALIANO

Invito agli alpinisti fotografi.

Il Comitato Glaciologico Italiano, desiderando riordinare ed arricchire sempre più il proprio archivio fotografico, la cui utilità per gli studi glaciologici non è necessario dimostrare, si rivolge a tutti gli alpinisti fotografi per chiamarli a collaborare a questa opera altamente scientifica e patriottica.

Quanti posseggono fotografie alpine, certamente ne hanno di quelle che potrebbero interessare il Comitato Glaciologico in quanto possono essere di grande utilità per le ricerche sulle oscillazioni e variazioni dei nostri ghiacciai. Le fotografie debbono rappresentare visioni complessive dei ghiacciai; di particolare interesse sono le fronti glaciali nelle quali le oscillazioni si possono meglio controllare.

Per essere utile allo scopo scientifico, ogni fotografia deve essere corredata dalle seguenti indicazioni:

- Nome del ghiacciaio rappresentato;
- Mese e anno, in cui la fotografia fu presa (dato questo indispensabile);
- Località da cui la fotografia fu presa.

Il formato preferibile è il 13x18; in ogni modo non inferiore al 9x12.

Indirizzare le fotografie: Al Comitato Glaciologico Italiano, Palazzo Carignano - Torino.

I giovani alpinisti che desiderassero in avvenire collaborare a questo archivio potranno consultare, per il migliore metodo di prendere fotografie glaciologiche, il Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti, pubblicato dal C.A.I. (Comitato Scientifico).

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI

Il camerata Dott. Alberto Viriglio, di Torino, è stato chiamato a far parte del Comitato delle pubblicazioni.

SERVIZIO RICERCA, SCAMBIO, ACQUISTO

E VENDITA PUBBLICAZ. ALPINISTICHE

Confermiamo la ricerca dei fascicoli della « *Rivista Mensile* » — annate dal 1886 al 1932 — riportati nei due precedenti fascicoli de « *Le Alpi* », ed in attesa di riportare in seguito l'elenco completo delle pubblicazioni disponibili per vendite o per cambi, informiamo che, a richiesta degli interessati, invieremo a'cuni elenchi di importanti pubblicazioni alpinistiche italiane e straniere, offerte in vendita per tramite del nostro servizio.

CONSORZIO NAZ. GUIDE E PORTATORI

In sostituzione del Cav. Uff. Felice Arrigo, nominato Presidente onorario del Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I., il fascista Geom. Ermanno Danesi (C.A.A.I., Torino) è stato nominato Presidente onorario del Consorzio Nazionale del Comitato Piemontese-Ligure-Toscano.

ALPINISMO GOLIARDICO

Il « *Trofeo A. Parravicini* », la oramai classica gara di scialpinismo sulle Alpi Orobie, organizzata dal G.U.F. di Bergamo con la collaborazione della locale Sezione « *A. Locatelli* » del C.A.I., avrà luogo, il 14 aprile p. v. Per questa quinta edizione dell'importante competizione, è prevista la partecipazione di numerose squadre di valore.

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

Desio: Mario Tedeschi su « *Il Papa alpinista* ».

GITE

Bassano del Grappa: effettuate 3 gite sul massiccio del Grappa e nella zona di Cortina.

Castellammare di Stabia: effettuate gite a M. Pendolo ed al M. Faito.

Desio: effettuate gite nelle zone del Tonale (33 partecipanti), del Sestriere (35) e del Piano dei Resinelli (40). In programma, gita sciistica nella zona di Cervinia.

Legnano: effettuate gite sciistiche nelle zone di S. Caterina Valfurva (20 partecipanti) e del Mottarone (35); in programma altre nelle zone del Breuil e di Madesimo.

Livorno: effettuate 4 gite sciistiche nelle zone dell'Abetone, rispettivamente con 25, 15, 20 e 30 partecipanti.

Trento: effettuate numerose gite sciistiche con molti partecipanti: in programma, una (7/4) al Rifugio Silvio Agostini nel Gruppo di Brenta.

U.L.E.: effettuate molte gite sciistiche e non, sulle Alpi Liguri, nel Gruppo del Cevedale, nelle zone di Sestriere e di Cervinia, e nel Gruppo di Brenta.

MANIFESTAZIONI VARIE

Castellammare di Stabia: pubblica un bollettino di informazioni dal quale appare la promettente ripresa dell'attività sezionale.

Legnano: riunioni familiari in sede.

Padova: distribuzione di doni ai bambini bisognosi di Domegge e Vallesella, con una simpatica cerimonia alla presenza delle locali autorità.

Torino: la grandiosa Mostra fotografica nazionale, al Circolo degli Artisti, ha sortito un esito eccezionale per numero di opere inviate (3000 foto!), 120 espositori, 24 Paesi rappresentati, documentazione completa delle imprese extralpine compiute da italiani, ecc. Nel prossimo numero della rivista daremo una relazione particolareggiata di questa importante manifestazione e riprodurremo fuori testo alcune fotografie.

U.L.E.: organizza la IV Mostra fotografica sociale; chiedere regolamento alla sezione (Vico dei Parmigiani 1-3, Genova), invio del materiale per il 15 maggio p. v.

Vercelli: dalla relazione annuale appare il tenace sforzo di questa sezione per il potenziamento dell'alpinismo vercellese. I rapporti con la G.I.L. sono stati intensificati; il numero dei soci è in progressivo incremento; le gite sociali sono molto frequentate, in estate ed in inverno; infine la Presidenza Generale ha affidato alla sezione il Rifugio Pian della Ballotta, del Piano quadriennale lavori Alpi Occidentali, rifugio che porterà il nome di Vercelli e per l'arredamento del quale la sezione stessa ha già raccolto un cospicuo fondo.

SCI C.A.I.

Alpi Marittime e Genova: hanno definito le caratteristiche delle due gare scialpinistiche per le Coppe Kleudgen e Figari, competizioni che, con l'approvazione della Presidenza Generale del C.A.I., avranno, dal corrente anno, carattere nazionale. Una circolare della Presidenza Generale invita tutte le sezioni ad inviare proprie rappresentanze a queste importanti manifestazioni propagandistiche per lo sci alpinistico che, per il corrente anno, sono così fissate: Coppa Kleudgen (31 marzo) nelle Alpi Liguri sul percorso Monesi (Alpi Liguri), Limone Piemonte (Alpi Marittime); Coppa Figari, nelle Alpi Marittime su tema estratto a sorte fra i 5 fissati dalla commissione (14 aprile).

ALPINISMO GIOVANILE

G.I.L.

Como: una compagnia del Batt. alpini G.G. F.F. composto di reparti di Como, Lecco, Dongo e Gravedona, ha compiuto un'esercitazione sul M. Legnone, raggiungendone la vetta al completo di effettivi.

Varese: particolarmente intensa l'attività scialpinistica dei reparti alpini della G.I.L. Furono organizzati 3 campi invernali: uno per giovani fasciste e giovani italiane a Bormio, uno per avanguardisti a S. Caterina Valfurva; e infine uno per gio-

vani fascisti al Rifugio di Pralongià al Passo di Gardena.

Ma oltre a questa attività di carattere Federale, i Comandi di G.I.L. di Fascio hanno ancora più intensificato il già notevole lavoro di propaganda compiuto nel mese di dicembre, e approfittando delle feste di Capodanno e dell'Epifania hanno organizzato oltre un centinaio di manifestazioni tutte fuori provincia, raggiungendo le località più celebrate per lo sci alpinismo invernale. Dall'Alto Adige all'alta Valle dello Spluga, dal Ruitor al S. Bernardo, dal Cevedale al Sobretta e alla P. San Matteo, dallo Scalino all'alta Formazza. Sono particolarmente da segnalare un velocissimo giro delle Dolomiti compiuto da una pattuglia veloce di sciatori della G.I.L. di Varese, una notevole serie di ascensioni d'alta montagna effettuate nelle zone del Cevedale da un reparto di alfieri scelti della G.I.L. di Saronno e infine una ascensione al Pizzo Scalino tentata da una squadra della G.I.L. di Morazzone.

SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO DEL C.A.I. PROGRAMMA PER L'ANNO XVIII

La Scuola Nazionale di alpinismo, iniziata l'attività del suo undicesimo anno con alcune salite scialpinistiche effettuate fra Natale e l'Epifania nelle Alpi Pennine, Tridentine e Carniche, ha iniziato il 1° marzo i corsi regolari in Val Rosandra, nelle Alpi Giulie e nel Gruppo dell'Ortles, concludendoli il 31 agosto, secondo il programma più sotto specificato.

Si fa presente che quest'anno, essendo l'attività improntata più particolarmente all'alpinismo invernale e da ghiaccio, vi sarà un solo corso di due classi di tecnica da roccia, e cioè quello di primavera, mentre in autunno verrà continuata l'attività di montagna.

Il corso teorico-culturale (dal 1° marzo al 12 aprile) è *obbligatorio* per gli iscritti ai corsi pratici primaverili in Val Rosandra (roccia) e nelle Alpi Giulie (ghiaccio). Viceversa, possono assistere al solo corso teorico in sede dei soci del C.A.I. che non partecipano ai corsi pratici, versando la quota speciale di Lire 10.

La quota per ciascun corso completo (teorico-pratico) è di Lire 50; per due corsi abbinati (roccia e ghiaccio) Lire 90. G.U.F. e G.I.L. la metà; pensio-

ne presso il Rifugio Pellarini Lire 25 al giorno. Le quote vanno versate anticipatamente; le iscrizioni non confermate entro il termine del versamento dell'intera quota non vengono riconosciute, nè sono ammesse riduzioni speciali. La quota, oltre all'istruzione, dà diritto all'uso dei materiali collettivi e all'accompagnamento nelle escursioni; le spese di viaggio ed accessorie sono a carico degli allievi.

L'ammissione ai corsi e alle gite è riservata ai soci del C.A.I. La Direzione della Scuola si riserva però di non accettare gli individui che, a suo giudizio insindacabile, ritenesse non idonei. Così pure il corso di perfezionamento su roccia (II° corso) verrà tenuto solo nel caso che vi sia un numero minimo di allievi adatti e che abbiano già assolto il 1° A. I nuovi iscritti verranno assegnati indistintamente al I°, potendo però passare al I° A dopo una lezione di prova. Il programma di ghiaccio è unico (I° e I° A).

L'assicurazione infortuni è obbligatoria per tutti gli iscritti (assicurazione speciale C.A.I. Lire 5 annue). La Scuola, tuttavia, declina ogni e qualsiasi responsabilità.

Il metodo è quello ben noto della Val Rosandra che forma la caratteristica della Scuola Nazionale del C.A.I.; il programma è pure particolarmente studiato per ottenere il massimo rendimento dall'allievo: ambedue sono il risultato dell'esperienza di dieci anni di insegnamento. Tutti gli istruttori sono regolarmente abilitati attraverso un corso speciale. I mezzi didattici delle lezioni teoriche consistono in diapositive, grafici, plastici e materiali d'uso.

Le iscrizioni per il corso teorico-pratico si ricevono in sede e in Val Rosandra: per il corso da ghiaccio al Pellarini entro il 5 giugno; per i corsi nell'Ortles presso la Direzione dell'Attendamento naz. del C.A.I. a Milano, via S. Pellico 6; per le escursioni in montagna, entro il lunedì precedente la partenza.

PROGRAMMA DEI CORSI REGOLARI

Corso teorico presso la sede del C.A.I. (obbligatorio per gli iscritti ai corsi in Val Rosandra e nelle Alpi Giulie). 10 lezioni dal 1° marzo al 12 aprile, il martedì e venerdì dalle 20,30 alle 21,30:

1/3 - I lezione: Illustrazione dei corsi (relatore F. Stefanelli);

5/3 - II lezione: Tecnica da roccia (relatore N.

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO

ALPINISTICO

Campioni e listini gratis a richiesta
Sconti speciali ai soci del C. A. I.

DEXTRO SPORT

prima e dopo
la fatica sportiva



In vendita a L. 1,50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi.

F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano

- Gobbo);
- 8/3 - III lezione: Nozioni di climatologia e meteorologia alpina; innevamento e nevi; cenni sulla flora alpina (relatore F. Stefenelli);
- 12/3 - IV lezione: Tecnica da ghiaccio e alpinismo invernale (relatore C. Prato);
- 15/3 - V lezione: Sciismo alpinistico e scelta degli itinerari (relatore G. Fradeloni);
- 29/3 - VI lezione: Topografia e orientamento (relatore prof. G. Devescovi);
- 2/4 - VII lezione: Equipaggiamento e alimentazione; compilazione di un programma alpinistico (relatore dott. G. Trevisini);
- 5/4 - VIII lezione: Cenni di geografia e geologia alpina (relatore F. Stefenelli);
- 9/4 - IX lezione: Storia e sviluppo dell'alpinismo (relatore dott. C. Ceria);
- 12/4 - X lezione: Igiene della fatica (relatore dott. V. L. Rusca).

Corsi di tecnica da roccia in Val Rosandra: 7 lezioni domenicali dal 14 aprile al 26 maggio, dalle 9 alle 13 (N.B.: il programma del 1° è uguale a quello del I° A, ma gli esercizi sono meno difficili) I° e I° A (principianti ed esperti) — II° (provetti)

14/4 - I lezione: salita di paretine in cordata; (1, 2, 3 e 5)

- salite con traversate; (11)
- 21/4 - II lezione: discese a corda doppia con nodo di Prusik; (6/4)
- traversate pendolari, su corda semplice e su doppia; (12)
- 28/4 - III lezione: uso dei chiodi come assicurazione; (10/4)
- salite con corda a forbice; (13)
- 5/5 - IV lezione: arrampicate in discesa; (7); nodi Prusik; (4)
- detto c. s.;
- 12/5 - V lezione: spigoli, camini, traversate semplici; (8-11)
- super. di strapiombi con staffa (14); ricupero della corda col Prusik e salita della corda col Prusik; (4)
- 19/5 - VI lezione: ripetizione generale (gli allievi come capicordata);
- ripetizione generale (gli allievi capic.);
- 26/5 - VII lezione: esame teorico pratico.
- esame teorico pratico.

Corso di tecnica da ghiaccio al Jof Fuort (Rif. Pellarini). 6 lezioni consecutive dal 9 al 15 giugno: lunedì: diversità e affinità fra equipaggiamento e manovre di corda su roccia e su ghiaccio; cordata; uso della piccozza come bastone e come sonda; assicurazione con la piccozza: con manico, col becco; camminare senza ramponi.

martedì: camminare con i ramponi: in traversata in salita diretta, in discesa, retrocedendo in salita.

mercoledì: assicurazione e ricupero da crepaccio: con due estremità di corda (metodo Mummery modificato), con una estremità di corda (metodo Prusik);

giovedì: taglio di gradini: in neve gelata, in ghiaccio; per scarpa senza ramponi, per scarpa con ramponi su ghiaccio vivo;

venerdì: impiego dei chiodi da ghiaccio: piatti e tubolari (« arpioni Roseg »);

sabato: applicazione pratica in escursione.

Gita di chiusura dei corsi primavera: 28-30 giugno al Rif. S. Marco e nei Gruppi dell'Antelao e del Sorapis. Il programma particolareggiato verrà reso noto a tempo opportuno.

Corso di tecnica da ghiaccio nel Gruppo dell'Ortles (in 5 turni settimanali). In luglio e agosto. Programma uguale a quello del corso al Jof Fuort. Il corso viene tenuto per conto dell'Attendimento Nazionale del C.A.I. con direzione a Milano, via S. Pellico 6, al quale vanno indirizzate le iscrizioni e richieste di altre informazioni.

Equipaggiamento: per il corso di roccia le pèdule; per il corso di ghiaccio ramponi e piccozza; per le esercitazioni in montagna in genere vestito pesante, guanti e berretto.

Certificato e distintivo: Agli allievi aventi obblighi militari, che avranno frequentato con profitto un corso completo, verrà rilasciato apposito certificato valevole come titolo di ammissione preferenziale alle Truppe Alpine (ufficiali alla Scuola di Bassano, truppa al Battaglione « Duca degli Abruzzi » della Scuola Militare di Aosta). Ai non aventi obblighi militari può essere rilasciato un certificato di frequentazione. Tutti gli allievi indistintamente che avranno superato i corsi potranno fregiarsi del distintivo ufficiale della Scuola.

CORSO SCIALPINISTICO AL RIFUGIO TUCKETT

Al Rifugio Tuckett, m. 2268, della Sez. di Trento del C.A.I., nelle Dolomiti di Brenta, dal 15 aprile al 15 maggio avrà luogo un corso di scialpinismo per principianti ed esperti. Direttore dei corsi, la guida e maestro di sci Giulio Dallagiacomma, istruttori: Bruno Dallagiacomma, Gillo Alimonta, Bruno Detassis.

Pensione completa per 8 giorni da L. 280 a 400; ai non soci del C.A.I., aumento del 15%; camere ad 1, 2 e 3 letti soleggiate e confortevolmente arredate.

Per informazioni, rivolgersi alla Sezione di Trento del C.A.I., od a Giulio Dallagiacomma, Madonna di Campiglio (Trento).

INFORTUNI ALPINISTICI

— S. Tenente medico Mario Rigamonti, cap.le Narciso Arcangeli, alpini Rodolfo Kunig ed Angelo Pasinato, presso la Forcella di Anterselva (valanga).

— Magg. M. Tessari, alp. D. Dutto, alp. C. Bazzano, al Becco Alto dell'Ischiatore (lavina).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

PERIODICI

ARGENTINA

Revista Geografica Americana: n. 75.

FRANCIA

Alpinisme: n. settembre, dicembre 1939

GERMANIA

Der Bergsteiger: n. 1, 2, 3, 4; *Deutsche Alpenzeitung*: n. 1; *Mitteilungen des Deutschen Alpenvereins*: n. 4; *Oesterreichische Alpen Zeitung*: numero 1211; *Der Winter*: n. 7, 8.

ITALIA

L'Alpino: n. 1, 2, 3; *Atesia Augusta*: n. 1, 2; *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*: numeri 1, 2; *Bollettino del Tiro a Segno Nazionale*: n. 1, 2; *Cortina*: n. 1, 2; *Forze Armate*: n. 1553, 1562; *Golf*: n. 3; *Italia Marinara*: n. 1, 2; *La Lettura*: n. 1 e 2; *La Motonautica Italiana*: n. 1, 2; *Neve e ghiaccio*: n. 5, 6; *Le strade*: n. 1, 2; *Tennis Sport Invernali*: n. 1; *Turismo d'Italia*: n. 1; *L'Universo*: n. 1, 2; *Le Vie d'Italia*: n. 1, 2; *Le Vie del Mondo*: n. 1, 2; *Rivista Forestale Italiana*: n. 1.

JUGOSLAVIA

Hrvatski Planinar: n. 1; *Planinski Vjestnik*: n. 1, 2.

MESSICO

La Montaña: n. 138.

OLANDA

De Berggids: n. 2.

STATI UNITI

Mazama: n. 12.

SVIZZERA

Nos Montagnes: n. 120; *Sci e Piccozza*: n. 12; *Ski*: n. 6; *Die Alpen*: n. 1.

UNGHERIA

Bollettino Internazionale della Società Geografica Ungherese: n. 4; *Turistak Lapja*: n. 1.

RECENSIONI

Guida scistica del Gruppo del Velino-Sirente (Appennino Centrale). - Roma, 1940-XVIII. Per i soci del C.A.I., L. 3, presso la Sezione dell'Urbe, Via Gregoriana 34.

Dopo il Gran Sasso e la Majella, il Gruppo del Monte Velino con il Monte Sirente è il più rilevante dell'Appennino Centrale. Esso raggiunge il punto culminante col monte omonimo che torreggia a NO. del Fucino e raggiunge la quota di metri 2487. Dal punto di vista alpinistico, questo gruppo presenta qualche aspetto importante soltanto in questo suo nucleo centrale, ma da quello scistico l'intera zona offre possibilità in parte ancora ignorate o poco sfruttate. Eppure alcune mete scistiche in questo gruppo sono veramente suggestive e non soffrono paragoni con tante altre, che hanno soltanto il privilegio di una maggior pubblicità. Sotto taluni aspetti, non ultimo quello sentimentale, anzi, il

Gruppo del Velino è forse superiore a tutti gli altri dell'Appennino abruzzese. Chi sia stato in una giornata di sole al piccolo Rifugio Sebastiani del C.A.I. dell'Urbe, appollaiato tra la Cimata di Pezza e il Costone di Pezza, e vi abbia trascorso una notte; oppure sia sceso al Lago della Duchessa; o abbia affrontato il lungo ed avventuroso viaggio del Sirente; sa cosa voglio dire. E la neve in quei paraggi, come d'altronde in tutto l'Appennino centrale, non si fa desiderare perchè ne cade sempre in grande quantità e della migliore.

Ma ben pochi di coloro che affollano il treno domenicale per Ovindoli si spingono oltre i confini dei campetti adiacenti alle case del grigio paese. Per molti d'essi l'aspirazione massima è di raggiungere la Serra dei Curti o il Fontanile di Pezza, oltre tali limiti la massa non s'attarda: là v'è l'ignoto che per pigrizia fisica e psichica non osa affrontare. Quanti conoscono la vastità e l'ebbrezza dei Piani di Campo felice, la via della Magnola, l'aereo itinerario che conduce alla piramide del Velino, la grandiosa discesa per la Valle della Giumenta (da cinque a sei ore d'ininterrotta inebriante volata), o quella lungo la precipite Val di Teve? Pochi, troppo pochi in proporzione alla grande schiera di sciatori che sciamano ogni settimana dalla Capitale verso Ovindoli, ammosciandosi poi sulle prime pezze di suicida neve che incontra. Eppure questa vasta zona, che potrebbe diventare un magnifico centro di sports invernali se un'organizzazione intraprendente vi ponesse le mani, merita di esser visitata e conosciuta in tutta la sua interezza. In essa lo sciatore avventuroso e pellegrino non può soffrire di noia e la più consumata arte dello sci può qui trovare di che sfogarsi.

Ma, forse, la trascuratezza e l'abbandono sono dovuti alla mancanza di pubblicità sulle possibilità sciistiche offerte dal Gruppo del Velino o di precise notizie sulla qualità e capacità degli itinerari. Invero, finora esistevano soltanto alcuni « Appunti e note », raccolti a cura della Sezione dell'Urbe del C.A.I. e pubblicati nel 1921, che si limitavano ad accennare brevemente a qualcuno degli itinerari sciistici più salienti; ma mancava una completa, sia pur sintetica, descrizione di tutta la serie esistente.

La « Guida e carta sciistica del Gruppo del Velino-Sirente », uscita in questi giorni per i tipi della Collezione di Monografie edite dalla Sezione dell'Urbe del C.A.I., viene opportunamente a colmare la lacuna. La guida è stata pubblicata in collaborazione con la dinamica Sezione Alpinismo e sci del G.U.F. dell'Urbe; ne sono compilatori due appassionati e competenti alpinisti, profondi conoscitori della zona: il conte Sandro Datti, Presidente dello Sci dell'Urbe ed il Prof. Ing. Filippo Arredi.

Essi hanno avuto l'accortezza di non ammannire al prossimo uno di quei ponderosi volumi, zeppo di utili notizie che al momento dell'azione servono ben poco, ma hanno fatto della « Guida » un opuscolo snello e facilmente compulsabile. L'opuscolo ha soltanto venticinque pagine ed in esse sono condensati ben venticinque itinerari, descritti succintamente ma con precisione e chiarezza: leggendoli si vede la via e non è possibile sbagliare. Venti nitide fotografie con gli itinerari perfettamente tracciati ausiliario il testo e mettono in evidenza le caratteristiche delle zone trattate. Le fotografie servono inoltre a convincere gl'increduli sul valore dell'Appennino abruzzese sotto l'aspetto sciistico. A non leggere la didascalia, si potrebbe credere che qualcuna di esse rappresenti un sito del Voralberg e del Silvretta. Una carta sciistica, ricavata dalla riproduzione fotografica del plastico del gruppo, sussidia perfettamente la guida e pone lo sciatore nell'assoluta impossibilità di smarrirsi o di errare percorso. Pubblicazione, quindi, veramente utile e pratica, anche per quanto riguarda il prezzo che è stato fissato nella tenue somma di lire 3 per i soci del C.A.I.

G. B. FABIAN

E. GISLANZONI. - *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel Bellunese.* - Estratto dall'Aethnaeum, anno XVI, fascicolo IV, ottobre 1938-XVI, Pavia.

Breve studio su tre iscrizioni confinarie scoperte dal noto alpinista Domenico Rudatis sulle pareti rocciose delle Prealpi Agordine. Tali iscrizioni, incise rispettivamente sulla parete a N. del Monte Coldai, sulla parete S. del Col di Davagnin e l'ultima su una parete sul lato SE. della Valle Ziolere, sono considerate tra i più interessanti esempi di *terminatio* nei paesi montuosi segnando esse i confini tra *Bellunum* e *Julium Carnicum* (Zuglio Carnico).



Le lenti da occhiali Zeiss Umbral attenuano uniformemente l'intensità della luce per l'intera gamma delle radiazioni visibili e invisibili.

Concedono un ampio campo visivo nitido in tutte le direzioni dello sguardo con una gradevolissima resa cromatica del paesaggio, grazie alla speciale colorazione neutra Umbral

ZEISS UMBRA L

Contro la luce abbagliante del sole della neve e del ghiaccio



Opuscoli esplicativi "Umbral 69,, invia gratis a richiesta

LA MECCANOPTICA - MILANO

CORSO ITALIA N. 8 - TELEFONO N. 89618

Rappresentanza Generale per l'Italia e l'Impero

Le iscrizioni confinarie, che formano l'oggetto di questo accurato studio, furono poste molto probabilmente quando Julium Carnicum divenne colonia e l'essere considerate iscrizioni di confine è provato, secondo il giudizio dell'A., dal fatto che esse iniziano tutte con la parola Fin(es). Il fatto poi che esse appartenessero tutte alla medesima *terminatio* e che formassero i capisaldi di una linea di confine non già tra proprietà private, ma fra territori di grandi comunità, lo si deduce dalla perfetta somiglianza delle lettere e dalle abbreviazioni e dalle stesse caratteristiche del luogo. Esula dalla presente recensione un esame critico delle deduzioni e dei riferimenti addotti dall'A.; ci limiteremo a dire che il breve studio, di particolare interesse per le discipline storiche, potrà offrire materia di indagine e di ulteriore conoscenza sui problemi concernenti la delimitazione dei confini nell'antichità classica.

VIRGILIO RICCI

CONSOCAZIONE TURISTICA ITALIANA. - *Guida d'Italia: Abruzzi e Molise*. - Milano, 1938-XVI.

Nella prima edizione della Guida d'Italia, imponente contributo di fede e di volontà alla conoscenza turistica del nostro paese, gli Abruzzi e il Molise vennero compresi, insieme con le Puglie, nel volume I dell'Italia Meridionale. Poi, seguendo un completo ed organico piano di rifacimento e di aggiornamento, anche queste pittoresche regioni d'Italia, care al cuore del viaggiatore, per la natura, semplice ed aspra, per il tradizionalismo delle vetuste abitudini, per i ricordi storici, per le solitarie testimonianze di un tempo passato ma pur sempre presente nel ricordo, per la sana, schietta, cortesissima ospitalità dei loro abitanti, ritrovarono in questa nuova, completa opera della C.T.I. più ampia e più degna illustrazione.

Imponente lavoro di rifacimento, collaborazione appassionata di studiosi, vivo e cordiale apporto di enti locali, hanno permesso di tratteggiare e di presentare in coordinata sintesi tutta la regione abruzzese e molisana, non solo considerata sotto il suo aspetto turistico ma anche in quelli fisici, geografici, storici, economici.

E' superfluo dire che la regione, tipicamente montana, ha trovato nella compilazione della guida degna ed accurata illustrazione dei più svariati ed interessanti itinerari alpinistici, sì da poter considerare la preziosa guida non solo indirizzo e viatico per quanti amano e camminano la forte e gentile terra d'Abruzzo e la rude terra sannita, con l'animo del viaggiatore, amante d'arte, di storia, di tradizioni, ma come valido ausilio per quanti percorrono l'Appennino alla ricerca di più ampi panorami, di più eccelse vette, dei solitari altipiani, note tanto caratteristiche di questa tipica terra.

Questo volume, al quale non è mancato, come sempre, il solito accurato complemento di un'ottima cartografia, n'è la signorilità di una elegante presentazione, è adunque non solo guida agli itinerari degli Abruzzi e del Molise, ma invito a percorrere, a conoscere, ad amare queste sane, rudi, italianissime terre.

VIRGILIO RICCI

CONSOCAZIONE TURISTICA ITALIANA. - *Guida d'Italia: Lucania e Calabria*. - Milano, 1938-XVI.

Anche le aspre regioni della Lucania e della Calabria ritrovano nella nuova guida della C.T.I. più degna illustrazione. Già comprese con la Campania nel terzo dei volumi dedicati all'Italia Meridionale, Lucania e Calabria, forti e tenaci regioni dell'estremo lembo della penisola, rivivono ora, nella sana tradizione, nel loro volto semplice ed austero, quale seppero conservare nel lento svolgersi dei secoli, unite nel semplice tradizionalismo della loro vita e della loro storia. Suggestivi itinerari, aspre contrade, castelli solitari, testimonianze passate, ricchezza del paesaggio, rivelano all'attento lettore una regione che sa offrire ed offre all'anima, nuovi e più intensi godimenti dello spirito.

Calabria e Lucania, forse un po' troppo chiuse nella cerchia delle loro terre, lontane nel passato dalla vita intensa della nazione, si riavvicinano ora più profondamente all'anima italiana, portando il loro contributo di forte e tenacissima gente. Calabria e Lucania hanno saputo, in questi ultimi tempi, marciare con la fierezza consapevole di gente che può, sa e deve dare al comune destino della Patria. Notevoli progressi in tutti i campi, rinnovata viabilità, miglioramento nelle comunicazioni, opere di risanamento delle zone malariche, ricostruzione di centri terremotati, crescente sviluppo economico,

progresso turistico, testimoniano gli immensi passi compiuti dalle due regioni. E questo miglioramento nella vita materiale e nelle condizioni economiche del paese, ritrova nella guida della C.T.I. giusto e doveroso risalto.

Imponente è l'opera che la C.T.I. ha dovuto affrontare per presentare all'attenzione del turista queste regioni e prepararlo alla conoscenza del paese. Nuovo indirizzo, concezione e coordinamento condotto con rigorosa unità di criteri, rinnovamento della parte cartografica, accurata revisione di un imponente e complesso materiale, hanno fatto della nuova guida non soltanto un ausilio pratico per quanti si dispongono alla visita del paese, ma anche una fonte completa ed esauriente di studio per quanti desiderano conoscere queste estreme parti d'Italia.

E' superfluo aggiungere che il volume, curato con vera passione, è riuscito degno in tutto e per tutto delle due regioni, alle quali è stata dedicata l'attenzione vigile e costante della nostra massima associazione turistica, volta, come sempre, con appassionata fede, con inesausta volontà, ad una costante maggiore conoscenza e divulgazione delle bellezze naturali ed artistiche del nostro Paese.

VIRGILIO RICCI

CHIAUDANO M. - *La strada romana delle Gallie*. - Unione Fascista dei Commercialisti della Provincia di Torino, Torino 1939-XVII.

Con le strade, con la capacità creativa, col diritto, elementi indiscussi e indiscutibili di una civiltà superiore, i Romani imposero al mondo di oltre alpe e di oltre mare, l'immensa superiorità della loro politica, della loro idea, della loro potenza. Quando Roma, da piccola città di un piccolo, ma fortissimo popolo, estese gradualmente le direttrici della sua espansione verso il bacino mediterraneo, accomunando ai suoi destini i popoli rivieraschi e delle isole, già la forza penetrativa politica e militare latina era pervenuta alla grandiosa linea divisoria del grande fiume padano; su questo territorio, immenso per allora, vennero accentrando la vita, il commercio, l'unità della penisola italiana; poi, col tempo, con l'adesione di nuove genti, con l'ascrivere ai comuni destini nuovi territori, col domare le genti galliche stanziato sul suolo cispadano, i legionari romani pervennero al formidabile baluardo alpino, che essi compresero subito come *limen* divisorio e difesa ad un tempo della penisola che il destino volle compresa e chiamata col gloriosissimo nome d'Italia.

Non si arrestarono esitanti, ma iniziarono un largo movimento di penetrazione politica e militare tra le genti dell'Alpe, domarono con la forza delle armi chi osò a loro opporsi, stroncarono con decisiva azione chi risorse a più ardente sfida e affrontarono impavidi l'arduo baluardo alpino: non lo affrontarono con la forza delle armi, pur sempre vigili ai piedi, ma con la forza della volontà fattiva e creatrice. Costruirono, così, le prime rudimentali strade, tagliate nel vivo della roccia; attraversarono gli impetuosi torrenti alpini con arditissimi ponti; sostennero i terreni montani con ardite opere tecniche; pervennero ai passi, li resero sicuri ed accoglienti con stazioni di rifornimento; scesero impetuosi ma ordinati verso il cuore delle terre galliche, germaniche, danubiane, per portare ad esse la luce di Roma, la luce di una nuova idea, di una nuova civiltà, quella insuperata ed insuperabile di Roma, eterna nel pensiero e nel tempo.

Tale immensa opera e capacità creativa rivivono ora nella magnifica opera *La Strada romana delle Gallie*, nella quale Mario Chiaudano ci presenta uno studio sul tracciato della antica strada romana delle Alpi Cozie che, costruita ai tempi di Augusto, servì poi nei secoli posteriori ai mercanti italiani per imporre e diffondere nella regione transalpina la loro prevalenza commerciale e bancaria. La strada romana delle Gallie, una delle più importanti arterie dell'antica viabilità alpina e direttrice della potenza romana verso la splendida provincia delle Gallie, riappare ora nuovamente tracciata in questa opera di grande significato storico, testimonianza del glorioso passato che accompagnò e seguì passo a passo le vicende della gloriosa terra sabauda.

Il tracciato, desunto dagli itinerari e dalle fonti degli antichi scrittori, concorda quasi completamente, col noto itinerario del Ferrero, salvo le rettifiche apportate dal Chiaudano che pone la strada sulla destra idrografica della Dora e ciò in conseguenza di importanti ritrovamenti avvenuti nelle vicinanze di Susa, sicché il tracciato della strada delle Gallie, rimane ora, alla luce dei nuovi ritrovamenti e di fronte alle più accurate indagini storiche, quale in sostanza dedotto dalle antiche testimonianze, e cioè:

Augusta Taurinorum, dalla quale la strada prendeva inizio; Ad Octavum, stazione di cambio dei cavalli a 8 miglia da Torino; Ad Fines, stazione di sosta e di ricovero dei viaggiatori a 18 miglia da Torino; Ocelum, a 20 miglia da Torino; Ad Duodecimum, stazione di cambio di cavalli a 12 miglia da Susa; Segusio, a 40 miglia da Torino; Excingomagus, a 47 miglia da Torino; Ad Martis, a 56 miglia; Goesao o Gadao o Gesdao a 63 o 65 miglia da Torino; Alpis Cottia, a 70 miglia; Brigantio a 74, 76 miglia. La strada, il cui tracciato appare ora definitivamente fissato nella precisa ed accurata opera del Chiaudano, aveva inizio dalla Porta Praetoria, aperta nel lato occidentale delle antiche mura di Torino, ora demolite; indi, seguendo il percorso della vecchia strada di Collegno e proseguendo in direzione di Rivoli passava in regione Mongiole e di qui volgeva dove ora sorge l'Abbazia di S. Antonio di Ranverso. Sul tracciato della attuale strada che va da Rivoli verso Avigliana, alla sinistra di quella provinciale, la strada delle Gallie proseguiva a Nord, passando la Dora in direzione di Malano, nella stazione di Ad Fines. Oltre i Fines, la strada raggiungeva Susa sulla riva sinistra della Dora. Oltrepasato l'arco di Augusto, la strada proseguiva verso Sud-Ovest, seguendo sulla destra della Dora l'odierna strada che per Gravere sale a Chiomonte. Poi, quasi alla confluenza della Dora col Torrente Galambra, ripassava sulla sinistra della valle pervenendo ad Ulzio. Superata quest'ultima località, aveva inizio l'ultimo tratto che in cinque miglia di dura salita portava alla sommità del Colle del Monginevro, sacro alle divinità.

La strada delle Gallie, largamente sfruttata dai Romani, quale mezzo potente di conquista militare e civile, costituì una delle arterie vitali per la regione italica e la Provincia Gallica, ormai accunmate nella mirabile unione dell'Impero Romano in un saldo tenace organismo politico e civile. Col lento dissolversi dell'Impero, la strada, quantunque dovesse logicamente risentire della disorganizzazione succeduta alla caduta dell'Impero, non venne mai meno al fine per cui era stata creata, mezzo cioè di unione e di civiltà tra la regione italiana e quella francese, sicchè, venuta essa a far parte del dominio Sabauda, costituì frequentata ed attivissima arteria di vita civile ed economica.

Nuove e più ampie correnti di scambi si sviluppano tra i centri della Savoia e della Borgogna, mentre i mercanti di Asti e di Chieri, risalendo l'antica strada, portano ed impongono alla Francia la loro organizzazione e la loro prevalenza commerciale. In particolare, le vicende di questa via imperiale, nel periodo medioevale, periodo nel quale viaggi e commerci raggiunsero nella restaurata vita del tempo più ampio sviluppo e più intensa attività e poi nel rinascimento; periodo nel quale la strada fu percorsa da personalità della politica e della diplomazia, ritrovano nell'opera del Chiaudano degna e nobile rievocazione. Opera quindi questa curata con perfetto lavoro di sintesi, degna del massimo rilievo e del più attento interesse, opera alla quale non sono mancate elegante veste tipografica, ricca illustrazione, ottima cartografia, caratteristiche queste che concorrono a fare di essa non solo una completa documentazione di una delle più antiche arterie della viabilità imperiale, ma anche una testimonianza di romanità e di civile rinnovata grandezza.

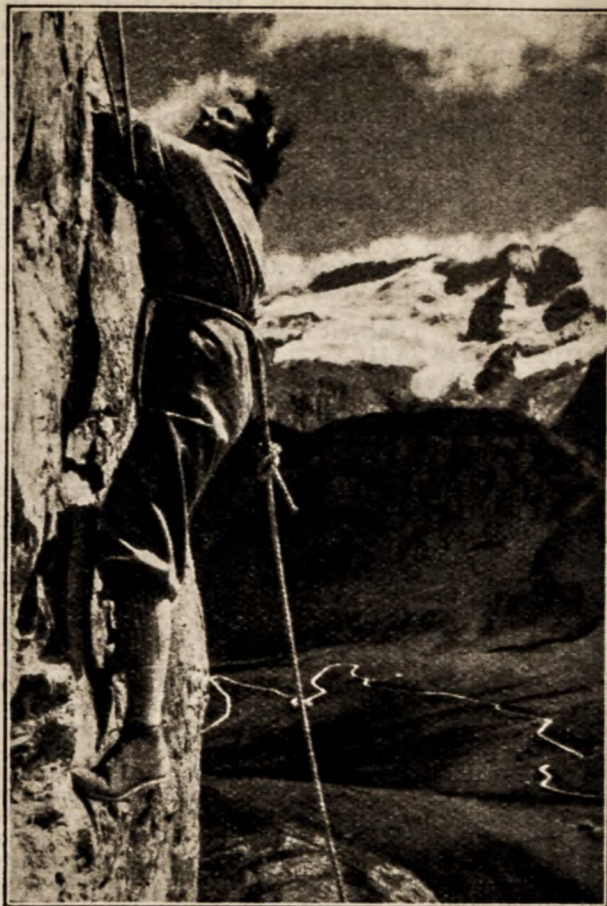
VIRGILIO RICCI

Prof. Dott. GIOVANNI SALA. - *L'Accademia Militare Forestale*. - Rivista Forestale Italiana. - Roma, 1939-XVIII.

La storia della attuale Accademia, la più giovane tra quelle che oggi sono in Italia fucina di preparazione all'ardimento e tecnicismo, si inizia nel 1869 con la fondazione nelle fattorie di Paterno e Vallombrosa dell'Istituto Forestale, avente il compito di provvedere all'istruzione tecnica forestale per conservare ed accrescere con giusto concetto, con sapiente governo, la deperiente ricchezza forestale dell'Italia. In questi sessant'anni, la strada percorsa è stata molta e attraverso varie tappe ha portato alla istituzione nel 1937 dell'Accademia Militare Forestale.

I compiti risultano dal primo articolo del decreto costitutivo: « E' istituita l'Accademia Militare Forestale per il reclutamento degli Ufficiali della Milizia Nazionale Forestale. L'Accademia avrà sede invernale a Firenze ed estiva a Vallombrosa ».

I giovani ammessi per concorso a frequentare questa scuola, creata con principi tecnici e militari fascisti, devono possedere speciali requisiti e vengono



E' sempre possibile l'istantanea

all'alpinista fornito della "Leica". I passaggi più difficili, i momenti più emozionanti delle vostre cordate, i ricordi più interessanti delle ascensioni sono registrati dalla Leica con la massima facilità data la sua leggerezza, la sua praticità di impiego e l'automaticità di tutte le operazioni che precedono lo scatto.

Con una Leica dominate qualunque situazione fotografica

Richiedete al vostro fornitore gli opuscoli sul PROCEDIMENTO *Leica*

Ditta ING. IPPOLITO CATTANEO
GENOVA

nominati Allievi Ufficiali della Milizia Nazionale Forestale, dopo di che sono ammessi al conseguimento, attraverso due anni di corso, della laurea in Scienze Forestali e successivamente, in seguito a esame presso apposita Commissione, nominati Capi-manipolo in servizio permanente effettivo. Fanno parte dell'insegnamento biennale dell'Accademia, materie sia di carattere tecnico che militare.

La sede invernale, in Firenze, è stata particolarmente curata ed organizzata con i più moderni criteri scientifici e tecnici, per dare ai giovani allievi quel corredo di conoscenze tecniche e di preparazione militare, assolutamente rispondente ai compiti di questa organizzazione dell'Italia Fascista.

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA. - *Planisfero*. - Milano, 1940-XVIII.

Si tratta di un planisfero politico 1 a 25.000.000. L'idea di offrire ai propri soci una carta politica del mondo è certamente una delle iniziative della C.T.I., che merita di essere segnalata anche come una nuova benemerita a favore della geografia. La necessità di coltivare gli studi geografici e di rendersi sempre più conto del valore dei fattori geografici nella sistemazione degli interessi vitali dei popoli, si è andata sempre più facendo strada in questi ultimi anni ed è stata messa in evidenza dal Duce stesso.

La carta presentata dalla C.T.I. è, in complesso, una carta schematica, di formato non eccessivo e, quindi, non troppo scomoda per la consultazione. La proiezione adottata non è forse delle più adatte per la rappresentazione di un planisfero; tuttavia, la scelta è stata abbastanza opportuna soprattutto tenendo conto che furono trascurate dalla rappresentazione le aree polari, evitando, quindi, anche inevitabili incertezze, soprattutto sulla distribuzione delle zone di influenza dell'Antartide non ancora ben definite e in via di sviluppo. Per quanto riguarda l'Europa, è stato tenuto conto, nei limiti del possibile, delle modificazioni politiche intervenute in questi ultimi anni.

L'edizione e le caratteristiche della carta furono trattate con la consueta perizia dal competente ufficio cartografico della C.T.I., sicché la carta, anche per quanto riguarda i nomi e le scritte, risulta di facile consultazione. È contenuta in una elegante cartella sulla quale è riprodotto un mappamondo del secolo XVI, che permette di rendersi conto dei progressi compiuti dalla rappresentazione cartografica in questi ultimi secoli.

G. M.

Dr. HERMANN BUEHLER - *Alpine Bibliographie für das Jahr 1936 mit Nachträgen aus den Jahren 1931 bis 1935*. - München, 1939.

A cura della direzione della biblioteca del D.A.V. di Monaco è stato redatto, con la consueta veste tipografica e con il solito sistema di organizzazione, questo nuovo volumetto di bibliografia degli argomenti riguardanti la montagna sotto i vari aspetti che essa può presentare per uno studioso.

Il volumetto di 246 pagine consta di due parti; nella prima sono elencate, suddivise per materie, numerose schede bibliografiche, e la seconda è costituita da schede ordinate per nomi. Segue un indice dei nomi stessi.

La prima parte è a sua volta suddivisa per materie, onde rendere facile il lavoro di consultazione. Le materie trattate sono le seguenti: riviste, pubblicazioni, calendari, in cui sono elencate le principali riviste tedesche e straniere. Bibliografie, questioni generali, viaggi, in cui sono elencati i principali scritti di indole generale e quelli riguardanti viaggi e esplorazioni di particolare importanza. Alpinismo e alpinismo invernale, disgrazie alpinistiche, ecc., di notevole estensione e importanza soprattutto per quanto riguarda i risultati alpinistici e quelli agonistici delle gare di sci di questo periodo. Le Alpi nella storia, cultura, bibliografia, arte, cinematografo, pittura, toponomastica, etnografia e antropografia; è un capitolo che interessa soprattutto gli studiosi di questi vari problemi. Storia e divenire dell'alpinismo; sono raccolti un certo numero di scritti dai quali risulta lo sviluppo delle idee in proposito. Comunicazioni e costruzioni ferroviarie, ecc. Associazioni alpinistiche, organizzazioni, guide, organismi e provvidenze assicurative, organizzazioni giovanili. Geografia, geologia, glaciologia, speleologia, idrologia, climatologia, terremoti e vulcanismo, cartografia, metodi di misura, osservatori; ampio complesso di segnalazioni bibliografiche di notevole interesse. Zoologia, botanica, riserve e parchi.

La seconda parte, ordinata per nomi, contiene un

elenco suddiviso anzitutto in Alpi Orientali (generalità e guide), Alpi Occidentali (generalità e guide), altri gruppi montuosi europei, inclusi il Caucaso, gruppi montuosi extraeuropei, suddivisi in gruppi asiatici, africani, americani, australiani e neozelandesi, polari.

La terza parte è dedicata alle carte.

In complesso, si tratta di un libro di utile consultazione e contenente riferimenti numerosi, ben ordinati e di consultazione abbastanza rapida e semplice.

G. M.

BLANCHET E. R. - *Jenseits begangener Pfade*. Union Deutsche Verlagsgesellschaft, Berlin, Roth & Co., 1939.

È l'edizione tedesca del noto capolavoro di questo ormai celebre alpinista e scrittore svizzero. *Hors des chemins battus* fu meritamente premiato dall'Accademia di Francia.

Anche tradotto in una lingua per la quale noi italiani abbiamo minor dimestichezza, il volume nulla perde del suo classico sapore. Non ho sott'occhio l'edizione originale (*Editions de France*), ma questa — per fedeltà di traduzione, carta, stampa, legatura e fotografie, quasi tutte dell'autore, supera la produzione tedesca del genere, di solito perfetta.

Né facile né semplice dire ancora una volta di questo libro ormai famoso. Blanchet, per esser gustato, dev'essere letto.

Non si tratta che dei ricordi e delle impressioni di un alpinista che da trent'anni s'è votato alla Montagna: quasi sempre prime ascensioni, più spesso spettacolose discese a corda doppia, passione e caratteristica di questo pianista dalle mani d'acciaio.

Il lettore — che sa meglio di me quante tonnellate di relazioni e di esplorazioni alpine si pubblicano ogni anno, per la gioia degli autori-paganti e per i placidi sonni dei lettori, appassionati di viaggi e di sensazioni forti, condannati alla vita tranquilla e sedentaria — avrà un gesto d'impazienza!

Si rassicuri. La narrazione è tanto ricca di brio e di osservazioni che il *lesso* del Blanchet diventa piccante ed appetitoso come un salmi. Condimento, la grande spontanea naturale semplicità della persona sana.

Cresta di Furggen, Aletschhorn, Rimpfischhorn, Lyskamm, Breithorn, Isolée, Zumstein, Fletschhorn, ecc. ecc. Quasi tutte prime, dicevo. Ma Blanchet — che ha raccolto *flori* di eccezionale bellezza nel giardino delle Alpi, che allinea una serie di superbe vittorie — che ce ne dice le impressioni senza ampollosità e senza falsa modestia — bonariamente osserva: « Chi può della « verginità » dare una prova piena ed assoluta?... » Nel libro abbondano gli insegnamenti, i consigli, le arguzie, i giudizi delle fedelissime guide e ravvivano il racconto ed eccitano l'interesse.

Come se, da amico, seduto accanto a voi, qualcuno vi parlasse di cose passate, velate quasi di una dolce serenità, Blanchet racconta. Dalle pagine sembrano scattare, vive e taglienti, le montagne, quelli della cordata e le figure di quanti, in un giorno forse lontano, s'avventurarono sulle stesse balze.

E quando qualcuno vi tormenterà col suo « perché dell'Alpinismo », rispondete con l'aneddoto, ricordato dal Blanchet, di quell'esploratore polare che, affrontati pericoli d'ogni sorta in molti anni d'Antartide e d'Antartide, si fracassò un piede con un pezzo di ghiaccio caduto dalla ghiacciaia di casa sua!

Si chiude il libro soddisfatti e — come alpinisti — ci si sente la coscienza tutta rasserrenata. Proprio come quando si è toccata la vetta!

CARLO SARTESCHI

GABRIEL OBERSON - *Et les hommes fuiront vers les montagnes*. Editions Victor Attinger, Paris et Neuchâtel.

Si vorrebbe nel presente volume sostenere la tesi accennata dal titolo: il desiderio dell'uomo di sfuggire alle infinite costrizioni d'una civiltà troppo meccanicamente razionalizzata. Qualunque libro di montagna che non si limiti alla pura descrizione di prodezze tecniche o di eccessi fisici ha già insito questo postulato dell'anima umana.

Il libro dell'Oberson sta quindi al principio, naturalmente, per concezione e contenuto. Non è migliore o peggiore di tanti altri che vanno per la comune. Descrive ascensioni e tentativi per lo più compiuti nelle Alpi Svizzere, spesso accostate in bicicletta.

Nulla di scintillante. Stile sobrio, considerazioni

usuali, elemento psicologico misurato. Talora qualche alzata d'ingegno come la seguente che si commenta da sé: ...A Hilterfingen... au lieu d'une chaude hospitalité, nous trouvons des figures équivoques, une clientèle de bas étage, un air lourd et malsain. On se dirait en pleine Calabre!?! Sic. Non si passa la mediocrità.

ATTILIO VIRIGLIO

ULRICH KAPPELER - *Zur Geologie der Ortlergruppe und zur Stratigraphie der Ortlerzone zwischen Sulden und dem Engadin*, Zurigo, 1938.

E' una breve visione complessiva dei problemi che riguardano la regione. La quale, geologicamente, presenta una notevole complessità di problemi che l'A. ha cercato di risolvere. La memoria è divisa in tre parti. Nella prima sono trattati essenzialmente i problemi stratigrafici, cioè sono illustrati i vari orizzonti geologici: in questa illustrazione trovansi dapprima descritti la base cristallina, il Verrucano, il livello di Campil, gli orizzonti ladinico e raibliano, le formazioni dolomitiche nei diversi tipi, il Retico, il Lias e le masse eruttive recenti; poi, le facies del Trias, mentre, infine, trovasi un confronto con le masse del Trias delle altre regioni alpine.

La seconda parte della memoria è dedicata ai problemi tettonici, passando in rassegna i diversi sottogruppi di cui l'Ortles è composto. A conclusione, sono messi in luce i rapporti di alcune linee di frattura con altre della regione alpina.

La terza parte è dedicata a problemi più generali e ad una breve descrizione morfologica. Corredano il lavoro un complesso di 15 figure in testo e cinque tavole fuori testo, schizzi o carte di un certo interesse. Da notare la stampa e l'edizione accurata e seria.

DIETERLEN JACQUES - *Les fils de la neige*. Edizione de « La Revue du Ski », Strasburgo, Piazza Gutenberg 10. Pagine 316 con illustrazioni.

La prosa di Dieterlen si legge sempre con piacere perchè è ispirata alla semplicità, è piena di calore e da essa traspare un sincero entusiasmo per ciò che tratta. La sua passione per gli sports invernali e la facilità nello scrivere l'hanno indotto a dedicare alcuni dei suoi libri ad esaltare lo sci, non nell'ambiente ristretto di un semplice passatempo, ma in quello più ampio e più complesso che va dalle grandi prove agonistiche alle imprese alpine.

In questo suo libro lo sciatore sportivo che se ne intende troverà una specie di epopea dei «figli della neve»: le loro imprese, le grandi prove agonistiche, nomi di « assi » famosi, gare internazionali di risonanza mondiale. I Campionati mondiali della F.I.S., il grande « Kandahar », i magnifici voli dai trampolini di salto, l'eroica resistenza dei fondisti, i più noti divi dell'Olimpo sciistico internazionale trovano qui un po' di posto. Ma accanto ad essi, accanto a questo ambiente che per forza di cose è un po' artificiale e convenzionale, alita il grande respiro della montagna, somma Madre che nel suo grembo accoglie chi in lei ha fede. Un suggestivo capitolo è riservato a Leo Zwingelstein (*Un paladin des neiges*), il vagabondo della montagna, l'uomo che ha compiuto il più grande raid sciistico dei tempi moderni, percorrendo da solo, dal 1 febbraio al 1 maggio 1933, le Alpi francesi, svizzere ed austriache. Come si vede, l'argomento, trattato per episodi, è interessante e attrae il lettore per la vivacità dell'esposizione e la molteplicità degli aneddoti.

G. B. FABJAN

VON OMPTEDE BARONE GIORGIO - *Bergkrieg*. - Steuben Verlag Paul Esser, Berlino, 1938.

Un nuovo libro tedesco sulla guerra di montagna. Questa volta l'autore è il romanziere Ompteda, celebre in Germania, morto nel 1931.

Ompteda, figlio della pianura, fu un appassionato della montagna. Antico ufficiale degli usseri e ardimentoso alpinista, durante la Grande Guerra ebbe il permesso di percorrere, come giornalista, il fronte tirolese. I brevi capitoli del libro non sono che i suoi ricordi d'allora, misti a reminiscenze di caccia, di imprese alpine. Il passato pacifico di valli e villaggi affiora fra le vivaci descrizioni di guerra. Ompteda ci narra, da maestro, il suo lungo viaggio, le varie tappe per raggiungere le Dolomiti. Inavvertitamente il lettore è portato sulla linea del fuoco, segue la palpitante vicenda per la conquista della Croda Rossa di Sesto, delle Tre Cime, del Paterno, di Monte Piana.

Lo scrittore approfitta degli spostamenti neces-

CREPALDI

AL RIFUGIO...



In qualunque momento voi arrivate al Rifugio, avrete sempre bisogno di un alimento pronto e caldo che vi rinfranchi dal freddo e dalla fatica.

L'esperienza vi insegna però che la prontezza non è talvolta che un modo di dire...

La MINISTRINA LIEBIG preparata con pastina finissima e scelti condimenti, non richiede che 10 minuti di cottura.

Niente brodo, sale o condimento, ma solo acqua ed un attimo di attesa.

PORTATELA NEL VOSTRO SACCO O RICHIEDETELA AI CONDUTTORI DEL RIFUGIO!



MINISTRINA LIEBIG

COMP. ITALIANA LIEBIG S. A. MILANO

SEDE E STABILIMENTO IN

sari per visitare i diversi settori, per dirci di tipi di soldati, di valligiani, di albergatori, per descrivere Brunico, pacifico centro delle retrovie austriache, per riportarci quindi sulle linee di Val Travenanzes, dei Lagazuoi, del Col di Lana. L'ultima parte del libro è dedicata all'Ortles e allo Scorzuzo. Ompteda tornò a raccontare a quelli del fronte occidentale ciò che aveva visto sul fronte Sud. Il libro non può avere pretese storiche o tanto meno militari. La letteratura del genere ha dato molto di più, soprattutto di più esatto. Tuttavia la vivacità del romanziere dà alla lettura del libro — destinato alla gioventù germanica — un palpitante interesse.

Libro di propaganda insomma, riccamente edito ed illustrato, che porta nuovo contributo di ammirazione all'epopea dei *Kaiserjaeger e degli Alpini!*

CARLO SARTESCHI

SPIEGEL E. - *Inga und Jens*. - Velhagen u. Klasing, Lipsia.

Una lunga novella o un romanzo breve: la storia di una giovine Brunilde moderna affidata alle cure di un « pensionat » ginevrino.

La tedesca Inga ama il polacco Jens e il delicato idillio è pretesto a piacevoli descrizioni di solitarie gite in montagna. Una storiella piena di romanticità a lieto fine; un libretto nitido ed elegante — anche come aspetto — che sarà divertente leggere, per esempio, in treno, a calmare l'ansia dell'arrivo alla sospirata meta alpina, sperando, s'intende, che i compagni di scompartimento non siano troppo chiassosi e manchi il pestifero quartetto dello scopone dei soliti commessi viaggiatori!

CARLO SARTESCHI

Alpenpflanzen. - Graser's Verlag Schreiber e C., München, 1939.

Una interessante tavola, la 41 della serie, è dedicata alla flora alpina. Vi è illustrata, in 25 quadretti di formato 15x25, una serie abbastanza numerosa delle specie più importanti che vivono nelle nostre montagne. Il disegno e i colori sono ben trattati, benchè le riproduzioni non siano finissime. Tuttavia questa tavola ha un certo interesse per coloro che, recandosi in montagna, desiderino rendersi conto all'istante della natura e del tipo delle piante che possono capitar loro sotto gli occhi. Accanto ai pregi di questa pubblicazione — serietà scientifica nella compilazione e desiderio di darle una veste tipografica comoda per l'escursionista — si nota che nell'interno della tavola è dedicato uno spazio un po' troppo rilevante al titolo della pubblicazione stessa a scapito della possibilità di aggiungere l'illustrazione di qualche altro esemplare o eventualmente di una breve, descrizione dei vari gruppi e delle diverse famiglie e di una chiave analitica che permettesse di orientarsi nella classificazione degli esemplari raccolti.

DIETERLEN I. - *Le chemineau de la Montagne*. - Librairie E. Flammarion, Paris, Fr. 22,50.

Due mila chilometri percorsi con gli sci, dei quali 270 su ghiacciai; 23 colli alti tra i 2000 ed i 3000 metri, 22 valichi tra i 3000 ed i 3800 metri, varcati; 50 ghiacciai attraversati con una somma graduale di livello di circa 59.000 metri. Ecco la memorabile spedizione portata a compimento dal vagabondo della montagna, l'ing. Léon Zwingenstein, quasi sempre da solo, vincendo ostilità logistiche e meteorologiche, e che forma la materia del volume.

Zing, così è chiamato intimamente, dal 1° febbraio al 1° maggio 1933 compie un giro d'alta montagna che iniziato da Nizza termina alla Wiesbaderhütte presso Galtur (Marca Orientale Germanica) ed è successivamente integrato dalla traversata dell'Oberland.

Il volume, giunto ormai al 5° migliaio, non parla di altro che di questo eccezionale vagabondo, sognatore della montagna, impegnato in un'eccezionalmente impresa di pericolose traversate ed ascensioni, affrontate e vinte con una caparbia a volte eccessiva ed incurante dei pericoli.

Attore quasi sempre unico: solo con la fedele tenda, fardello di sicurezza contro le insidie del maltempo; sporadicamente accompagnato da qualche altro sciatore occasionalmente incontrato. Ma quale teatro! L'arco alpino con i suoi valichi e le sue cime, dal Mediterraneo al Tirolo.

L'eccezionalità del libro sta nel fatto che non l'attore, alieno da ogni sollecito reclamistico, ne è lo scrittore bensì un amico, sulla scorta d'un suo stringatissimo diario.

Ma l'Autore impersona perfettamente l'ardito vagabondo dell'Alpe e s'immedesima coerentemente con ogni atto della sua sublime impresa come se il suo scritto si fondasse su delle autogesta e non su una ricostruzione di gesta altrui.

Ogni singolo itinerario, ricucito ad altro che precede o segue, viene a formare il poema della vittoria della temeraria volontà umana conseguita sui vertici del mondo contro la naturale riluttanza della montagna molte volte atrocemente fiera, con strofe di purissima insaziata passione spinta sempre più in alto nella biancazzurra solitudine sino al termine imposto dal Fato dell'Alpe che volle stroncare il suo dominatore (Pic d'Olan, 12 luglio 1934).

L'Autore ha un grandissimo merito nel quale sta il segreto della diffusione della sua opera: il vivo sentimento che promana dal fondo d'ogni descrizione e l'adattamento del decoro episodico all'ambiente, fatto con l'ispirazione e l'animo di chi conoscendo a fondo la montagna, la sente, la ama di vero cuore e la rivela adeguatamente.

ATTILIO VIRIGLIO

GEOFFREY WINTHROP JOUNG. - *Nouvelles Escalades dans les Alpes*. Traduction de Bernard Lemoine, Editions Victor Attinger, Paris et Neuchâtel.

E' un florilegio di scalate compiute nelle Alpi tra il 1910 ed il 1914: ascensioni di polso nei gruppi del Bianco, delle Jorasses, del Mischabel, del Täschhorn, ecc.

Geoffrey Joung giustamente reputato come alpinista di alta classe capace di grandi imprese senza fatua ostentazione di vanagloria, si rivela tale in questa sua opera che come « *Mes Aventures Alpines* » scolpisce situazioni alpinistiche di incomprensibile audacia, ritratte con realistica evidenza e con minuziosa precisione di circostanze.

Lo stile del Joung è incisivo e redditizio. Invano cercheresti in esso abbaglio d'immagini romantiche, aggeggi pretenziosi o svaporanti gonfiezze.

Periodi di sana costruzione, nei quali la potenza descrittiva, sommamente naturale, si sposa ad un fascino di originalità così peculiare e ad uno spirito di verismo così schietto da porre subito il lettore in perfetta comunione d'intesa con i soggetti dell'azione.

L'elemento psicologico, giustamente dosato, ravviva ed integra la narrazione, sempre ordinata, richiamando sensazioni ed impressioni che si provano al contatto della montagna.

Il primo capitolo del volume « *Incertude et couleur* » contiene pagine di rara bellezza ed è un ricorso continuo di concezioni spirituali dettate dalla vita alpina ed una presentazione di quadretti in cui la gamma dei colori della natura montana brilla di viva luce.

Nel capitolo « *Souvenirs des Michabel* » le drammatiche peripezie d'una cordata colpiscono il lettore e lo fanno vivere in ansietà come se si fosse trasformato in attore, tant'è palpitante la potenza della descrizione, serrata ed incalzante.

La profonda passione dell'Autore per la montagna che sprizza da ogni riga dell'opera, è un'impagabile e fertile propaganda d'alpinismo.

ATTILIO VIRIGLIO

Bergkameraden - Mitglieder des W.A.C. erzählten. Orell Fuessli Verlag, Zurigo, 1939.

I W.A.C. sono i soci del *West Alpin Club*, creatura prediletta del vecchio Club Alpino Svizzero, che si dedica — con un briciolo d'arte e di filosofia — alle Montagne (e non a quelle soltanto ad occidente del Gottardo come farebbe credere il nome!), preoccupandosi di rispondere al famoso *perchè* dell'Alpinismo col considerare che ogni azione umana ha da essere giustificata.

Scopo di questa spontanea e libera associazione di alpinisti: svolgere un'attività soprattutto extra-europea nella convinzione che nelle Alpi sia chiuso il ciclo esplorativo.

E il volume — la solita perfetta produzione di questo vecchio editore — non ha altra pretesa che quella di rispondere a quel *perchè* e a questo *che cosa*, lasciando che i soci del W.A.C. raccontino — senza lirismo e con molta verità — delle loro vicende.

I più sonori nomi d'Elvezia e altrove: Blanchet, Hug, Wuerth, Dyhrenfurth, Honegger, Bernhard, Kurz e molti altri.

Da Zermatt ai Monti del Masino, dal Monte Bianco all'Himalaja, dal Caucaso al Sahara.

Si tratta di scrittori *classici*, qualcuno dei quali è entrato ormai, attraverso l'angusta porta della Letteratura alpina, nel Parnaso delle Lettere. Bi-

sogna augurarci che il volume sia letto e si trovi un traduttore a consentirne una vera diffusione da noi.

Non si tratta delle solite *relazioni* anche se siamo sempre in questo campo. Proprio vero che è il tono che fa la canzone! Anche per le Alpi, per monti e vie conosciuti, un alpinista che sappia scrivere riesce a dare sensazioni nuove, a rinverdire l'interesse di chi legge, insegnando senza pedanteria e l'aridità inevitabile della « guida ». Il recensore stesso, dal palato guasto per tante letture, si ricrede e di fronte alla prosa, per esempio, di un Blanchet, finisce per sprofondarsi nella lettura come il novellino cui capiti per la prima volta fra le mani un libro di montagna.

Il volume contiene diverse « novità »: la prima ascensione dello spigolo Nord-Ovest dei Gemelli, un successo dell'improvvisazione di Juerg Weiss e di Hans Frei; considerazioni sull'alpinismo himalayano di Oskar Dyhrenfurth, pretesto all'autore per dire della correlatività fra scopo e rischio nell'alpinismo attuale; il viaggio di nozze di Hans Bernhard sullo spigolo Nord del Badile proprio allorchè Molteni, Valsecchi, Cassin, Ratti ed Esposito strappavano al Badile la loro insanguinata vittoria.

E dopo le recenti, le vecchie care cose: il dottor Hug racconta di un viaggio nel Caucaso (1910) con quel brio che lo distingue; anche come uomo, fra gli alpinisti.

Senza ch'io mi dilunghi a dire di tutti, il libro dà una visione completa dell'Alpinismo, di ciò che potrebbe definirsi come la sintesi delle più antitetiche e nobili sensazioni umane, ché le gioie e le sofferenze, le vittorie e le sconfitte dell'alpinista ne affinan il carattere e gli consentono sempre di riandare al passato con nostalgica serenità.

Se tutti gli uomini fossero alpinisti, il mondo sarebbe di certo migliore anche a costo di diventarlo... monotono.

Le 24 superlative fotografie danno al magnifico libro un carattere lussuoso.

CARLO SARTESCHI

Wir Flachland-Alpinisten! - Fahrtenbericht der Bergsteigerriege des Zweiges Mark Brandenburg D.A.V. - 1939.

La presentazione di questo rendiconto dell'attività della *squadra alpinisti* della Sezione berlinese del

D.A.V., svolge questo pacifico concetto: Al piano abita la gran maggioranza degli alpinisti; in pianura sono i centri dell'alpinismo (Monaco, Milano, Torino, Vienna); gli inglesi furono per lungo tempo alla testa del movimento; i tedeschi, se non fosse vissuto il celebre curato di Vent, sarebbero tutti uomini di pianura. E non può esser altrimenti se per il lontano abitante del piano la corsa alla Montagna diventa un pellegrinaggio e la visione di rocce e ghiacci una rivelazione che resta viva per tutta una vita. Quindi tanto più forte la nostalgia quanto maggiore è la distanza...

Ho riassunto il tema, e il libro lo svolge a suon di fatti, ché questa specie di « corpo franco » della forte Sezione del Brandeburgo arriva ovunque a mutare in titolo d'onore un nomignolo che sa di irrisoluzione: alpinisti di pianura!

Quando il tempo manca, questi berlinesi si allenano sulle « Arenarie dell'Elba » per poter riprendere, appena possibile, contatto col granito, sorbendosi due giorni di ferrovia.

Troppo ci vorrebbe a dire di tutte le prodezze dei prussiani: alla fine del libro è un catalogo dell'attività del *gruppo d'assalto* — diviso secondo i nomi dei componenti — cui segue quello degli *anziani*. E siccome le cose van fatte per bene non manca una classifica secondo il grado delle difficoltà. A dare un'idea di questa... sconcertante attività, ricordo che alcuni soci si *quotarono*, in quattro anni, per oltre cento ascensioni e traversate!

Chiudono il libro — illustrato da alcune belle fotografie — brevi descrizioni di alcune delle molte vie percorse.

Non resta che fare tanto di cappello agli alpinisti di pianura!

CARLO SARTESCHI

Turisták Lapja (Gazzetta dei turisti), diretta dal Dott. Peitler, pubblica, in occasione del cinquantenario della sua fondazione, un numero speciale commemorativo, un voluminoso annuario, di 868 pagine, che è la documentazione della brillante attività di questa associazione turistico-alpinistica ungherese.

Il volume, corredato da centinaia di bellissime fotografie, carte topografiche e statistiche, è sotto ogni punto di vista degno dell'ammirazione e degli intendimenti entusiastici dei suoi seguaci.



TSCHAMBA
ORIGINAL
Dr. J. J. J.
Fii

È un impareggiabile prodotto originario del Tibet, che eccita le naturali forze reattive della pelle, trasformando rapidamente ogni irritazione cutanea in magnifica e durevole abbronzatura.

TSCHAMBA-Fii

Depositario per l'Italia, Colonie e Albania
G. SOFFIENTINI - MILANO

Ciò che soprattutto caratterizza quest'annuario è quel senso di amorosa devozione per la montagna che deriva dal frequente contatto con essa almeno che non sia viceversa e non piuttosto che le anime profondamente devote vanno in cerca della montagna, per esser più vicino almeno di un passo a Dio. Questo tono quasi mistico, rende la lettura della rivista piacevole, direi qua e là commovente, anche agli incompetenti.

Si aggiunga che l'annuario, corredato di ampie documentazioni, non trascurava nemmeno la parte artistica e letteraria; la prima p. e. non solo con le belle fotografie, ma incitando a costruire rifugi artisticamente piacevoli; l'altra con deliziosi racconti, e con un elenco di favole, con superstizioni e miti del popolo montanaro, ecc. Non manca neanche l'umorismo, che è rappresentato dai disegni gustosissimi e cartoneschi del pittore Jozsef Izer.

Ma non mancano naturalmente neanche le note di rammarico dagli accenti più accorati, dei turisti magiari, colpiti dal Trattato di Trianon, che, come è noto, ha privato l'Ungheria della maggior parte delle sue montagne, nel Settentrione (ora in parte riavute) e soprattutto nell'Oriente, nei monti di Transilvania.

Una delle curiosità degne di nota, ampiamente illustrata, è il Museo Turistico di Budapest.

«L'Associazione dei gobbi» è la società fondata da un gruppo di persone che durante una tempesta nella montagna entrarono in un paese coprendosi con la mantellina, sotto la quale le schiene gonfie dei sacchi da montagna, fecero esclamare i paesani: I gobbi! Tutti gobbi! — è una delle tante associazioni che svolge le più svariate attività turistiche.

Il capitolo sulla dottrina dell'alpinista, gite interessanti, come quella intrapresa da Eger fino alle Cordigliere e le bellezze turistiche di altri paesi, con ampie fotografie, p. e. delle Dolomiti e del Lago Maggiore, rendono variato ed istruttivo l'annuario.

Interessante è la storia dell'Associazione turistica ungherese, la cui peripezia narra con molto spirito il dott. Thirring, che rivela come cinquant'anni addietro i fondatori del circolo turistico, animati dal più fervido entusiasmo, dovettero combattere non soltanto con le difficoltà materiali. I turisti, allora, al loro apparire, destavano l'ilarità e dovettero subire i motteggi della marmaglia. Perfino il pubblico dei treni li sceglieva per bersaglio e derideva i turisti, che arrivavano nella caratteristica tenuta, attrezzati per le gite in montagna. Alle loro spese si divertivano anche i giornali umoristici ed in uno di essi non mancava settimanalmente la tipica figura di «Aurelio lo Scavalcamonti», che era destinato a pungere ed eventualmente a far scomparire dalla circolazione questa specie.

Narra l'articolista come infine il pubblico, poco alla volta, prese simpatia per questo sport che richiede tanta fatica fisica e riesce ad esaltare gli spiriti.

E' descritta ampiamente e con interessanti dettagli la fondazione della Gazzetta dei turisti (Turisták Lapja), con le gite da essa organizzate in tutto il mondo. Insomma tutta questa graduale ascesa morale, materiale e finanziaria, faticosa e lenta, ma animata da quella fede incrollabile e da quell'entusiasmo che caratterizza tutti gli alpinisti e che maggiormente risalta dalle pagine di questo gruppo di turisti magiari, particolarmente minacciati ed ostacolati nell'esercitare la loro passione, non già dalle intemperie, ma a causa delle montagne mutilate della piccola Ungheria.

N. V.

CHRISTIAN RUBI. - *Lo sci - Sciare è facile*. - Istituto Editoriale Ticinese - Lugano e Bellinzona, 1939 - Frs. 1,50.

Christian Rubi, asso dello sci svizzero e rappresentante della relativa scuola, è l'autore di un manuale in edizione trilingue (tedesca - francese - inglese) che esce ora in lingua italiana per opera del traduttore ticinese Bruno Legobbe, a cura dell'Istituto Editoriale Ticinese.

Il sottotitolo «Sciare è facile» mi sembra troppo impegnativo per l'autore, che, se ha saputo magistralmente condensare, avvalendosi di uno stile laconico ed efficace e della perfetta padronanza del soggetto, la materia sulla quale altri ritiene di doversi dilungare per centinaia di pagine e col sussidio delle più disparate illustrazioni, lascia d'altra parte molti punti interrogativi al discepolo recalcitrante che non abbia la fortuna di appropriarsi immediatamente le figure fondamentali dello sci.

Perchè, infatti, caratteristica dell'insegnamento sciistico è che posizioni e movimenti di facile, sem-

plissima enunciazione, come lo spostamento del peso del corpo, la flessione delle gambe, l'avvitamento, vengono interpretati dagli allievi nei modi più disparati, e spesso grotteschi, a seconda delle proprie qualità atletiche e della sensibilità psicofisica, talchè devono soccorrere in modo notevolissimo l'esempio e l'esercizio.

Se, quindi, un manuale di tecnica sciistica vuole veramente mettere a punto la materia, occorre che le leggi della statica e della dinamica dello sci siano sviscerate e chiarite con completezza scientifica.

Fatte le considerazioni che precedono, bisogna dire che quello di cui trattasi è uno dei più bei manuali di sci che mi sia capitato fra le mani, per armonica divisione fra il testo, le illustrazioni, e le immancabili note di ordine generale che, come si sa, vanno dal modo di calzare gli sci sui pendii ad evitare che i legni abbiano a partire di sotto il naso, all'inno al valore educativo dello sci.

Nelle prime pagine è contenuta una preziosa osservazione che va offerta alla meditazione della massa degli sciatori: «Non si passi ai frenaggi se non si posseggono già gli elementi della discesa. Chi impara troppo presto a frenare arrischia poi di abituarsi a voler sempre frenare, cosicchè gli sarà impossibile fare della velocità, affranto dallo sforzo supererà pendii e colline a passo di lumaca invece di slanciarsi in una volata leggera e liberatrice. Tutta la sua carriera di sciatore resterà compromessa».

Poichè il manuale rappresenta la tecnica sciatoria svizzera, non è inutile, a titolo di orientamento, riportarne le indicazioni che seguono. Vengono distinte tre specie di posizioni di discesa: la normale, col corpo eretto ed uno sci leggermente avanzato; quella di discesa in linea obliqua, con la parte alta del corpo inclinata verso valle, l'anca e la spalla a monte leggermente avanzata insieme allo sci a monte; quella spaccata con uno sci avanzato e ginocchia flesse. Ognuna delle tre posizioni può essere più o meno eretta o accosciata.

Del frenaggio, figure fondamentali sono considerate la scivolata di fianco e il frenaggio a spazzaneve. Questo viene eseguito con pressione sulle code e lavoro degli spigoli interni.

La voltata a spazzaneve si esegue caricando lo sci del peso del corpo ed accompagnando con un leggero avvittamento nella direzione della voltata; lavoro degli spigoli.

Il cristiania verso monte, il cristiania a spazzaneve (stemm), il cristiania verso valle, esposti nell'ordine, si eseguono con avvittamento, il corpo inclinato in avanti ed il peso sugli alluci, in modo da scaricare le code degli sci.

E cos'è questa se non la tecnica alpina, appartenente indistintamente a tutte le nazioni che le Alpi avvicinano?

ENRICO VECCHIETTI

Nachtrag zum Karten- und Rundsichten Verzeichnis der Alpenvereinsbücherei. - München, 1939.

Dalla breve prefazione di H. Bühler risulta che la biblioteca dell'A. V. ha particolarmente curato la raccolta di carte, che tutti coloro aventi un po' di dimestichezza con il materiale cartografico ben conoscono, soprattutto per la cura particolare posta nella rappresentazione di territori di alta montagna. Questo fascioletto relativo alle carte e agli itinerari della biblioteca, è logicamente diviso in due parti, ordinate alfabeticamente; l'una riguarda le carte vere e proprie e l'altra gli itinerari.

Nella prima parte, che è a sua volta divisa in due settori, vi sono raccolte un buon numero di carte generali e particolari. Tra le poche carte generali se ne trovano due antiche, una del 1546 e l'altra del 1752, nonché l'atlante internazionale dello Stieler. Molto più ampia è, invece, la cartoteca particolare, con circa 500 carte speciali.

Un esame dei titoli ci rivela l'importanza di questa cartoteca. Il materiale è assai abbondante; si nota un discreto materiale italiano, di cui, poche le carte dell'Istituto Geografico Militare Italiano, ma, invece, vi sono quasi tutte le carte della Consociazione Turistica Italiana, alcune delle quali di grande importanza e, come è noto, assai ben riuscite nella rappresentazione del rilievo. Da notare anche l'ottima carta del Louis dell'Albania. Naturalmente, più vasto è il complesso delle carte riguardanti la zona tedesca e svizzera.

Notevolmente ricca anche la collezione delle carte extra europee, tra cui ben fornita la collezione delle carte himalaiane.

L'indice è assai chiaro, utile e di facile consultazione.

CHRISTEL und RUDI CRANZ. - *Erprobtes und « Erfahrenes » Skiläufer und ihr Gerät.* - 72 pagg. con 42 illustrazioni - F. Bruckmann-München, 1939. Marchi 2,50.

Aureo libretto, questo dei fratelli Cranz, che condensano in poche pagine la loro esperienza di vittorie e cimenti alle Olimpiadi invernali e altrove, e ci danno informazioni e consigli precisi, con criteri modernissimi, sulla scelta del materiale sciistico e sull'impiego del medesimo.

Lo sci, la qualità del legno e la sua venatura, la larghezza delle code e delle spatole, la lunghezza, la giusta tensione, l'elasticità, la curvatura; la scarpa da sci moderna, la posizione dei lacci (importanza della doppia allacciatura!), il cuoio migliore, l'inclinazione, la scanalatura del tacco, l'altezza (poco oltre i malleoli); l'attacco e le sue forme più moderne (« ein Skifahren ohne Diagonalzug ist ein Unding! » — sciare senza trazione diagonale è un'assurdità!), la posizione, lunghezza ed altezza delle staffe, la laminatura (il trucco del campione del mondo di discesa obbligata, Röminger, alla pista ghiacciatissima di Zakopane nel 1939!), la lunghezza della stessa (soltanto acciaio o altro metallo, fino e soprattutto alle spatole!), i bastoni (sconsigliati quelli di metallo: incidente occorso al campione francese Lafforgue), le scioline, lo strato di lacca e sue proprietà essenziali (meglio mescolare più scioline che fidarsi di una sola qualità!), il mantello a vela Thirring (nella corsa librata), i piccoli oggetti indispensabili, come gli occhiali da neve (quelli inventati da Allais a doppie finestre), la visiera, ecc. ecc.: tutto è trattato con cognizione diretta e perfetta, in tono piacevole e sobrio, che sfata molte leggende e spiega gli errori e ne dice la ragione con argomentazioni brevi e stringenti.

Ripetiamo: un ottimo libro davvero, e modernissimo.

GUIDO DEVESCOVI

VARIETÀ

— La necessità di potenziare il turismo della montagna bolognese è oggetto di vivo interessamento da parte delle Autorità della provincia.

— L.O.N.D. di Genova organizza per giugno, col concorso dell'Ente Provinciale per il turismo, dell'Associazione fotografica ligure e della Sez. Ligure del C.A.I., un concorso fotografico con premi del valore di oltre 3.000 lire, ed avente per tema le segnalazioni dei sentieri dell'Appennino Ligure.

— Con semplice cerimonia sono stati assegnati, a Cornaloro, i premi per la Montagna 1939-XVIII della Federazione Fascista di Aosta, istituiti per mettere in vista, annualmente, i maggiori benemeriti della dura e talora difficile vita di montagna. Dinanzi alle autorità provinciali sono sfilati così uomini e donne di classi sociali diverse: il postino E. Centre che ha compiuto giornalmente per quasi 50 anni 26 km. in ambiente tutt'altro che facile; il maestro e guida alpina e successivamente postino G. Rosler, due ufficiali (Ten. Adami e Usmiani) e vari sottufficiali e soldati della scuola militare di

alpinismo, nonché la guida E. Croux, benemerito salvatore di numerosi alpinisti, e la guida G. Otin del Cervino. Hanno continuato la sfilata le madri di più figli richiamati; le maestre, che per lunghi anni hanno speso la loro parola ad educare schiere e schiere di bimbi dei più alti paeselli e casolari, sparsi tra le montagne. La premiazione, svoltasi nel più tranquillo e calmo ambiente della montagna, ha messo in evidenza sacrifici e lotte continue dell'uomo contro un durissimo ambiente.

— Le intemperie del 1939 nelle Alpi francesi sono state illustrate da M. Pardé, il quale arriva alle seguenti conclusioni: i primi 10 mesi dell'annata sono stati in complesso assai umidi, ma più deplorabili per il gran numero di giorni piovosi che per le precipitazioni totali, non eccessivamente ricche. Le piogge hanno avuto carattere di persistenza e di piogge fini o assai intense, ma sempre di breve durata, mentre per numerosi giorni il tempo si è dimostrato incerto e per interi periodi esasperatamente nuvoloso. Anche i corsi d'acqua sono stati normali, senza alcunchè di particolare.

La temperatura è stata generalmente fresca e più anormale in primavera e estate, ma in complesso non ha dato forti scostamenti dalla normalità.

— In *Sci e Piccozza*, l'ing. B. Bertoni ha discusso del confronto tra l'alpinismo e le altre forme sportive. Premesse le condizioni storiche della formazione della coscienza sportiva moderna presso i vari popoli introdottasi, almeno in parte, quale forma di preparazione alla vita militare, e premesso che l'alpinismo si è formato dalla consuetudine di frequentare l'alta montagna o per desiderio di ricercare e frequentare luoghi salubri, dando piena libertà di estrinsecazione a sentimenti personali tutti propri, ne è risultata una pratica dell'alpinismo quale si è avuta sino alla fine dello scorso secolo.

Un ostacolo è rimasto per un certo tempo allo sviluppo dell'alpinismo, la differenziazione delle classi sociali. La grande guerra ha contribuito ad abbattere questo ostacolo, affratellando nella dura vita della trincea uomini di condizioni sociali le più diverse. Di tale fatto ha beneficiato naturalmente lo sviluppo dell'alpinismo, che rapidamente si è diffuso tra le masse. Quanto al suo valore nel campo sportivo dell'allenamento dell'organismo umano, si può dire che la pratica dell'alpinismo non contribuisce nettamente all'allenamento specifico per alcuni sports, sicché non è adatto ad essere praticato da specialisti o da campioni. Invece, può essere considerato come complemento all'esercizio e alla pratica sportiva in generale. L'A. conclude indicando il vantaggio dell'esercizio dell'alpinismo in collegamento con altri esercizi sportivi e ne rammenta la importanza in quanto è una delle attività, insieme alla vita militare, che ambienta coloro che lo praticano allo stesso regime di vita.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: Angelo Manaresi, Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile: Vittorio Frisinghelli

Segretario di redazione: Eugenio Ferreri



SUOLE PIRELLI PER SCARPE

DA MONTAGNA

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



Non si va alla neve,
all'aria frizzante dei
ghiacciai, ai soli cocenti
della montagna senza
una buona provvista di
crema DIADERMINA.
Essa prepara la pelle
alle più alte rigidità
invernali, la difende, la
conserva intatta agli
sciatori, agli scalatori,
ai viaggiatori.

Vendesi in tubetti e in vasetti —

DIADERMINA

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comelico, 3

V. J. - att.

NELL' HOKKAIDO

(Giappone)

L'ASAHI-DAKE, m. 2290, è la più alta cima dell'Hokkaido. Il vento disperde nel cielo nubi e fumaschi vulcanici.



I MONTI DI NISEKO, m. 1308, in primavera.



L'EZO FUJI, m. 1893.





NELL' HOKKAIDO

(Giappone)

Alle porte di Sapporo:
il SANKAKUYAMA



Il GINREISO sullo Harukayama: uno dei numerosi rifugi vicino a Sapporo. (Nota, insieme a quelle giapponese e tedesca, la bandiera italiana).



MONTI DI HIDAKA,
m. 2000 circa.

neg. F. Maraini

←
Sopra: alle porte di SAPPORO: una delle grandi lampade in pietra dinanzi all'ingresso del tempio; sotto: MONTI DI HIDAKA.

neg. F. Maraini





neg. F. Maraini

IN UNA FORESTA DELL' HOKKAIDO

Un lembo di Scandinavia in Oriente

L' H o k k a i d o

Fosco Maraini

Una volta si chiamava Yezo, poi i giapponesi hanno cambiato il nome in Hokkaido che vuol dire «territori del mare settentrionale». E' una grande isola tozza di forma irregolare, famosa per i suoi indigeni Ainu, per i suoi orsi giganti e per il suo clima freddo. Riguardo a quest'ultima caratteristica la latitudine non ne ha nessuna colpa; siamo infatti a livello con l'Italia centrale. Sapporo dove sto scrivendo queste righe, con un occhio alla carta ed uno a quel mezzo metro di neve che si può scorgere fuori sui tetti, è in linea con Perugia, anzi per essere precisi con Chiusi! La ragione sta in quella Siberia vicina, vicinissima, donde persistenti soffi di vento fanno discendere ondate d'aria gelida dalle tundre del Nord.

Bisogna poi ricordare che da noi siamo tutti abituati male. Qualcuno ha detto che il più grande fiume del mondo è la Corrente del Golfo, e quel grande va inteso in tutti i sensi, come portata, come lunghezza, ma soprattutto come effetti sul clima e quindi sulla vita dell'uomo. Se non fosse infatti per la sua influenza di smisurato termosifone oceanico la metà settentrionale dell'Europa sarebbe costituita da inabitabili lande subartiche. Quando ci dicono che il Labrador è alla stessa altezza dell'Inghilterra o che le principali città della proverbiale Siberia sono al pari con la Danimarca sembra quasi impossibile, sembra un cattivo scherzo, e per esser veramente persuasi occorre la conferma irrefutabile d'un atlante.

In estremo oriente il clima non è modificato dall'influenza benefica di alcuna corrente veramente importante, ed a pari latitudine coi nostri paesi si hanno, d'inverno, incredibili differenze. Shanghai, a livello con Port Said, ha un breve inverno decisamente freddo, e lo stesso si può dire di Tokio, che si trova più a Sud di Tunisi. Per l'Hokkaido ci sono spesso — in due luoghi d'esattamente la medesima latitudine — ben venti gradi in meno che in Italia, per le medie del mese di gennaio, e mentre tutta l'Italia si trova bene al di fuori dell'isoterma dei 2 gradi sotto zero, tutto l'Hokkaido vi è invece incluso. Quassù l'inverno comincia a novembre e finisce d'aprile, ed è un inverno sul serio, con tempeste furiose e nevicate pesanti, simile come temperatura e come neve a quello che si ha da noi sui 2000 metri d'altezza o in Europa nel Nord della Scandinavia.

Dunque descrivere i «Monti dell'Hokkaido» dal punto di vista dello sciatore è come mettersi a parlare delle Dolomiti dal punto di vista dell'arrampicatore. Per sei mesi dell'anno l'isola intera diventa uno smisurato campo di neve, e siccome essa è quasi tutta montuosa, le ascensioni e le traversate che si possono fare sono addirittura senza numero. Mi limiterò

dunque a dare, prima, un cenno dell'aspetto generale delle montagne poi ad illustrare quei gruppi maggiori che più vale la pena di visitare e conoscere.

Se da fuori del mondo mi bendassero gli occhi, mi trasportassero di nascosto sulla cima d'uno di questi poggi e mi togliessero la fascia domandandomi dove sono, credo che riconoscerei senza fallo il paesaggio ormai così familiare dell'Hokkaido.

A differenza del Giappone proprio dove tutto è piccolo, delicato, dove la natura stessa pare compiacersi in miniature, qua gli orizzonti hanno un potente respiro, ed il mondo è grande, aperto, pieno di cielo. Le ondulazioni terrestri sono placide e solenni; le rocce non prorompono dilaniate, le valli non s'affondano in oscurità, ma le montagne sembrano piuttosto esprimere una conclusa serenità piena di pace. E' un paesaggio nobile perchè semplice: bello perchè ogni elemento v'è ridotto all'essenziale.

E poi l'Oceano! Da quasi ogni vetta si scorgono littorali fuggire in curve larghissime limitando azzurre spianate, o promontori che vi s'avanzano come prue, od isole vulcaniche che s'innalzano simili a piramidi; e talvolta una nave lontana fuma spennellando l'orizzonte con una piuma oscura. Ora si scorge il placido mare del Giappone, ora è quel solitario mare d'Okkotsk che d'inverno è tutto rapreso nei ghiacci azzurrognoli; oppure abbiamo dinanzi il Pacifico, l'oceano per eccellenza.

Infine le foreste. L'estate è breve ma calda, perciò la vegetazione è prepotente; l'isola è grande come un quarto dell'Italia ma ha soltanto tre milioni d'abitanti, quindi è scarsamente popolata: così a perdita d'occhio si distendono vastità incolte dove abeti smisurati s'alternano agli olmi, alle betulle, ai larici. Queste foreste sono uno spettacolo della natura ancora intatta; ci si sente un po' come degli intrusi; a volte si prova quasi paura. D'inverno le tracce degli sci serpeggiano per chilometri e chilometri ora girando un possente abete carico di neve, ora scansando un folto di giovani betulle, ora un groviglio di larici dai rami bassi. Per sortir fuori bisogna salire in alto, e ci s'affaccia allora, dalle creste libere, al mare, alle pianure.

Di primavera spesso il cuore sobbalza ad un rumore sospetto perchè ci sono molti orsi. Li descrivono nei villaggi, a volte nella piccola osteria locale ne tengono in mostra un cranio i cui denti vien da toccare con rispettoso interessamento, se ne legge nei libri e nelle riviste, poi si trova colui che l'ha visto o raccontano la storia di quegli sciatori del tal posto che per un pelo non sono stati azzan-

nati, così la notte nel rifugio ci si ripensa, ed infine, il giorno dopo, vien da procedere come ladri spiando ogni forma sospetta tra il colonnato dei tronchi!

L'esercizio nudo e crudo dello sci non è in complesso molto diverso che da noi. Si può dire che ne differisca per pochi punti: e cioè per la neve più abbondante, quasi sempre farinosa e profonda, e soprattutto per la lunghezza delle gite, con approcci che rendono lo sci un incrocio tra quello artico e quello alpino.

Ma la vita dello sciatore (almeno che non bivacchi!) è tutta un'esperienza nuova. Eccoci nel piccolo villaggio donde domani partiremo per la montagna. I compagni giapponesi hanno scovato un'osteria con alloggio (*riokan*) ed andiamo a prendere possesso delle nostre stanze. La padrona viene sull'uscio e s'inchina — anche noi dobbiamo inchinarci — per il saluto: poi occorre levarsi le scarpe, perchè in nessuna casa giapponese s'entra con le calzature, ed una ragazza ci conduce alla nostra stanza dove sulle stuoie gialline (*tatami*), posiamo sacchi, ramponi, piccozze ed altri arnesi che stonano un poco: infine ci sediamo con le gambe incrociate mentre un'altra ragazza ci porta il tè (*l'o-cià*, l'onorevole tè), da sorsibirsi nell'attesa che in cucina preparino il pranzo.

In Giappone, l'ospite dell'albergo, anche della locanda più povera, mangia, si riposa e dorme nella propria camera: eccetto per la telletta, non esistono locali comuni. Del resto, ogni funzione della vita vegetativa è organizzata in maniera che la si possa compiere col minimo di accessori, e, come si sa, nelle stanze non ci sono mobili, tolto qualche minuscolo serigno: c'è invece, nel recesso d'onore (*toko-noma*), uno standardo (*kakemono*) con una pittura od una poesia.

Dopo poco entra di nuovo la cameriera e ci porta un *kimono* perchè ci si possa spogliare e mettere a nostro agio: la stufa intanto ha riempito la stanza d'un gradevole tepore, ci togliamo quindi le lane del costume da sciatori per sostituirle con la riposante levità del *kimono*. Non manca una visita del padrone il quale s'affaccia sull'uscio salutandoci e porgendoci lo stampato sul quale va scritto nome cognome età patria e mestiere. Avanti cena, usa in generale che si faccia il bagno, il quale è sempre compreso nel prezzo, anche delle più modeste pensioni.

Poi ecco il pranzo. Una ragazza porta il tavolino rotondo, una seconda le stoviglie, una terza il mangiare, poi si ritirano tutte eccetto quella che resta per servirci il riso e la minestra, quando abbiamo vuotato la piccola ciotola dentro la quale peschiamo il cibo con le stecche. Bisogna essere preparati ad ogni sorpresa gastronomica, al riso senza condimento, alla minestra di alghe, al pesce crudo, alle spuntature di bambù, ai fiori di crisantemo ai crostacei, ai molluschi, alle seppie, ai polipi... tutte cose le quali dapprincipio invitano a fare delle smorfie, ma poi, coll'abitudine, diventano prima buone, poi deliziose, quando non si finisca talvolta, com'è avvenuto all'autore di questo scritto, col preferire la cucina giapponese a quella europea!

Dopo cena restiamo un poco a chiacchierare

fumando una sigaretta e sorseggiando del tè. Per esprimerci e comunicare vengono sconvolte grammatiche e vocabolari: è un misto di inglese, di tedesco, di giapponese, con spruzzatine francesi ed italiane. Del resto, gli alpini stini formano una confraternita senza frontiere e l'aria di montagna apre anche le chiuse personalità dei giapponesi a quella semplicità di espressione spontanea che è il vero fondamento d'ogni amicizia.

Quando è l'ora di mettersi a dormire — ora molto sollecita per questo Impero dove si pranza alle sei ed ogni locale chiude alle dieci — entra una delle ragazze che apre l'armadio a muro della stanza e ne tira fuori quei coltroni (*futon*) tra i quali si dorme. Il letto non esiste, i coltroni vengono deposti sulle stuoie e tra di essi ci s'infilà: il cuscino consiste in un piccolo cilindro pieno di pula con una sorta di fazzolettino per federa. E' tutto un insieme che dapprincipio sorprende ma poi si rivela pratico e semplice.

La mattina ci si sveglia di buon'ora — anche in questo i giapponesi sono degli spartani — una delle ragazze viene a rimettere i coltroni nell'armadio, un'altra ci riporta il tavolino ed il mangiare; la prima colazione non è molto diversa dagli altri pasti. Finalmente partiamo calzando gli sci dinnanzi all'uscio, mentre la padrona con tutto il personale viene a salutarci, inchinandosi profondamente e gridandoci poi, quando siamo già lontani, auguri per la gita.

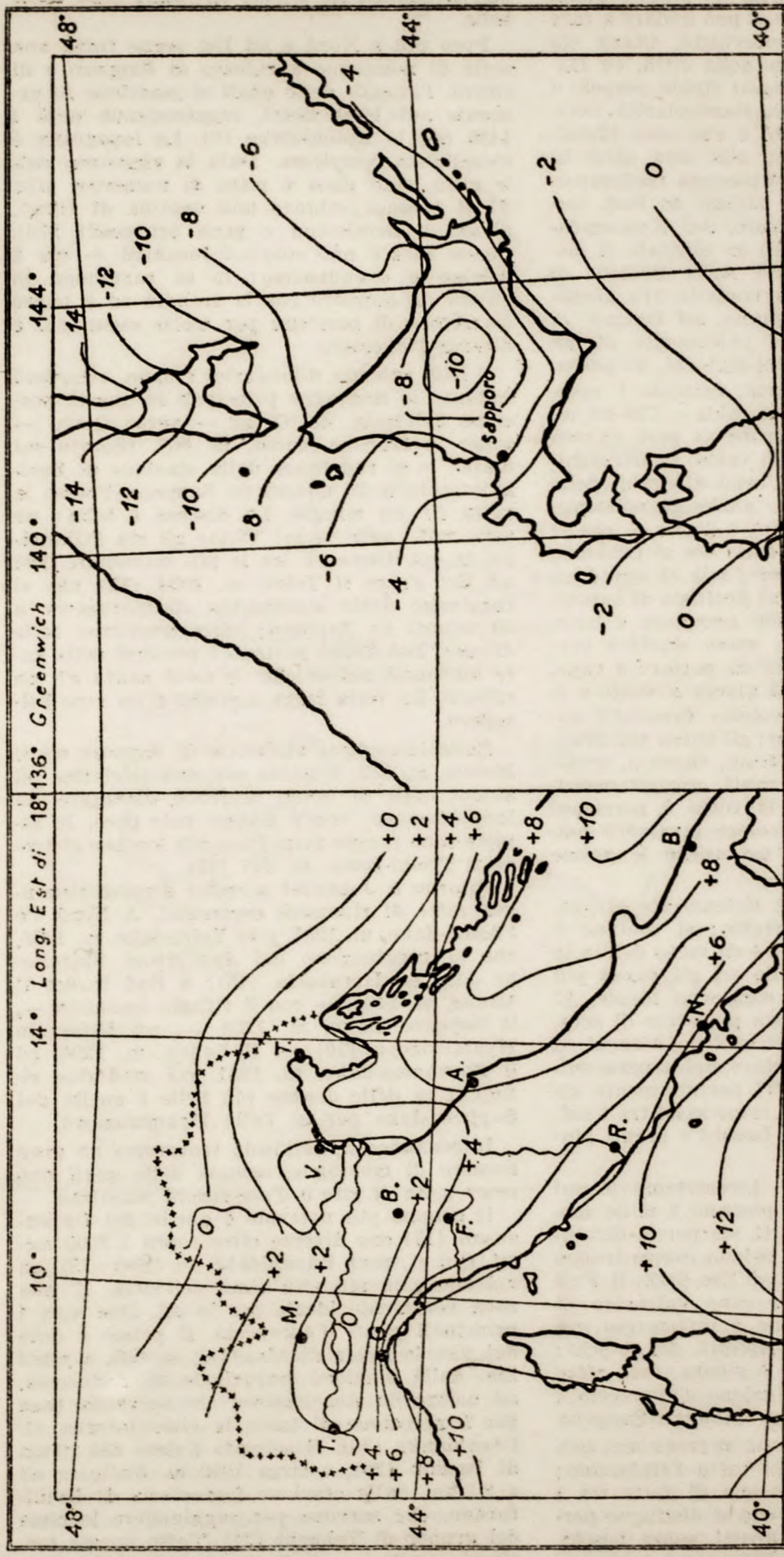
Percorrendo queste valli, tante cose ricordano il paese totalmente nuovo in cui ci si trova. In Hokkaido la neve è a livello del mare, perciò si traversano quasi sempre dei tratti di campagna, magari inoltrandocisi per un poco tra piantagioni geometriche di meli, o girando intorno a conici pagliai. Le case coloniche sono delle graziose capanne che fanno pensare ad una vita raccolta intorno al focolare, ma che in realtà debbono essere molto fredde e poco adatte a questo clima così diverso da quello del Giappone proprio.

Riguardo alla stagione migliore per visitare l'isola, si può dire che se dicembre, gennaio e febbraio sono buoni, marzo ed aprile sono ottimi. In pieno inverno nevica moltissimo e spesso fa un freddo eccessivo; il cielo poi è troppo sovente coperto. In marzo ed aprile, il tempo è quasi sempre bello e la neve è ottima. Per chi ama i comodi, a Sapporo c'è un grande e modernissimo albergo in stile occidentale.

Descriverò adesso brevemente alcune delle zone più interessanti, ricordando che in Hokkaido la situazione è del tutto particolare; non si tratta infatti di elencare le gite possibili, ciò equivarrebbe a parlare d'ogni monte dell'isola, ma piuttosto di quelle più facilmente accessibili e di quelle più note per la loro bellezza.

Osservando la annessa cartina dell'isola, noteremo subito che vi si possono distinguere due parti; il corpo principale poco articolato, e quella penisola ricurva a Sud-Ovest. Parliamo anzitutto di quest'ultima perchè vicino ad essa si trovano le tre principali città, Sapporo (la capitale), Otaru ed Hakodate.

Non sto a parlare dei campi di sel o delle colline negli immediati dintorni suburbani,



I T A L I A H O K K A I D O

medesima latitudine e scala

I S O T E R M E D I G E N N A I O

F. Marinini Comp.

di Luigi Sestini. 1940/XVII

perchè si andrebbe troppo per le lunghe: dirò soltanto che Sapporo (1) ha un piccolo Sises, il Sankakuyama (2), dove si può andare a fare un'ora di slalom nel pomeriggio, Otaru (3) numerose pendii nel cuore della città, ed Hakodate (4) delle discese assai ripide proprio a ridosso delle ultime case. Particolarità notevole di tutti questi luoghi è che sono illuminati da fari elettrici fino alla sera tardi in modo che anche gli operai possano profittarne.

Cominciando la nostra rivista da Sud, fermeremo l'attenzione anzitutto sul Komagadake (5), un bel vulcano alto un migliaio di metri che si può raggiungere dalla stazione di Akaigawa, sulla linea ferroviaria tra Hakodate e Sapporo. Non lontano, ad Onuma, ci sono dei laghi adatti al pattinaggio ed un buon albergo. C'è anche, nei dintorni, un *onsen*.

Definiamo questo termine. Secondo i vocabolari, esso vale « sorgente calda ». Chi ha un po' d'esperienza del Giappone sa però ch'esso ha un significato molto più vasto. *Onsen* significa un albergo, spesso diversi alberghi, delle piscine che possono essere anche grandissime, tanta gente nuda — uomini e donne — che si bagnano, che stanno per delle ore al calduccio conversando mentre per l'aria si spandono nuvoli di vapore insieme al profumo di sapone e di pelle pulita, poi buon mangiare e buon bere e delizioso dormire; *onsen* significa cartoline agli amici, ricordini da portare a casa, timbri coi quali bollare la giacca a vento o il sacco da montagna, reficolone, fazzoletti colorati, fotografie in gruppo; gli *onsen* più grandi, alla moda, significano festa, vacanza, scampagnata, geishe, danze, canti, appuntamenti, visite furtive, intrighi; là tutto è permesso quasi che le acque miracolose lavassero non solo i corpi soddisfatti ma anche le anime gaudenti.

L'*onsen* è un'istituzione tipicamente giapponese. Ve ne sono dappertutto; si contano a centinaia e l'Hokkaido non è da meno dell'isola maggiore. Per chi fa dello sci gli *onsen* più piccoli costituiscono un soggiorno ideale. E' difficile descrivere come sia piacevole di sera, al ritorno da una lunga escursione, stanchi ed intirizziti, buttarsi a sgelare nel tepore sulfureo del bagno. Coi nervi perfettamente distesi ci si addormenta poi come sassi tra i soffici *futon* per risvegliarsi freschi e pronti l'indomani all'alba.

Risalendo più a Nord, incontriamo alcuni gruppi di montagne che passano i mille metri, ma sia per i boschi fitti, sia per la distanza dalle vie battute, non paiono essere troppo invitanti. Giungiamo così all'Ezo Fuji, il Fuji di Yezo (6), un notevole cono vulcanico di 1893 m., la cui ascensione è un'impresa già quasi alpinistica per la ripidità dei fianchi; in primavera, se la neve è sicura, esso offre discese di prim'ordine. Stazione d'approccio è Hirafu, sempre sulla linea Hakodate-Sapporo.

Di fronte a questo vulcano si trova una delle migliori zone da sci di tutto l'Hokkaido; è il Niseko, una breve catena di vette tra i 1200 ed i 1300 metri (7), che si distingue perchè i pendii sono liberi, aperti, senza boschi. Nel cuore del gruppo, a 750 m., si trova un rifugio-*onsen*, lo Yamano-ie (8); numerosi altri *onsen* stanno annidati nelle valli. Il Nise-

ko è una delle mete preferite dagli sciatori dell'Hokkaido. Le vedute sul mare sono assai belle.

Poco più a Nord e ad Est segue tutta una serie di montagne a ridosso di Sapporo e di Otaru, l'altezza delle quali si mantiene in generale sui 1000 metri, raggiungendo però i 1488 con lo Koichi-dake (9). La topografia è abbastanza complessa. Data la vicinanza delle città, ogni cima è meta di numerose gite. Vi si possono contare una ventina di rifugi, alcuni modernissimi e bene attrezzati (10). *Onsen* ce n'è uno solo — Jozankei — ma è celebre e grandissimo: lo si raggiunge in un'ora da Sapporo con la tranvia ed è punto d'arrivo e di partenza per molte escursioni e diverse traversate.

Non volendo dilungarmi troppo, ricorderò soltanto le montagne principali in questione dell'isola. Ad Ovest — verso Otaru — sorge lo Haruka Yama, m. 907, proprio sul mare: lo si raggiunge dalla stazione di Zenibako (11), a 20 minuti da Sapporo. Presso la vetta c'è un rifugio. La discesa è bella: un vero tuffo nelle onde! Vicino gli sta l'Okuteine, la cui discesa è tra le più conosciute. Più ad Est s'erge il Teine, m. 1024 (12), che si raggiunge dalla stazioncina di Garugawa a 10 minuti da Sapporo; offre numerose belle discese. Dal Teine partono i percorsi delle gare nazionali nipponiche. A metà salita c'è un rifugio. La vetta larga e piatta è un vero belvedere.

Nelle immediate vicinanze di Sapporo c'è il Moiwa, m. 531, il quale con una teleferica ed alcuni tagli di bosco potrebbe diventare un luogo famoso; com'è adesso vale poco, le foreste sono troppo fitte. Poco più lontano si trova il Toishi-yama, m. 827 (13).

Intorno a Jozankei sorgono diverse montagne mete di rinomate escursioni. A Nord v'è l'Asari-dake, m. 1281, e lo Yoici-dake, m. 1488, che si raggiungono dai due rifugi Shirakaba (14) ed Herubecia (15): a Sud invece il Muine, m. 1461, — con il rifugio omonimo —, il Sapporo Dake, m. 1294, — col Rifugetto Hyamizugoya (16) —, il Sausu, m. 1296, ed il Soranuma-dake, m. 1251, coi suoi due rifugi. Una delle discese più belle è quella dal Sapporo-dake per la Valle Hyamizugawa.

Internandoci, nell'isola troveremo un gran numero di montagne, ognuna delle quali può esser meta di gite o d'ascensioni sciistiche.

Il gruppo più notevole è quello del Daisetsusan (17) con diverse cime sopra i 2000 metri. Qui si trova l'Asahidake, m. 2290 (18), un vulcano e la più alta cima dell'isola. E' una zona veramente ideale per lo sci. Due sono i principali punti d'approccio. Il primo è dato dal piccolo *onsen* di Aisankei, m. 900, a venti km. dalla stazione ferroviaria di Antaroma, ad un'ora da Asashigawa, che serve da base per l'ascensione di tutte le cime intorno all'Asahidake (19). Il secondo è dato dai rifugi di Iwozan (20), a circa 1000 m. d'altezza ed a 20 km. dalla stazione ferroviaria di Kamifurano, che servono per raggiungere le cime del gruppo di Tokachi (21). Tutto questo territorio costituisce il Parco Nazionale del Daisetsusan. Le discese sono lunghe e spesso assai ripide, la neve è buonissima, e dai mille



metri in su non ci sono che scarsi gruppi di alberi. Alcune vette offrono anche interesse alpinistico: per esempio l'Aibetsu-dake, m. 2191.

Meno conosciute, ma più ardite sono le montagne di Hidaka, una lunga catena in direzione meridiana con numerose cime sui 2000 metri. Per la grande distanza da ogni centro abitato, per la ripidezza dei loro pendii, per l'aspetto severo delle cime, questi monti costituiscono la maggiore attrattiva alpinistica dell'isola. La vetta più notevole, il Poroshiri-dake, m. 2052, viene raggiunto dalla stazioncina di Yachiyo, termine d'una linea secondaria che parte da Obihiro: occorrono uno o due bivacchi in tenda. Dati i freddi intensi

e la lunghezza degli approcci, queste ascensioni sono imprese appassionanti e la bellezza del paesaggio vergine è ampia ricompensa alla durezza delle fatiche.

Un piccolo gruppo che vale la pena di ricordare è quello dello Ashibetsu-dake, m. 1727, facilmente accessibile dalla stazione di Yamabe, a sette ore da Sapporo. Vi si possono fare numerose traversate. Ci sono alcune prodigiose discese con 1400 metri di dislivello.

La parte orientale dell'Hokkaido è meno montuosa. Non vanno però dimenticati i due vulcani Akan, m. 1503 e 1371, (22), che si specchiano nei limpidi laghi ai loro piedi. Si raggiungono dalla stazione di Ai-oi, termine d'una linea che parte da Bihoro.

Infine bisogna almeno nominare la penisola di Shiretoko (23) con una sfilza di vulcani alti da 1500 a 1600 metri, i cui pendii discendono a picco sul mare d'Okhotsk.

Terminerò questa pedante elencazione di montagne e di gite — che spero possa servire a qualche futuro visitatore dell'isola — con un ricordo: quello dell'ora più bella trascorsa durante l'inverno quassù.

Torno con la mente ai primi dell'anno; ad una di quelle giornate asciutte e fredde in cui l'aria stessa pare gelata a cristallo, tanto netti sono i contorni delle cose. Avevo passato la mattina e parte del pomeriggio in una capanna Ainu; sortendo calzai gli sci e presi per la campagna lasciando impresso un binario leggero sulla neve compatta e sonora. Intendevo andare fino a Shadai, un paesetto della costa meridionale, dove avrei preso il treno per tornare a casa.

Traversai alcuni campi aggirando qualche staccionata e fui ai piedi d'una collinetta che superai quasi correndo, ansioso di vedere cosa ci fosse dall'altra parte. Quando sbucai oltre l'ostacolo, avevo dinanzi a me l'Oceano Pacifico.

Il litorale si perdeva a destra ed a sinistra oltre ogni distanza in una curva larghissima, mentre, sulla rena lucente, le onde stanche s'abbattevano con un ritmico abbandono spumoso, e la spianata marina, a contrasto col candore glaciale, sembrava verde, come uno smeraldo, come una prateria. M'avviai lungo la spiaggia a pochi passi dalle acque.

Alle mie spalle intanto calava il sole e per un breve momento le nubi, la neve, il cono lontano del Tarumae coi suoi fumacchi vulcanici, le capanne d'un villaggio di pescatori e le barche tirate in secco, tutto s'incendiò in una gran vampata purpurea. L'oceano, per contrasto, divenne ancora più verde.

Camminai, camminai, forse cantavo, non ricordo; la spiaggia era una via per l'infinito: quando mi chinai a raccogliere un oggetto sonante contro il quale aveva urtato lo sci, mi accorsi d'averne in mano una conchiglia.

(1) Dall'ainu Sachiporo-kotan, cioè « luogo della gran pianura », alludendo alla vallata larghissima del fiume Ishikari.

(2) In giapponese « Monte triangolo ». Yama significa montagna.

(3) Forse è l'ainu Otaru, « sabbioso », ma non si è sicuri.

(4) Anticamente questo posto si chiamava in ainu Ushungesh, che significa « termine della baia » e descrive esattamente la località: il nome giapponese, che vuol dire « il forte a forma di scatola » prese origine da certi baluardi costruttivi da Kono-kaga no Kami.

(5) In giapponese « la montagna del mulo »; per una certa somiglianza.

(6) Il Fuji, come si sa, è il vulcano più alto del Giappone, raggiungendo i 3780 m.; il nome pare sia di origine ainu. Fuchi è infatti la dea ainu del fuoco. Ezo, Jezo, Yezo era l'antico nome col quale i giapponesi chiamavano gli Ainu e l'isola da loro abitata; pare significhi « barbaro ». Con l'occupazio-

zione dell'isola questo prominente vulcano, il quale nella silhouette somiglia al famoso fratello maggiore, venne nominato Ezo-Fuji, il Fuji di Yezo, a nostalgico simbolo dell'assolato meridione. In ainu la montagna si chiamava Makkarip, cioè « la montagna perfettamente rotonda ». Yezo, oggi Hokkaido, era detta dagli Ainu Isho-moshiri, « la terra dove c'è abbondanza di caccia ».

(7) La cima più alta è il Nisekoannupuri, metri 1308.

(8) In giapponese « capanna della montagna ».

(9) Il giapponese Dake significa « cima », viene applicato ai nomi di montagne dirupate o poco accessibili. Yoichi, un paesotto non lontano da Otaru, pare sia chiamato così dall'ainu ichi, « serpe », perchè dicono ce ne siano molte.

(10) Ginreiso (sullo Haruka-yama); Paradise (Teine-yama); Migimata (Teine-yama); Okuteine (Okuteine-yama); Shirakaba ed Helvetia (Yoichi-dake); Tonichi (Toishi-yama); Nagato (Yoichi-dake); Muine (Muine-yama); Okumuine (Muine-yama); Hyamizu (Sapporo-dake); Yunosawa (Sapporo-dake); Futamata (Sausu-dake); Isari-iriguchi (Isari-yama); Bankei (Sorayama-dake); Sorayama (Sorayama-dake); ed alcuni altri.

(11) E' un nome giapponese, significa « borsellino » e gli venne dato perchè molti anni addietro i primi abitanti del luogo si arricchirono in breve tempo con alcune memorande stagioni di pesca.

(12) Dall'ainu Tel-nel-nupuri, « Montagna bagnata »: ci sono infatti molte sorgenti.

(13) In giapponese « la pietra da arrotino ».

(14) In giapponese « la betulla ».

(15) I giapponesi non possono pronunciare diversi nostri suoni e scrivono in questo modo ingenuo il familiare Helvetia!

(16) In giapponese « la capanna dell'acqua fresca ».

(17) In giapponese significa « la montagna della gran neve ». In ainu si chiamava Nutakamushipè o meglio Nutapkaushbe: nutap = piano tra i monti; ka = sopra; ush = messo, posto; be = oggetto, monte; dunque « monte che sorge in un piano tra altri monti », descrizione esatta della cima più alta del gruppo.

(18) In giapponese « la vetta del sole mattutino ».

(19) Il Nagayama, m. 2046, il Pippu-dake, m. 2191, lo Hokuchin, m. 2246, l'Aibetsu-dake, m. 2112, ed altre minori. Di grande interesse è la traversata in linea di cresta fino al Tokachi; circa 50 km., almeno un bivacco.

(20) I due rifugi sono il Shogaku-so ed il Hakugin-so.

(21) Dall'ainu Tuk-a-chi-moshiri, « terra elevata ».

(22) Dall'ainu Akam, « anello »; alludendo ai crateri.

(23) Dall'ainu Shiretok-o-kotan, « luogo della terra prominente », cioè promontorio, descrizione esatta della località.

Per queste varie delucidazioni debbo sentitamente ringraziare il reverendo John Batchelor (nomi Ainu), ed il signor Mizawa (nomi giapponesi). Sull'argomento si possono vedere anche i due lavori del Batchelor: « The Pit-Dwellers of Hokkaido and Ainu Place-names Considered » (Sapporo, 1925), e soprattutto « Helps to the Study of Ancient Place Names in Japan » nelle « Transactions of the Asiatic Society of Japan » del 1935.

Nelle trascrizioni, per non complicare troppo le cose, ho mantenuto la solita grafia all'inglese; shi dunque va letto come il nostro sci, e chi come il nostro ci, tanto per citare due casi tra i più comuni: si dirà perciò Tocaci e non Tokaci, Sciretoko e non Siretoko, e avanti così. Riguardo agli accenti bisogna ricordare che il giapponese non ne possiede ed ogni sillaba va pronunciata con uguale intensità.

“Gran Paradiso,, : addenda e corrigenda

Dott. Renato Chabod

« Perfetta no. Chè, di perfetto, in materia di guide non abbiamo conoscenze ». (*Montagna*, 1939, p. 330). Non potrei non condividere pienamente l'apprezzamento dell'egregio recensore. Con questa riserva però, che per imperfezione di una guida mi pare debba intendersi non tanto la svista puramente formale, l'antinomia risolvibile unicamente per mezzo della stessa guida, testo e illustrazioni; dal lettore fornito del più elementare buon senso, quanto il vero errore *sostanziale*, non rilevabile se non mediante l'attento controllo delle fonti citate (quale controllo il lettore non dovrebbe essere tenuto a compiere ed in ogni caso assai raramente si preoccupa di compiere), o, peggio ancora, mediante il controllo e delle fonti e del terreno.

Due soli esempi a dimostrazione dell'assunto.

La citata benevola recensione accenna a « sviste ed errori, qualcuno evitabile, qualche altro, forse, no » e riporta « un esempio per tutti: a pag. 246, a proposito del Gran Nomenon, si afferma che i primi salitori percorsero la *parete Nord-Est*; a pag. 248, it. 126 d, gli stessi primi salitori hanno percorso invece il *crestone Nord-Nord-Est* ». Orbene, basta collegare la storia alpinistica a p. 246, l'itinerario 126 d a pag. 248 (non la sola rubrica, ma anche — come ovvio — la descrizione) e lo schizzo a pag. 247 per rilevare che il « *crestone NNE* » discende « non molto individuato, ma chiaramente visibile... al centro della parete compresa tra le creste *Est-Nord-Est* e *Nord* » e che pertanto, pur dovendosi lamentare l'uso di due diverse locuzioni riassuntive, « *parete Nord-Est* » a pag. 246, « *crestone Nord-Nord-Est* » a pag. 248, il testo (illustrato da uno schizzo suscettibile di togliere da solo ogni incertezza) è sostanzialmente esatto, in quanto l'indicazione « *crestone Nord-Nord-Est* » non è altro che una specificazione della generica dizione « *parete Nord-Est* », su cui esso *crestone* si estolle. L'errore è solo di forma, facilmente rilevabile ed assolutamente innocuo, non certo tale da diminuire *tecnicamente* il valore della guida.

Prendiamo invece in considerazione gli schizzi a pagg. 183 e 186 (Herbetet - parete Ovest-Nord-Ovest).

Sugli schizzi originali avevo segnato — basandomi in primo luogo sullo schizzo allegato alla relazione dei primi salitori in *Riv.* 1932, p. 696, e secondariamente sulla mia personale conoscenza della parete, che, pur non avendo mai percorsa, avevo però osservato attentamente dall'alto, dal basso e di fianco — l'itinerario dei primi salitori — 78 b — con una notevole curva verso sinistra (Nord) nel suo terzo medio: forse, per amore dello schizzo per lo schizzo, avevo accentuato un po' troppo

la curva, comunque entrambi i tracciati potevano ritenersi conformi a quello di cui allo schizzo in *Riv.* 1932 cit. Parve invece alla Commissione della guida che così non fosse e quindi venne provveduto — a cura di essa Commissione — a rettificare sensibilmente i due itinerari, annullando quasi la curva (cancellazione e rettifica sono chiaramente visibili sui due schizzi, in modo particolare su quello a pag. 183). Ne segue che, essendovi contrasto tra gli schizzi della guida e quello dei primi salitori, la rappresentazione grafica dell'it. 78 b è viziata da un errore *sostanziale* ed in ogni caso — nella ipotesi cioè che sia invece errato il tracciato dei primi salitori — da una voluta discordanza tra fonte e guida non chiarita nel testo della guida dalla opportuna indispensabile nota.

Ci siamo preoccupati — come era logico e doveroso — di evitare sia gli errori sostanziali, sia quelli meramente formali: ma il nostro augurio più vivo è stato ed è tuttora questo, che di errori formali ce ne siano magari a bizzeffe ma di sostanziali nemmeno uno all'infuori di quello sopra rilevato a mo' di esempio, perchè una guida deve essenzialmente — a prescindere dai suoi eventuali pregi letterari e non — *servire* agli alpinisti e per servire essa deve essere non tanto priva di improprietà e sviste quanto sostanzialmente e tecnicamente precisa.

Lacune. La prima, e più grave, dovrebbe consistere nella « esclusione arbitraria dei gruppi *Emilius*, *Tersiva*, *Rosa dei Banchi* », se al rilievo non si potesse obiettare:

1) Che — e lo abbiamo detto ben chiaro in prefazione — non avevamo il tempo di descrivere detti gruppi e quindi non ci siamo presi nessun « arbitrio », bensì siamo stati materialmente costretti alla omissione che pure a noi è rincresciuta assai. Nei primi anni della mia attività alpinistica avevo salito quasi tutte le cime dei gruppi *Emilius-Tersiva*, successivamente ero anche stato così fortunato da poter vincere le due ultime pareti inviolate della vetta massima, l'*Emilius*: però non avevo, all'infuori di queste due ultime salite, che ricordi ormai vaghi ed imprecisi e sarei quindi stato costretto a lavorare sul terreno per una intera stagione ed a tavolino per almeno un anno (il calcolo potrà sembrare pessimista, l'ottimismo del recensore — un paio di mesi in tutto — è però indubbiamente eccessivo!).

Per *Andreis* e *Santi* privi delle mie sia pur vaghe reminiscenze, il lavoro sarebbe stato ancora più lungo: e poichè nessuno di noi tre poteva disporre del tempo necessario, avendo disgraziatamente anche altre occupazioni all'infuori di quella di autore di guide, rinunciammo ai gruppi *Emilius-Tersiva-Rosa dei Banchi*: con ciò non pretendiamo di esserci ac-

quistato alcun merito, bensì unicamente di non esserci macchiati di una colpa tanto esecranda.

2) Che la divisione in gruppi, sottogruppi, ecc. è cosa molto relativa ed in particolare è assai discutibile la asserita ma non dimostrata indissolubilità di regioni montagnose geologicamente e geograficamente ben distinte quali sono i ripetuti gruppi minori ed il vero e proprio massiccio del Gran Paradiso.

3) Che in ogni caso la « esclusione arbitraria » non può certo considerarsi lacuna del volume, bensì, se mai, della grande « guida dei monti d'Italia »: ma su questo punto, che riguarda più propriamente la Commissione della Guida, la Commissione stessa ha già manifestato il suo punto di vista (v. « lo Scarpone » del 1° dicembre 1939-XVIII), in modo tale da rendere superflua e vana ogni ulteriore divagazione.

Restano dunque — come era del resto evidente — le sole lacune del volume. Lacune imputabili non solo a noi tre, bensì anche ai camerati alpinisti che non hanno ritenuto — salve le rare eccezioni dei preziosi collaboratori elencati in prefazione — di doverci dare notizia delle loro imprese inedite o, comunque, di loro osservazioni degne di particolare menzione. Quali e quante siano dette lacune io non sono certo in grado di precisare, per il semplicissimo motivo che non me ne sono accorto al momento di scrivere e rivedere manoscritto e bozze e tanto meno me ne potrei dunque accorgere ora. Poichè però mi sono impegnato non solo a correggere, bensì anche ad aggiungere, presento qui di seguito, opportunamente collegate alla guida, le nuove salite, fin qui inedite, compiute prima, durante o dopo la pubblicazione di essa, nonchè tutte le altre notizie potute raccogliere e le osservazioni personalmente fatte. Con questa avvertenza, che la presente aggiunta va integrata con quella di Francesco Ravelli in *Riv.* 1939-XVII, p. 473 e segg., e con questa preghiera, che non vengano considerati come eccessivamente immodesti i richiami alla guida: la guida è imperfetta, sono il primo ad ammetterlo, però la guida rappresenta quanto meno un tentativo di organica sistemazione dei vari itinerari e può servire quindi ottimamente — con tutti i suoi errori grandi e piccoli — come punto di riferimento: lavorando tutti su uno stesso testo gli errori verranno corretti e si potrà arrivare ad ottenere una eventuale seconda edizione assai prossima alla irrealizzabile agognata perfezione.

CIARFORON (vedi Guida, n. 34, pag. 101). 1.a salita diretta per la parete Nord. Serg. Magg. Giacomo Chiara; Caporale Enrico Cattinelli; Alpino Enrico Chiara, della 103^a Compagnia « Alpi », Btg. Duca degli Abruzzi (S.M.A.), 2 e 3 luglio 1939-XVII.

Tentativi veri e propri non se n'erano — almeno a quanto mi risulta — effettuati: però il « muro » era stato osservato infinite volte, da vicino e da lontano, con segreti propo-

siti di conquista, ed infinite volte si era discussa la possibilità di un suo superamento diretto. Chi diceva: « Con i chiodi si dovrebbe passare: basta mettersi su decisi » e chi replicava: « Sì, ma, anche con i chiodi, come si fa a resistere per tante ore su un muro di ghiaccio verticale? ».

Il ragionamento dei pessimisti sembrava impeccabile, però l'ottimo Chiara si è incaricato di dimostrarne la falsità, quanto meno parziale, attaccando a fondo e portando a compimento l'impresa in due giorni consecutivi di lavoro durissimo. Il classico uovo di Colombo: « se non si può superare tutto in un sol giorno, lo si supererà in due, tornandosene a casa la sera a riprender fiato »: aggiungete il fegato della dimostrazione pratica ed avrete la splendente vittoria dei bravi alpi.

Salita veramente formidabile, ammirevole sotto tutti i punti di vista, ardimento, resistenza, ecc., ma particolarmente dal lato tecnico, poichè, sia pure con i chiodi e l'approccio comodissimo, è forse questa la prima volta che viene superato un simile muro di ghiaccio. Una succinta descrizione dell'itinerario poté essere inserita nella guida (p. 471: v. inoltre lo schizzo a pag. 103 e l'it. 34 d a pag. 105: il tempo impiegato dalla cordata Chiara ha esaurientemente dimostrato — se pur ve n'era bisogno — la esattezza delle considerazioni svolte in ordine ai precedenti percorsi indiretti): è però sembrato alla Redazione della rivista ed a me che fosse assai opportuna la pubblicazione della seguente relazione originale dei primi salitori:

« 2 luglio.

Partenza dal Rifugio Vittorio Emanuele: ore 7. Arrivo alla crepaccia terminale: ore 9. Calzati i ramponi, ci si elevò direttamente nel centro della parete, gradinando, sino ad una fascia di ghiaccio di circa 2 metri d'altezza.

In questo tratto il pendio era costituito da uno strato di circa 10 centimetri di ghiaccio spumoso coperto da neve farinosa. La fascia suddetta e il sovrastante scivolo di neve dura — fino alla base del gran muro di ghiaccio — vennero superati con salita a zig-zag, non permettendo la ripidezza del pendio la salita diretta (ore 12).

Da questo punto il muro si presenta così: un primo tratto di 18 m. inclinato a 70 gradi, un secondo tratto di 8 m. inclinato a 80 gradi, una prima gobba, un terzo tratto di 2 m. inclinato a 80 gradi, una seconda gobba, un ultimo tratto di 5 m. verticali. Il giorno 2 la cordata, superato il primo tratto di circa 18 m. (2 chiodi, appigli per le mani), fece ritorno al rifugio.

3 luglio.

Partenza dal Rifugio Vittorio Emanuele: ore 9,30. Arrivo alla crepaccia terminale: ore 11,30. Arrivo al punto toccato il giorno 2: ore 12,30.

Da questo punto, il capocorda è salito mediante chiodi piantati nella parete a meno di 1 metro di distanza l'uno dall'altro, assicurato a doppia corda. I chiodi staccavano in un primo tempo, prima di far presa, lastroni di

ghiaccio che obbligavano a delicate manovre per provocarne la caduta senza esserne investiti. La salita fu sempre della massima esposizione raggiungendo negli ultimi metri, la verticalità.

Superato il secondo tratto, inclinato a 80 gradi, venne vinta la prima gobba, mediante eliminazione della stessa. Dopo il terzo tratto, la seconda gobba venne vinta — sempre in difficilissime, delicate condizioni di equilibrio — mediante un chiodo e uno scalino praticato nel suo mezzo. L'ultimo tratto, il più difficile di tutta la salita, assolutamente verticale e dominante un pauroso pendio, richiese l'impegno di tutti sino al limite del possibile (19 chiodi dal punto d'arrivo del giorno 2 luglio »).

BECCA DI MONCORVE' (vedi Guida n. 51, pag. 121 e segg.).
1.ª ascensione per la parete Ovest-Sud-Ovest, S. Ten. Mario Borgarello; cap. Arno De Monte; Alp. Luigi Notdurfter, della 103ª Comp. «Alpieri», Btg. Duca degli Abruzzi (S.M.A.), 6 e 7 luglio 1939-XVII.

Caduta la Nord del Ciarforon, rimaneva la Ovest della Becca di Moncorvé: a soli tre giorni di distanza, gli alpiéri della 103ª riportavano di slancio anche quest'altra clamorosa vittoria, aprendo la più difficile via di roccia dell'intero gruppo.

La parete è alta complessivamente 600-650 metri (I.G.M. reca alla base due quote, 3238 e 3282, la prima in corrispondenza della quota 3704, la seconda immediatamente sotto lo spallone 3530: sulla verticale calata dalla vetta, la parete ha dunque inizio verso i 3250 m.), la muraglia vera e propria poco meno di 400, innalzandosi nel punto di attacco subito a monte della curva di livello dei 3500 m., chiaramente segnata su I.G.M. attraverso il gran cengione detritico nevoso.

Nel tratto inferiore, insignificante e percor-



LA PARETE OVEST-SUD-OVEST DELLA BECCA DI MONCORVÉ

1 = attacco della muraglia; 2 = colletto; 3 = fessura trasversale;
 4 = traversata; 5 = diedro; + = bivacco

ribile in ogni senso, l'itinerario è più o meno conforme a quello della variante 68 a f. (v. p. 148).

Ecco la relazione del capocordata Ten. Borgarello:

« Dal ghiacciaio, dopo circa 40 minuti su neve gelata e rocce, giungiamo all'attacco; si parte dallo sperone che dallo scivolo di neve porta alla grande fascia cristallina; attacchiamo in centro. Monto sulle spalle del secondo e supero i primi 2 metri di salita che sono verticali e senza appigli; poi sono circa 80 metri



LA PARETE OVEST-SUD-OVEST DELLA
BECCA DI MONCORVÈ

Schema del diedro e sistema per superarlo

Punti successivamente raggiunti dal capocordata

Primo tempo; secondo tempo - . - . - .; terzo tempo - - -; I numeri indicano la posizione dei chiodi adoperati. Quando il capocordata è al chiodo 5, il secondo è legato all'altro capo e sta al chiodo 2; il terzo è in basso ———

di quarto grado, ma la parete sopra di noi è un'incognita a picco. Arriviamo così ad un colletto, di circa 2 metri di ampiezza; c'è la fascia di quarzo gelida e solidissima, poi mi alzo di qualche metro e fisso il primo chiodo di assicurazione. Gli appigli sono grandi e possiamo tenere i guanti. Fa freddo e, benché siano le 9,30 passate, le dita dolorano, ma coi guanti è impossibile continuare. Mi innalzo ancora senza deviare, superando i primi delicati passaggi e raggiungo il diedro che sale obliquo alla mia destra e si è mutato in una spaccatura che salgo; l'uscita strapiomba un poco. Salgono i miei compagni e si tirano su i sacchi. Qui le difficoltà aumentano. Il muro quasi verticale è rotto qua e là da spaccature, ma, forzando in opposizione sulle lisce pareti, salgo abbastanza velocemente fissando solo chiodi di assicurazione. Il martello non mi dà più nessuna noia perché pende sempre due o tre palmi in fuori. I sacchi rallentano la salita, ma sono necessari. Intanto è partita la borraccia e per due giorni rimarremo senza acqua.

Cinquanta metri ci separano ancora da quella specie di cengia che abbiamo visto dal basso. Continuiamo sempre sulla verticale finché

l'ascesa è preclusa da uno strapiombo che ritengo impraticabile.

La roccia a destra è liscia, ma una fessura alta cm. 2-3 attraversa il vuoto per circa m. 1,50. Sono ancorato da un chiodo; mi sposto e riesco a far entrare in alto la punta di un chiodo sottile; intanto sono già con la punta dei piedi sulla fessura orizzontale. Le dita della mano sinistra, nel moschettone, mi evitano di strapiombare e traverso trattenendo il respiro. Mi alzo sulle punte delle dita e mi allungo a destra cercando di non pesare e le dita toccano dietro lo spigolo un piccolo e solido appiglio. Sposto ancora i piedi senza mai lasciare il contatto con la roccia, affido il corpo al piccolo appiglio e passo.

E' un bel passaggio, mi sento tranquillo e continuo ritornando sulla verticale dove un altro delicato passaggio mi fa entrare in una spaccatura; mi isso in bilico su un grosso dado che si muove e raggiungo la cengia. Ho dovuto continuare fino alla cengia perché non avrei potuto prima fare una buona sicurezza ai miei compagni.

Sono le 13,30, e mangiamo un po' di cioccolata. Sopra di noi, la parete strapiomba; tento un passaggio a sinistra, ma, dopo aver raggiunto l'orlo del tetto, debbo ridiscendere. Mi sposto a destra con una traversata bella ed esposta, ho fissato un chiodo e dopo 3 metri sono su di una piattaforma. I sacchi passano a carrucola.

Di qui si eleva un diedro alto circa 60 metri. La parete sinistra strapiomba, la destra termina con tetto, in alto il diedro è pure in strapiombo. Verrà superato con 7 chiodi e 2 staffe in 4 ore di lavoro da me e dal secondo. Il terzo, causa l'oscurità dovrà bivaccare in pieno diedro. Il secondo ha piantato un chiodo da ghiaccio. Lo supero salendo nell'interno per qualche metro; un difficile passaggio è superato con staffa, traverso sulla sinistra, salgo, poi ritorno a destra fin sotto il tetto. Qui, fissato un chiodo, discendo ritornando a sinistra e salgo fin sopra il chiodo. Ne fisso un altro; riattraverso a destra alla Dülfer e ricupero il moschettone liberando la corda. Continuo a salire arrivando fin sotto l'uscita, mi isso su due chiodi, metto una staffa e facendo pressione con il viso contro un liscio sasso incuneo prima la testa e poi le spalle in un intaglio; afferro uno spigolo e passo. Ancora qualche metro di corda e sono sulla cengia. Sono quasi le ore 22. Pianto due chiodi di sicurezza ed il secondo sale portando i sacchi da bivacco. Bivacciamo in un buco legati con le corde.

Il terzo è ancorato da una nostra corda fissa mentre un'altra corda funge da telefono collegandolo con un piede del secondo.

La notte è stellata e fredda. Al mattino, alle ore 4, tiriamo su il terzo che ricupera i chiodi lasciandone uno mio ed il suo di assicurazione per la notte. Sotto il tetto di destra, vi sono ancora tre chiodi non recuperabili facilmente perché hanno servito solo a me traversando, e la corda è nuovamente verticale.

Alle ore 9 ripartiamo. Il sole non arriva ancora. Riparto su dritto, mentre attorno a me si inabissano a picco costoloni grigi.

A sinistra vi sono gli strapiombi impressionanti che portano ai tetti. Li rasentiamo sa-

lendo con leggero spostamento a destra. Superò senza chiodi un tratto difficile su rocce spaccate e mobili fino ad un terrazzino, poi mi spostò verso sinistra salendo un altro tratto difficile per le rocce lisce e freddissime sino ad una levigata tavola piana. Ora si presentano i tetti insuperabili; per rocce facili giriamo a destra sino ad una cengia piena di detriti che ci porta ad uscire sul colletto a 20 metri dalla vetta. Mettiamo gli scarponi e siamo in cima.

Siamo partiti dall'attacco alle ore 8,30 del 6 luglio arrampicando sino alle ore 22; il 7 luglio, abbiamo arrampicato dalle 9 alle 14.

Avevamo con noi: 31 chiodi, 20 moschettoni, 3 martelli, una corda da 50 metri e 2 da 25 metri, 3 sacchi da bivacco.

Ho piantato 30 chiodi, ne sono rimasti in parete 12, di cui 4 fuori della via di salita.

Ho incontrato dall'attacco al colletto difficoltà di 4° grado, dal colletto alla prima cengia di 5° e 6° grado, dalla prima cengia alla seconda di 6° grado, dalla seconda all'uscita verso il colletto di 4° e 5° grado. Ore effettive di arrampicata 18.

La via è una direttissima che giudico sul 5° grado superiore ».

COLLE E BECCA DI MONTANDAYNE' (vedi Guida, n. 73-74, pag. 168-171 e segg.). Tenente Renato Chabod, Sergente Marcello Vuiller, alpino Marino Pederiva, art. alpino Marcello Mussillon del 4° corso Guide e Portatori S.M.A., 28 giugno 1939-XVII.

Nostra prima intenzione era quella di salire direttamente alla Becca per l'it. 74 b, anzi di aprire una nuova via diretta tra gli it. 74 b e 74 bd, conciliando opportunamente le esigenze tattiche della esigua pattuglia con quelle alpinistiche di ciascuno dei suoi componenti. Il peso dei nostri sacchi ci indusse a più miti consigli e quindi ci accontentammo di salire prima al Colle e poi alla vetta, per la cresta Sud: come si vede, nulla di nuovo o, quanto meno, di eccezionale, per cui la presente nota sarebbe assolutamente superflua se con essa non mi ripromettessi di chiarire i seguenti punti:

1) *Variante 73 ab* - (v. Guida pagg. 170-171). In principio di stagione essa rappresenta senz'altro l'itinerario più celere e vantaggioso al Colle di Montandayné: si sale agevolmente, per un pendio compreso tra alcuni seracchi sospesi a Nord (contro le rocce dello sperone Nord-Ovest della Becca) ed una gran gobba di ghiaccio a Sud, ad una specie di pianoro nevoso a metà altezza del gran pendio del Colle. Dal pianoro si potrebbe senza alcun dubbio raggiungere direttamente il colle tenendosi nel bel mezzo del pendio e superando una gobba di ghiaccio, breve ma ripidissima: noi ci attenemmo più saggiamente alla via normale e cioè al colatoio sito all'estremità settentrionale del pendio, via di gran lunga più facile e logica e che porta alla più bassa depressione.

Potremmo constatare come il preteso itinerario « sulle pendici occidentali della Punta Nord del Piccolo Paradiso » sia molto probabilmente impercorribile e rappresenti in ogni caso una via assurda ed indiretta.

2) *It. 74 a* - (pag. 172). Anziché appoggiare nel primo tratto sul versante di Valsavara, ci tenemmo su quello cogenese, quasi spoglio di neve, mentre l'opposto ne era ancora ultracarico. Bella e facile arrampicata su roccia ottima, abbondantemente fessurata: un grande spacco obliquo, in cui ci toccò entrare, formò la disperazione della mia truppa, non solo pesantemente equipaggiata come il suo comandante, ma altresì armata di certi moschetti che trovarono il modo di incastrarsi diabolicamente nello spacco.

Alla « grande terrazza » riprendemmo la via già da me percorsa in discesa nel 1929 e descritta nella guida come it. normale per la cresta Sud.

Data la sua ottima esposizione — Est-Sud-Est — la variantina iniziale sul versante di Cogne sarà sempre consigliabile con la montagna in condizioni invernali o quasi.

3) *It. 74 c - 74 d* (p. 174-175). Anziché seguire integralmente l'uno o l'altro di detti itinerari, noi ci attenemmo in discesa ad uno intermedio, di gran lunga il più facile e veloce itinerario della Becca: it. 74 c fino alla forcelletta a monte dell'ultima torre (e cioè quella della piccola corda doppia: il testo della guida non è rigorosamente esatto, poichè la corda doppia porta ad una forcelletta nevosa separata dalla calotta vera e propria da 7-8 m. di rocce non difficili), indi discesa diretta per facili rocce ed il ripido ma breve pendio nevoso sottostante: crepaccia ancora quasi interamente chiusa, arrivo in scivolata sul pianoro del Ghiacciaio di Tsasset.

Ecco i tempi della nostra traversata:

Rif. Vittorio Emanuele II part. ore 2; Colle di Montandayné, 5,50; grande terrazza della cresta Sud ore 6,30-7,50 (fermata imposta da necessità... tattiche: i nostri ordini non ci consentivano di iniziare la discesa prima delle 8, preferimmo dunque rimanercene defilati e caldi sulla terrazza, anzichè esporci al freddo ed alla osservazione nemica sulla vetta della Becca); Becca di Montandayné, 8,10-8,15; pianoro di Tsasset, 8,33; mulattiera dell'Herbetet, 9,15.

COLLE BONNEY (vedi Guida, n. 77, p. 180).

Contrariamente alla opinione generale e mia, che il più breve e sciisticamente favorevole collegamento Casclari dell'Herbetet-Rif. Vittorio Emanuele II consistesse nel giro Colle Meridionale dell'Herbetet-Colle Orientale del Gran Neyron (con o senza Forcella 3270), il Colle Bonney si è dimostrato nello scorso giugno, tempi alla mano e sci ai piedi, nettamente preferibile. Più breve di almeno mezz'ora e molto meno faticoso, è anche più sciistico, perchè costringe a levarsi gli sci solo negli ultimi 20-30 metri sul versante di Cogne, 80-100 su quello di Valsavara, quale versante di Valsavara può anche, in condizioni eccezionalmente favorevoli, venire percorso interamente in sci.

Certo il giro è più vario e completo, però chi voglia risparmiar tempo e fatica, a piedi o in sci, non ha che da scegliere il Colle Bonney, sempre quando il Ghiacciaio di Tsasset non sia talmente crepacciato da costringere a lunghi e complicati giri.

QUOTE 3290 E 3244 SULLA CRESTA EST DELL'HERBETET (vedi Guida, n. 85, p. 199).

La quota 3290 venne raggiunta, il 13 luglio 1924, da Ermanno Danesi, Guido e Plinio Tonella, durante una ricognizione panoramica fatta in giornata di riposo dai Casolari dell'Herbetet. L'amico Danesi (che mi ha cortesemente fornito questa notizia e l'altra relativa al Colle della Roccia Azzurra, di cui oltre) non ricorda «orario nè particolari di salita, che d'altra parte non ha importanza alpinistica. Vi arrivammo dalla depressione nevosa della cresta Est dell'Herbetet dove passa l'itinerario per il Colle Bonney, Finestra di Tsasset, ecc. Blocchi accatastati come alla cresta Est dell'Herbetet».

COLLE DEL POUSSET (vedi Guida, n. 111, p. 217-218). **1.a salita per la seraccata del Trajo.** Tenenti Toni Usmiani e Renato Chabod, Sergente Marcello Vuiller, cap. Firmino Palozzi, art. alpini Marcello Mussillon e Giovanni Savoye del 4° Corso Guide e Portatori (S. M.A.), 10 giugno 1939 XVII.

La sensazionale scoperta della verginità della seraccata è merito esclusivo dell'amico Andreis: io, che ne ero al corrente per aver riveduto manoscritto e bozze, mi feci naturalmente promotore della salita, sia per l'egoistica soddisfazione di una «prima», sia per rimanere nelle tradizioni del Corso Guide e mie personali (nel 1937, al Lavachey, il mio plotone risalì nel suo bel mezzo la seraccata di Freboudze, in allora molto probabilmente violata anch'essa come quella del Trajo).

Della nostra fortunata impresa potei inserire minuta e precisa descrizione nella guida (pagg. 472-473: ignoro per quale motivo vi si sia ommesso il nome dell'amico Usmiani), mi limiterò dunque a poche e brevi considerazioni.

La seraccata del Trajo appartiene al tipo chiuso, incassato in una gola profonda: formazione non molto frequente nelle nostre Alpi, ma di gran lunga la più artistica ed impressionante. Era quindi nostra intenzione risalirla successivamente con tutto il reparto, previa installazione di un apparecchio cinematografico sulla antistante Becca Dentavù: ci limitammo alla esplorazione del giorno 10 perchè, a prescindere da altre ragioni su cui non è il caso di soffermarsi, la ripresa cinematografica non sarebbe stata possibile, dovendosi la salita effettuare quasi interamente di notte per non andare incontro a pericoli obiettivi troppo forti per un reparto numeroso.

Il tratto inferiore era abbondantemente e

quasi ininterrottamente innevato: salimmo quindi in comoda passeggiata fino al muro terminale di seracchi. Il muro stesso ci parve entità trascurabile, tale da non richiedere nemmeno l'uso dei ramponi: Mussillon attaccò con aria annoiata ancorchè lo pregassi di badare allo stile per la buona riuscita delle numerose fotografie che avevo in animo di fargli, dalla acconcia posizione scelta a questo scopo. All'atto pratico, il tratto iniziale si dimostrò invece tutt'altro che semplice: Mussillon, senza ramponi e con un enorme sacco, fu costretto suo malgrado a sfoderare tutte le risorse della tecnica più raffinata ed io potei quindi ritrarlo in un atteggiamento tecnicamente esemplare (anche se la migliore delle foto — v. pag. 264 — lasci parecchio a desiderare per la troppo scarsa luce).

I ramponi ce li mettemmo sopra, quando tutto era ormai quasi finito: ma in fondo in fondo fu saggia decisione quella di superare il tratto più arduo coi soli scarponi, perchè in tal modo la seraccata del Trajo rimarrà per tutti noi un po' più di una modesta gitterella, anche a non tener conto della fifa che avevamo di vederci cadere in testa quel tale seracco in equilibrio che proprio avrebbe fatto molto meglio a non trovarsi sulla nostra via.

Non sembri infine che sia stata troppo pomposamente presentata quella che potrebbe anche sembrare una pura e semplice esercitazione in ghiaccio. Fra i tanti problemi e problemi oggi di moda, quello della salita di una bella seraccata chiusa deve certo annoverarsi tra i più alpinisticamente e tecnicamente interessanti; alpinisticamente perchè, avendo ormai le sommità solo più un valore relativo e contando invece le pareti e creste come entità per sè stanti, ben può essere considerata come tale la seraccata il cui percorso costituisca — come per quella di Trajo — il solo collegamento diretto in un alto bacino glaciale con il suo fondo valle, senza possibilità di evasione sull'una o l'altra sponda della fiumana di ghiaccio (possibilità che vi è invece, ad. es., a Freboudze, onde la seraccata stessa ha interesse puramente addestrativo), tecnicamente per le difficoltà e caratteristiche del percorso, che, oltre a richiedere un particolare fiuto nella scelta dell'itinerario, non è mai monotono come quello dei grandi pendii uniformi, bensì movimentato, piacevole e vario come quello di una arrampicata in roccia, con i suoi camini, diedri, fessure, ecc. e gli attraentissimi passaggi attraverso paurose ghiacciate voragini, sotto la minaccia di enormi seracchi barcolanti.

Vedi ill. fuori testo a pag. 264

BECCA DI GAY, cresta Nord-Est (vedi Guida, it. 133 d, a pag. 255).

A. Stuart Jenkins ebbe a riferire verbalmente ad Ettore Santi di avere interrotto la sua prima parziale esplorazione del 9 luglio 1912 alla sommità del primo grande torrione m. 3534; la salita di E. Santi e C. Negri del 22 luglio 1912 deve pertanto essere considerata non solo come «1.a salita integralmente», bensì come vera e propria 1.a ascensione della attraentissima cresta.

TORRE DI PIANTONETTO E TESTA DI MONEY (vedi Guida, n. 165 a pag. 287 e segg.: Riv. 1939-XVII, p. 474).
1.a traversata completa per cresta dalla Bocchetta di Monte Nero al Colle della Pazienza. Leopoldo Saletti e Pietro Piccio, 2 agosto 1939-XVII.

Oltre a realizzare in un sol giorno il percorso delle due creste Sud ed Ovest-Nord-Ovest della Testa di Money — it. 165 g - 165 c — fin qui effettuato solo in diverse riprese e da diverse cordate, la cordata Saletti avrebbe altresì — per quanto è dato capire dalla relazione — inaugurato una breve variante all'it. 165 c scendendo direttamente sul Colle della Pazienza anzichè girare il salto immediatamente sopra il colle sul versante di Piantonetto. Ecco la relazione Saletti-Piccio:

« Partiti dal Bivacco Carpano alle 8,30, raggiungiamo la Bocchetta di Monte Nero ed attacchiamo la cresta Sud della Testa di Money.

La salita diventa subito rude ed in capo a mezz'ora raggiungiamo il primo spuntone — q. 3377 —. Discesi alla selletta, riprendiamo il filo della cresta che diventa via via più difficile.

Si giunge così ad una placca grigia con una fessura che si perde a sinistra in un tetto: occorre abbandonarla; si supera l'ostacolo mantenendosi alla destra (versante di Piantonetto) con passaggio molto esposto.

In seguito occorre superare a cavalcioni un tagliante di colore ferrigno; ancora qualche lunghezza di corda e si giunge con qualche passaggio delicato al primo spuntone della Torre di Piantonetto; il secondo, più alto, si raggiunge con l'aiuto d'una fessura sul versante Est.

Sulla vetta estrema troviamo solo il biglietto dei primi salitori: la nostra sarebbe quindi, alla distanza di venti anni, la seconda salita.

Essendo impossibile la discesa diretta sul colletto sottostante, ci caliamo con due corde doppie sul versante di Roccia Viva e con breve traversata raggiungiamo detto colletto, riprendendo quindi la salita della cresta Sud della Testa di Money.

Superiamo qui ancora qualche passo delicato a causa della stratificazione della roccia, poi la cresta diventa via via più ampia.

Raggiungiamo la vetta della Testa di Money, m. 3564, attraversando una cretina nevosa resa delicata da una cornice piovente nel vuoto.

Ancora una mezz'ora di cresta e raggiungiamo il profondo intaglio del Colle della Pazienza con un'ultima corda doppia. Di qui velocemente divalliamo per il Ghiacciaio di Roccia Viva e per la Bocchetta di Monte Nero al Bivacco Carpano.

Orario: Bivacco, 8,30; Bocchetto di M. Nero, 9,45-10,30; Torre di Piantonetto, 14; Testa di Money, 16-16,45; Colle della Pazienza, 17,15; Bivacco, 19.

Vedi ill. fuori testo a pag. 263

BECCO DI VALSOERA - PUNTA DI TELECCIO - PUNTA SCATIGLION - PUNTA D'ONDEZANA (vedi Guida, n. 197, 195, 193, 192 a pag. 325, 324, 322, 320). **1.a traversata completa per cresta dalla Bocchetta di Valsoera al Colle di Teleccio; 1.a ascensione della cresta Sud del Becco di Valsoera** (il rimanente percorso era già stato effettuato, in diverse riprese, da diverse cordate). - Leopoldo Saletti e Pietro Piccio, 1 agosto 1939-XVII.

Relazione Saletti - Piccio:

« Lasciato il Bivacco Carpano alle 5,30 con una noiosa traversata a mezza costa raggiungiamo la B.ta Settentrionale di Valsoera, metri 2736, di qui iniziamo la nostra traversata.

La cresta Sud del Becco di Valsoera, m. 3375, è un continuo susseguirsi di torrioni e cretine, ma solo nell'ultimo tratto incontriamo passaggi difficili ed esposti. La discesa del Becco di Valsoera richiede due corde doppie.

Iniziamo dal colletto sottostante — Bocchetta Mer. di Ciardoney — la salita alla Punta di Teleccio, m. 3370. Le difficoltà diventano ben presto serie, dopo un tratto di cresta aereo, occorre, per una lunga spaccatura, salire una placca molto inclinata.

Perveniamo alla vetta dopo un passaggio abbastanza esposto (chiodo di assicurazione). Troviamo il biglietto dei primi salitori (P. Viglino e P. Costantino, 25-6-1921) e di un paio di altre comitive; da questa risulta che da quindici anni in qua la vetta non venne più scalata.

La Punta Scatiglion, m. 3439, viene raggiunta per la cresta Sud senza speciali difficoltà salvo nel tratto inferiore. Di qui per una cresta elementare raggiungiamo il Picco d'Ondezana, m. 3482, dal quale, ammirato il tramonto, scendiamo al Colle di Teleccio, quindi al Bivacco Gino Carpano.

Orario: Bivacco 5,30; B. Settentrionale di Valsoera, 8; Becco di Valsoera, 11-11,30; P. Teleccio, 16; P. Scatiglion, 17,30; P. Ondezana, 18,30-19; Colle Teleccio, 19,30; Bivacco, 20,30 ».

CIMA OCCIDENTALE DI VALEILLE (vedi Guida, n. 205, pag. 329-330). - **1.a ascensione per la parete Nord-Ovest - 1.o percorso del canalone settentrionale.** - Sergente Arnaldo Cipolla (S.M.A.) e Giulio Ourlaz, (G.I.L. Aosta), 13 e 14 agosto 1939-XVII.

Relazione del sergente Cipolla:

« La parete Nord-Ovest della Cima Occidentale di Valeille si alza dal Ghiacciaio di Valeille con un salto di 350 metri ed è costituita da ripidi costoni di roccia friabilissima, alternati a canalini e placche di neve e ghiaccio



COLLE
DELLA
ROCCIA
AZZURRA

— — —, itin.
Balestreri - Da-
nesi per il ver-
sante meridio-
nale.

che, fondendo al sole, causano il formarsi di vetrato sulle rocce sottostanti.

13 agosto. — Dal Bivacco Antoldi attraversiamo il Ghiacciaio di Valeille e raggiungiamo la base della parete. Superiamo la crepaccia terminale nel punto ove il salto è minore ed attacchiamo, gradinando, la ripida placca di neve che ci porta sotto i salti di roccia, contraddistinti da una grande macchia rossiccia. Attacchiamo le rocce con una traversata verso destra, dapprima sopra una placca e poi per una cengia coperta in parte da vetrato. Giungiamo così sotto la grande macchia rossa visibile dal ghiacciaio. Per superarla, bisogna arrampicarsi per una fascia rocciosa quasi verticale, anch'essa coperta di vetrato. Nel tentativo di superarla, perdiamo molto tempo ed essendo ormai trascorse sei ore per giungere fino a quel punto, data l'impossibilità di compiere l'ascensione nella giornata, decidiamo di ritornare.

14 agosto. — Troviamo i gradini fatti ed i passaggi puliti dalle rocce friabili (lavoro eseguito il giorno precedente) e raggiungiamo la macchia rossa in circa due ore invece delle sei impiegate il giorno prima. Superiamo con l'aiuto di un solo chiodo questo difficile passaggio e procediamo sempre sulla nostra verticale, poi delle placche di ghiaccio coperte da poca neve ci costringono a gradinare. Troviamo canalini con vetrato al centro e li saliamo sui bordi con larghe spaccate per evitare il ghiaccio. Vi sono pochi luoghi per poter fare una buona assicurazione, specie per la friabilità della roccia. Ciò ci consiglia ad attrezzarne

alcuni con chiodi ed anelli di corda e di sfruttare al massimo la lunghezza della corda, facendo di un colpo solo fino a 30-35 metri di arrampicata. Giungiamo sotto il grande torrione strapiombante della vetta; proseguire sulla verticale è impossibile, quindi ci spostiamo verso sinistra ed attacchiamo le ultime ripide placche, rese estremamente difficili dal vetrato colato dalla neve sovrastante.

Il ghiaccio ha livellato tutte le sporgenze della roccia e dobbiamo grattare col becco della piccozza per pulirle. Imboccata una cengia di circa un metro di larghezza, inclinata nel vuoto e coperta di neve e ghiaccio, siamo costretti a gradinare ancora ed a preparare appigli anche per le mani. Una placca di neve ci porta sotto le ultime e facili rocce della vetta che raggiungiamo alle ore 10.30. Arrampicata bellissima e completa dove vi è da applicare tecnica di roccia e di ghiaccio, ma resa difficile dalla facilità di formazione del vetrato.

Dalla vetta proseguiamo per cresta verso il Colle Occidentale di Valeille e giungiamo ad un colletto dove termina un ripido canalone di ghiaccio coperto da neve gelata. Calziamo i ramponi, tagliamo la cornice, il primo scende nello spacco e raggiunge la sommità dello scivolo del canalone. Si scende con la schiena rivolta verso valle, sfruttando al massimo le risorse dei ramponi a 12 punte. Qualche sasso passa fischiando verso il sottostante ghiacciaio. Questo ci consiglia di fermarci a fare sicurezza dietro rocce affioranti, le quali, in caso di scariche, possono costituire un certo

riparo. Le tracce sulla neve indicano il percorso dei sassi: passiamo quindi da una parte del canalone e poi dall'altra, dove la neve non è rigata dai bolidi di pietra. Scendiamo di fianco mettendo a dura prova le caviglie e raggiungiamo la crepacchia terminale nel punto ove questa è meno aperta, e, con un salto, il Ghiacciaio di Valeille.

Orario: Partenza dal Bivacco Antoldi, ore 4,45; arrivo alla crepacchia terminale, ore 5,30; arrivo in vetta, ore 10,30; arrivo al colletto sovrastante il canalone, ore 11,30; alla crepacchia terminale, ore 15,45 ».

Vedi ill. fuori testo a pag. 264.

COLLE DELLA ROCCIA AZZURRA
(vedi Guida, n. 215, pag. 342). - **1ª salita per il versante meridionale, 1.º percorso del settentrionale e 1ª traversata.** - Umberto Balestreri ed Ermanno Danesi, 26 giugno 1932-X.

Della salita non venne data tempestiva notizia per l'erronea convinzione che si trattasse di pura e semplice ripetizione. La via di salita della cordata Balestreri non presenta ostacoli degni di particolare nota, però è certamente di difficile individuazione dall'alto e questo spiega l'uso della corda doppia fatto in occasione

della 1ª discesa (v. it. 215 b). Trattasi indubbiamente di 1ª traversata in quanto Balestreri e Danesi realizzarono il collegamento tra Colle della Roccia Azzurra e Ghiacciaio delle Sengie, pur risalendo successivamente al Colle Monveso.

Ecco gli appunti ricavati dal diario del compianto Balestreri:

« 26 giugno 1932. Part. ore 4,55 dal Rif. Forzo, risalendo il vallone del Rio della Valletta, quindi per nevati e da ultimo per una ripida conoide nevosa ci portiamo all'attacco della parete Sud-Est del Colle della Roccia Azzurra. Attacco (q. bar. 2880) ore 7,35: per una facile cengia erbosa in breve giungiamo ad una nicchia (q. bar. 2920), sosta fino alle 8,30; ci leghiamo, alcuni passaggi in roccia, un po' faticosi ma non difficili, quindi rapidamente scendiamo una lastronata di facili placche e cenge, nevaio finale, giungiamo al colle alle 9,45. Il tempo bello finora, si annubbia alquanto; rip. alle 10; per ripidi pendii di neve e ghiaccio infido ci abbassiamo per circa 150 metri sul versante di Valeille, sul Ghiacciaio delle Sengie, dopo esserci spostati verso Est sotto la Roccia Azzurra.

Alle 11,30 raggiungiamo il canalone che sale al Colle Monveso (3160) ed alle 11,45 siamo sul colle — nebbie e sereno a tratti — sosta fino alla 12, senza corda scendiamo agevolmente la cresta Sud-Ovest del Monveso di Forzo ingombra di neve ».

Itinerari sciistici nell'Appennino Centrale

Gruppo del Monte Velino

Mario De Marchis

Il Gruppo del M. Velino è uno dei più importanti dell'Appennino Centrale. Il monte principale che dà nome al gruppo, si innalza dalla piana di Avezzano con tutta l'imponenza dei suoi 1700 metri di dislivello. Sono ben visibili il canalone ed il canalino che costituiscono le due vie più battute di ascensione alpinistica, ma — dietro di esso monte — si nascondono altre vette, lunghe valli, vastissimi altipiani, coperti in più punti di magnifico bosco e tutti ammantati nell'inverno di candida neve, con pendii ideali per l'ebbrezza della velocità, e che danno la possibilità, a chi ama veramente la montagna, di andare per ore ed ore in magnifica solitudine.

Numerosi sono gli itinerari sciistici in questo gruppo, e tutti oltremodo interessanti e vari. Alcuni di questi sono molto conosciuti e ripetuti, altri invece vengono effettuati di rado e sono quasi ignorati. Ottima base per queste gite è il Rifugio Sebastiani, posto a m. 2070, sul Colletto di Pezza, in prossimità del valico che conduce ai Piani del Puzzillo.

Località e modo di approccio. F.F.S.S. linea Roma-Pescara fino alla stazione di Celano-Ovindoli, quindi in automobile o autocorriera ad Ovindoli o Rovere, sulla carrozzabile Avezzano-Aquila.

Carte topografiche: I.G.M. Foglio 145 I e 145 II; Foglio 146 III, 146 IV.

Itinerario: Rifugio Sebastiani, m. 2070, Colle dell'Orso, m. 2150, Colle del Bicchero, m. 2050, Monte Velino, m. 2487, Colle del Bicchero, Punta Trieste, m. 2223, Colle della Genzana, m. 2123, Colle della Magnola, m. 2050, Ovindoli, m. 1382.

Questo itinerario è certamente il più bello ed interessante fra quanti offre il gruppo; esso si svolge per gran parte su creste superiori ai 2000, in un magnifico scenario d'alta montagna, e ha carattere alpinistico oltre che sciistico, sono, quindi, indispensabili ramponi, piccozza, pelli di foca, bussola, e carta topografica.

Da Ovindoli per Vado Ceraso, o da Rovere per Vado di Pezza, si raggiungono i Piani di Pezza fino al fontanile, m. 1450. Si prosegue per i piani percorrendoli tutti (Km. 5), in direzione Ovest fino a raggiungere i primi alberi del bosco a Valle Cerchiata (m. 1550; cartello indicatore del C.A.I.; ore 1,15). Quivi giunti, si sale sulla destra trovando subito una comoda pista che si svolge nel magnifico bosco di alto fusto (segnavia rossi). Ripide salite si alternano a dolci ripiani fino a che, dopo una breve ma dura salita, si giunge ad un'ampia

valletta ove termina il bosco alto (cartello indicatore del C.A.I.). Si prosegue fino al margine del bosco basso, quindi si piega decisamente a destra salendo a mezza costa, fino ad incontrare sulla sinistra un valloncetto, si prende per quello e dopo qualche giravolta si perviene ad un ampio canalone, che con faticosa salita conduce al passo (m. 2050; cartello indicatore del C.A.I.). Appena sul passo, si volge subito decisamente a sinistra, ed in breve si è sul colle dove è situato il Rifugio Sebastiani, m. 2070 (ore 3 dal fontanile). Il rifugio è di proprietà della Sezione dell'Urbe del C.A.I.: ha un unico ambiente molto ristretto, con dodici cuccette, ed è fornito di legna.

Dal rifugio si sale in sci o a piedi, a seconda delle condizioni della neve, il ripido pendio del Costone, che fronteggia l'ingresso invernale del rifugio, e si raggiunge la cresta a sinistra della vetta, m. 2277 (ore 0,30). Da qui si vedono, per la prima volta, la vetta del Monte Velino, che appare ancora molto lontana, e la lunga cresta che lo congiunge al Monte Cafornia ed al Colle del Bicchero. Si ha, inoltre, una magnifica visione sugli invitanti pendii innevati della Valle di Teve, dei piani del Puzzilla e di Campo Felice. Si segue la cresta scendente con direzione Sud-Est al Colle dell'Orso, m. 2150, si risale l'opposto pendio e si scende di nuovo per un tratto di esile e ripida cresta (che conviene passare con gli sci in spalla; può essere anche necessario l'uso della piccozza), quindi una bella discesa conduce al Colle del Bicchero, m. 2050, dal quale si dipartono la Valle Maielama ad Est, e la Valle di Teve ad Ovest (1).

Dal colle si sale il pendio opposto a quello da cui si è giunti, si perviene ad un ripiano, e poi si attacca con qualche svolta un altro pendio ripido fino a raggiungere un caratteristico intaglio, adducendo alla cresta che parte dal Monte Cafornia. Si segue questa con direzione Sud-Sud-Ovest, tenendo gli sci se le condizioni lo consentono, ma facendo attenzione alle grandi cornici. Poco dopo, la cresta discende, e poi piegando a sinistra, con un lungo arco sale fino alla vetta del Monte Velino, m. 2487 (ore 4 dal rifugio).

Dalla vetta lo sguardo spazia su tutto l'Appennino Centrale e parte del meridionale, dal Monte Miletto nel Matese fino al Monte Vettore nei Sibillini, e, se la giornata è limpida, sono ben visibili i due mari; ai piedi, oltre il precipite versante Sud, si estende tutta la piana del Fucino.

Per il ritorno, si ripete l'itinerario fino al Colle del Bicchero, che, grazie agli sci, si raggiunge rapidamente, e, quivi giunti, si risale il pendio disceso all'andata, ma tenendosi molto più a destra e puntando decisamente sulla Punta Trieste, m. 2223. Dopo di questa, segue un passaggio scabroso che può richiedere l'uso della piccozza, e poi si discende in un marcato intaglio fra la Punta Trento e la Punta Trieste, quindi si sale lasciando a sinistra la linea di cresta. Si tocca una nuova quota, superata la quale, si scende obliquamente sull'altro versante, risalendo quindi dall'altra parte fino a giungere ad un colle ben marcato. Giunti su di questo, appare una vasta conca a dolce pendio, che ad un certo pun-

to si restringe in uno stretto e ripido canalone, sfociante nel versante della Val Maielama, con un ripidissimo pendio di oltre m. 200.

Attraversata questa conca con bellissima e veloce scivolata, si risale a mezza costa l'opposto pendio raggiungendo il Colle della Genzana. Oltre questo appare una ripida discesa che, a seconda delle condizioni della neve, necessita di qualche accortezza. Dopo aver perduto quota, si risale e si percorrono una serie di falsi piani, fino ad incontrare la dorsale scendente dalla Magnola (ore 4 dal Colle del Bicchero). Qui si può raggiungere la vetta, m. 2223, o, volendo affrettare, ci si getta con velocissima scivolata nell'ampio vallone, fino a che questo improvvisamente si restringe trasformandosi in ripido canalone coperto da fitto bosco ceduo, che conduce rapidamente ai piani di Ovindoli. Dopo un tratto di falso piano, si incontra la pista che da Vado Ceraso conduce ad Ovindoli, e seguendola in breve si raggiunge il paese (ore 1,30 dal Colle della Magnola).

Questo percorso fu effettuato come gita sociale dalla Sezione dell'Urbe del C.A.I. nell'inverno 1939-XVIII, ed incontrò il più entusiastico successo negli undici partecipanti. Il percorso fu coperto in 15 ore partendo da Rovere, con pernottamento al rifugio, ma il tempo di impiego può variare notevolmente a seconda delle condizioni della neve, e dell'abilità dei partecipanti.

(1) Queste due valli costituiscono a loro volta due ottimi itinerari sciistici. La Val Maielama conduce a Forne in ore 3 approssimative, e la Val di Teve a S. Anatolia, press'a poco con lo stesso tempo. Ambedue questi itinerari sono consigliabili soltanto quando la neve sia scesa molto in basso, altrimenti occorre percorrere un notevole tratto a piedi con gli sci in spalla.

È uscita la

GUIDA SCIISTICA DEL GRUPPO DEL VELINO - SIRENTE

con 20 illustrazioni, uno schizzo ed una carta sciistica. Edita dalla Sezione dell'Urbe del C.A.I. e dal G.U.F. dell'Urbe.

Prezzo per i soci del C.A.I., L. 3; rivolgersi alla Sezione dell'Urbe, Via Gregoriana 34, Roma

SOPRA: PANORAMA SUL GRUPPO DEL MONTE VELINO, M. 2487, VISTO DAI PENDII DEL MONTE SIRENTE; SOTTO: A SIN., TESTATA DELLA VAL DI TEVE, DOMINATA DALLA CRESTA CHE UNISCE IL M. CAFORNIA ALLA PIRAMIDE DEL M. VELINO, VISTA DAL M. COSTONE; A DESTRA, VEDUTA DAL M. COSTONE SUI PIANI DEL PUZZILLO, NELLO SFONDO IL M. VETTORE ED I MONTI DELLA LAGA.

neg. M. De Marchis

Vallone di discesa
su Ovindoli

M Magnola

M. Vellino
m 2487

Colle della Magnola

Punta
Trieste

Colle dell'Orso

Vetta
Costone

Rit. Sebastiani

Cimata di Pezza

Piani di
Pezza

M Morrone

Vado di Pezza



CON GLI SCI NEL GRUPPO DEL MONTE VELINO



neg. M. De Marchis

Sopra : SUI PIANI DI PEZZA ; Sotto : IL RIFUGIO " V. SEBASTIANI , " SUL M. VELINO



CIARFORON, m. 3640

neg. S.C.M.A.

....., 1.a salita diretta parete Nord

1

2

3

4



neg. L. Saletti

1 = Monte Nero, m. 3422 ; 2 = Quota 3377 ; 3 = Torre di Piantonetto ; 4 = Testa di Money, m. 3572

vedi art. " Gran Paradiso ", a pag. 251



Il versante Nord-Ovest della

Cima di Valeille, m. 3357

... , itin. Cipolla-Ourlaz



Salendo la seraccata del Traio
(artigl. alpino guida Marcello
Mussillon).

neg. R. Chabod

vedi art. " Gran Paradiso ", a pag. 251

Sul clima d'alta montagna

Prof. Dott. Antonio Berti

L'eminente fisiologo viennese, prof. Robert Stigler, maestro degli studi della vita sulle grandi altezze e forte rinomato alpinista, nel 54° Congresso della Società per gli studi del clima d'alta montagna tenutosi a Vienna dal 23 al 26 marzo 1939 ha svolta un'importante relazione sulle azioni fisiologiche non determinate dalla luce nel clima delle grandi altitudini. La detta relazione viene qui brevemente riassunta, in quanto può destare interesse oltre la cerchia dei fisiologi e dei medici.

1) Abbassamento di pressione atmosferica: La percentuale di saturazione del sangue per l'ossigeno fortunatamente non diminuisce in modo proporzionale alla pressione dell'aria ambiente, ma in misura minore. Essa è al livello del mare il 96, a 3000 m. il 90, a 4330 m. l'85, a 4800 m. l'80, a 7000 m. il 75% della capacità massima del sangue di assunzione di ossigeno. Col progressivo assuefamento e col progressivo allenamento fisico aumenta la resistenza di fronte alle conseguenze della diminuzione della percentuale di saturazione del sangue per l'ossigeno. Nel riposo essa si manifesta naturalmente molto meno che nel lavoro (senza allenamento nel lavoro da circa 3000 m. in su, nel riposo da circa 4000 m. in su). Nel rapido ascendere si avvertono già altezze molto minori, specialmente se queste vengono raggiunte passivamente, in auto o per ferrovia. Specialmente negli ammalati già ad altezze sotto i 2000 m. possono manifestarsi insonnia, mancanza d'appetito, dolor di capo. Il mal di montagna viene causato dalla diminuzione del quantitativo di ossigeno dell'aria: ciò viene dimostrato dalla sua scomparsa inspirando ossigeno, e anche dalla tensione costante dell'anidride carbonica dell'aria alveolare.

La capacità di adattamento dell'uomo alle basse pressioni atmosferiche è molto notevole. Il colonnello Norton e il medico Somervell nel 1924 riuscirono sul M. Everest, senza aiuto di ossigeno, a raggiungere altezze di 8570 e risp. 8540 metri. La più alta grande città del mondo, Potosi in Bolivia, è situata a 4070 m., alcune miniere delle Ande sono situate ad altezze anche notevolmente superiori: così Loricongo a 3500 metri. Con ciò non è detto che la popolazione debba essere considerata sana. Gli Indiani e i meticci del Sud America, e così pure i Tibetani, sembrano essere i popoli più adattati al clima delle grandi altitudini.

Tra i mezzi fisiologici di adattamento al clima d'alta montagna quello che ci è meglio noto è l'aumento dei globuli rossi del sangue. All'inizio del soggiorno sulle altitudini è principalmente la milza che cede globuli rossi dal suo deposito al circolo sanguigno (Barcroft); prolungandosi il soggiorno nelle altitudini compare un aumento reale dei globuli rossi del sangue, specialmente nel lavoro mu-

scolare. Senza questo il loro numero diminuisce di nuovo (secondo ricerche sul Passo della Jungfrau). Da molte ricerche è dimostrato, che non la rarefazione dell'aria per sé, ma soltanto la diminuzione della pressione parziale dell'ossigeno è quella che nelle altitudini determina l'aumento dei globuli rossi del sangue e insieme l'aumento del contenuto emoglobinico ed anche della viscosità del sangue.

Ricambio materiale: Un mutamento del metabolismo basale nelle grandi altezze non è stato ancora dimostrato con sicurezza.

La tendenza all'acceleramento del polso e del respiro nel lavoro corporeo in alta montagna dipende con grande verosimiglianza dall'ipereccitabilità del centro circolatorio e respiratorio in conseguenza del difetto relativo di ossigeno. La pressione arteriosa in alta montagna d'ordinario non è affatto più alta che in pianura.

La forza della muscolatura respiratoria non fu trovata diminuita da Stigler sull'Elgon (4000 m.) e da Hingstone sul M. Everest.

L'aumento dell'affaticabilità muscolare in alta montagna viene riportata da Barcroft ad accumulo di acido lattico nel sangue, ch'egli a 4500 m. riscontrò aumentato di circa un terzo.

Nel lavoro corporeo in alta montagna il cuore tende a dilatazione.

La portata cardiaca nel riposo non fu trovata aumentata da Barcroft nel Cerro de Pasco (4330 m.).

Ghiandola tiroide: L'esperienza ha constatato che leggeri casi di morbo di Flaiani-Basedow migliorano nelle altitudini. Holmquist iniettò ad uomini e a conigli, da un lato a Stoccolma e dall'altro sul Passo della Jungfrau, eguali dosi di ormone tiro-tropo. L'aumento del contenuto tiroxinico del sangue, così ottenuto, risultò minore che a Stoccolma. L'ormone tireotropo dovrebbe agire quindi nelle altitudini meno fortemente che in pianura.

2) L'azione fisiologica del clima d'alta montagna, oltre che dall'abbassamento della pressione atmosferica e dalla più intensa azione solare (della quale qui non si parla), dipende anche dalla temperatura più bassa, dal maggior movimento e dalla maggiore siccità dell'aria. Freddo e temporali esplicano forti stimoli sulla cute, con un'azione eccitatrice generale sul ricambio materiale e sul sistema nervoso vegetativo. D'inverno questi stimoli sono corrispondentemente più forti che d'estate. Notevolissima è indubbiamente l'eccitazione di tutti i meccanismi regolatori del calore sotto l'azione dei detti fattori climatici. Le conseguenze dannose di una maggiore umidità dell'aria si esplicano in pianura più fortemente che in alta montagna. Anche i grandi freddi quando l'aria è secca vengono molto più sopportati che piccoli freddi quando l'aria è molto umida. La spiegazione della sensazione del cosiddetto «freddo umido» che compare

specialmente in pianura non è semplice. Essa dipende verosimilmente dall'aumento della capacità di conduzione del calore della cute determinato dall'imbibimento umido di questa. Nei tropici compare regolarmente la sensazione del « freddo umido » anche a medie altitudini, e precisamente nelle umide notti montane, in conseguenza della condensazione del vapore acqueo accumulatosi nell'aria in grande quantità durante i calori diurni.

D'altro lato anche il « colpo di calore » in alta montagna non compare così frequentemente come in pianura, anche con alte temperature esterne, in conseguenza della maggiore secchezza dell'aria. Il « colpo di calore » verosimilmente viene determinato da esaurimento dei centri sudorali e vasomotori che maggiormente partecipano alla regolarizzazione del calore, in lotta frustranea contro la sopraelevazione termica.

E' interessante la questione, perchè anche la lotta contro un potente temporale in montagna esercita un'azione rinfrescante e sana, mentre un riscontro d'aria, un « colpo d'aria », specialmente ad un soggetto reumatizzabile, porta danno. La cute nuda nel temporale si arrossa, nel colpo d'aria impallidisce. Mancano così nel colpo d'aria la dilatazione dei vasi capillari della pelle e l'acceleramento in essi della corrente sanguigna: come può essere constatato all'osservazione microscopica dei capillari stessi. Oltre a ciò nel colpo d'aria manca l'aumento della produzione del calore nei muscoli, quale si verifica negli alpinisti, ed anche l'azione vasodilatatoria del lavoro muscolare stesso. Durante un temporale in piena aria libera la muscolatura sottocutanea viene quindi con grande probabilità molto meno raffreddata di quanto succede per effetto del colpo d'aria. Così si spiega come anche un alpinista soggetto a reumatizzazioni non abbia ad essere danneggiato da un temporale freddo. A lui sono invece molto spesso dannosi i letti duri delle casere alpine e dei rifugi, perchè non si adattano sufficientemente alla superficie del corpo, e in conseguenza dell'ineguale divisione della pressione sul corpo, determinano una cattiva irrorazione sanguigna della pelle. Sacchi di paglia e materassi di lana sono molto più sani che materassi di crine vegetale sottili e duri su rete metallica.

3) Alle dette azioni fisiologiche del clima d'alta montagna se ne aggiungono altre di natura puramente psichica. Anche il cambiamento del clima e di tutto l'ambiente esercita una forte azione eccitatrice sul corpo e sull'anima (1).

(1) Vedi per quest'ultima azione psicologica la relazione del Prof. ZANELLA, negli *Atti del VI Raduno medico sportivo a Cortina d'Ampezzo*, recensiti nel numero di ottobre 1939-XVII, de « *Le Alpi* ».

Soci !

266 **Fate propaganda !**

Di un piccolo giardino alpino

Dott. Cesare Ant. Ciconi

Gli *anemoni* dal capo canuto, coi fratelli minori *geum montanum*, le *campanule*, sia quelle con la faccia rasata che le *barbate*, i *diantus caryophyllus* che preferisco mille volte ai variopinti, insulsi garofani della città, e cento altre piante amorosamente raccolte e coltivate, sono ad attendere l'elogio e l'ammirazione del turista alpino in visita all'Alpe Veglia.

Non si deve pensare con questo che il Giardino alpino sia l'unica attrattiva di questo magnifico Alpe ossolano, situato a 1700 m. in una ampissima conca naturale, dominato da una superba corona di cime che vanno dal Monte Leone al Rebbio e al Mottiscia; è cer-



SOLDANELLA ALPINA

to, però, che esso rappresenta un lodevolissimo tentativo di richiamo per quelli, tra gli alpinisti, che fanno della montagna una scuola di ardirimento ed insieme di cultura.

Una graziosa disposizione delle aiuole, una simmetrica e precisa denominazione delle varie speci di fiori alpestri raccolti nei dintorni, caratterizzano questo modesto, e quindi più simpatico, giardinetto alpino.

Poligale minuscole e violacee, *genziane* blu e vinose, insignificanti *sileni alpestri*, boriosi ed inutili gialli *ranuncoli*, ed ancora *saxifrage*, *potentille*, gentili *trifogli*, sono qui riuniti; ad insidiosi *veratri* ed all'*aconito*, non meno velenoso, si oppongono le medicinali *artemisie* — *genipi* in testa —, con il *lichene islandico* e l'*arnica montana*. Le *composite*, le *liliacee*, le *cyperacee* o fiocchetti, vi si trovano ben rappresentate; non mancano i delicati fiori dell'alta montagna quali le *soldanelle* e, in primissimo piano, i *leontopodium alpinum* (stella alpina).

Ma ritengo sia inutile continuare: altro è parlare dei fiori alpini, altro è vederli. Lo studio della Botanica come scienza è riservata a pochi, la grande massa volentieri sfoggia con giusto orgoglio i nomi dei fiori e li sa rico-



GEUM MONTANUM



ACONITUM NAPELLUS

noscere se ha potuto fissare, in modo indelebile, il loro policromo aspetto nella propria mente.

Non credo si possa venir incontro a questo lodevole desiderio della conoscenza della flora alpina, che è innato e spontaneo in tutti i veri cultori dell'alpinismo italiano, in modo più simpatico e ricreativo di quello che ci offre un Giardino alpino, impiantato in speciali località che sono frequentate basi per le escursioni e traversate.

Quale occupazione o passatempo migliore, durante le monotone giornate di tregua, del soffermarsi fra le piantine che mani gentili hanno fornito, sotto sapiente guida, di un biglietto da visita?

E', pertanto, ottima e lodevolissima l'iniziativa dei Giardini alpini e desidero affermarne l'utilità, additandoli all'alpinista che vi deve attingere le nozioni fondamentali per non cadere in grossolani errori, spesso causa di gravi incidenti. In modo speciale va considerato il giardinetto di Veglia in quanto può assumere — e la posizione è la più favorevole — la veste di vero erbario vivente delle essenze alpine ossolane.

Due casi di magia in Valle d'Aosta

Dott. Alberto Deffeyes

La montagna, da un po' di anni a questa parte, è di cattivo umore.

Molti indizi, come le brutte stagioni, le scarse nevicate, il ritiro dei ghiacciai, rivelano a chi sappia ben guardare, questo stato d'animo dei monti.

E questo non lo dico solo io, ma lo dicono anche molti miei amici, compreso quel vecchio solitario abitatore della montagna, di cui taccio il nome, che esercita la magia, e che « sente » e capisce l'occulto linguaggio dei monti.

E' lui che mi ha svelato altri particolari e fatto questo importante quanto interessante spiegone:

« Fin dagli albori dell'alpinismo, le montagne, preoccupate dal fatto di perdere la loro purezza ed i loro intimi segreti, si radunarono in parlamento per discutere l'atteggiamento da assumere di fronte alla nuova sfrontata attività dell'uomo.

Le sedute durarono parecchi anni (le montagne ponderano meglio le cose degli uomini) e ne approfittarono quei briganti di alpinisti che, mentre le montagne pensavano alle adunanze, attaccarono e salirono alcune importanti vette.

Successe allora un grave disaccordo in parlamento.

Mentre molte cime si schierarono, auspice il Cervino, dal lato dell'opposizione, volendo dichiarare guerra all'uomo, numerose altre, che erano già state vinte, se pure di sorpresa e contro voglia, e che quindi non avevano più nulla, salvo qualche parete, da salvare, si dichiararono amiche dell'uomo alpinista e della sua nobile attività.

Le discussioni erano animatissime ed i pareri più discordi che mai quando in piena assemblea arrivò una notizia sensazionale: anche il Monte Bianco era stato vinto dall'uomo, proprio quando, volendo chiarirsi le idee, il re delle Alpi aveva lasciato che il sole inondasse per alcuni giorni il suo capo.

Fu questo fatto che portò gli opposti partiti alla conciliazione.

Conciliazione che si effettuò in senso favorevole all'uomo dopo che il Monte Bianco come re dell'universo alpino ebbe pronunciato un memorabile discorso. Discorso che suonava press'a poco così:

« Signore Montagne e Signori Monti, Vette e Guglie del grande arco alpino!

La grave questione che occupa i nostri spiriti va esaminata molto a fondo per poter essere risolta. Poniamoci anzitutto seriamente la domanda: Perché l'uomo deve essere nostro nemico dichiarato? Ci sono uomini e uomini, cari sudditi miei. Questo ve lo posso dire io che, quando fa bello, ne vedo a migliaia di uomini giù nelle valli e nel piano.

Ergo distinguimus.

Ci sono uomini, specialmente al piano, nelle città, che fanno una netta distinzione fra ciò che è animato e ciò che non lo è. Soltanto loro

che si muovono e che vivono (ma muoiono anche, poveri illusi!) sarebbero degni di rispetto e signori dell'universo. Secondo loro noi siamo « materia bruta » (osservate l'offensiva espressione) destinata a subire e non ad agire, incapace di fare, di pensare, di avere una intima vita.

Non conoscono quegli uomini i profondi pensieri che teniamo celati nel profondo granito.

Questi uomini sono i nostri nemici mortali! (Pietre e seracchi caddero in quel momento da tutte le montagne. Era un segno di approvazione; una valanga di sassi travolse letteralmente quattro pseudo-alpinisti che andavano cercando la pietra filosofale).

Ci sono invece altri uomini ingenui e sinceri per i quali ciò che è animato e ciò che non lo è, la vita e la materia, sono un tutto inscindibile, non potendosi pensare l'uomo, l'erba, l'albero senza la pietra, nè la pietra senza l'erba, l'albero e l'uomo. Noi siamo come loro e loro come noi.

Questi uomini abitano i nostri fianchi e ci amano, mantengono verdi i prati e i boschi che stanno ai nostri piedi. Amano l'acqua che bagna i loro prati, la pietra di cui sono fatte le loro case.

Questi sono i nostri amici, i nostri fratelli!

Ora gli alpinisti che fuggono le città per vivere al nostro cospetto la vita completa e totale, per sentire sé e l'universo, sono nostri amici come i montanari. Vedete come fraternizzano con essi, come invidiano la loro esistenza. Le guide sono i loro maestri non solo nella dura via dell'ascesa, ma anche maestri di una vita più semplice e profonda. Anche gli alpinisti siano quindi nostri amici. Riceviamo le loro carezze, sopportiamo il loro passo prudente e sicuro.

Così la seduta fu tolta tra la soddisfazione quasi generale sotto condizione però che fosse sempre lasciata facoltà ad ogni montagna di liberarsi di amici troppo intraprendenti (di qui le sciagure che troppo spesso causarono la morte agli alpinisti migliori).

Tutto questo mi narrava il mio demiurgo che è l'uomo di cui non posso fare il nome e che esercita la magia, arte occulta e sovrana.

Indi continuava:

« E' proprio un peccato che ora la sacra unione fra l'uomo e la montagna si vada man mano allentando.

La montagna è sempre più considerata, purtroppo anche da molti alpinisti, come « materia bruta » e passiva, come pura palestra all'esercizio atletico dell'uomo. Non parliamo della montagna bassa, invasa da nudi cannibali con i loro riti idolatri.

E il senso cosmico per cui la pietra, il ghiaccio, l'erba e l'albero sono nostri fratelli?

E la poesia e la magia? Più nessuno quasi conosce l'occulta vita della materia, la voce profonda dell'universo, più nessuno quasi co-

nosce il linguaggio strano e profondo dei monti!

Per questo, da un po' di anni a questa parte la montagna è di cattivo umore nè può facilmente addormentarsi nei profondi inverni nevosi.

Medita una enorme vendetta ».

Perchè la vendetta non sia troppo crudele e perchè sia maggiormente rafforzato, in chi lo possiede, il senso poetico e magico della vita alpina, mi sono deciso, ora che fa freddo e che la montagna dorme, di narrare due casi di magia in valle d'Aosta.

A testimonianza della veridicità e della autenticità di quanto andrò raccontando, do qui « in extenso » le generalità dell'uomo che, su nell'Alpe di Tzaravelessa mi ha narrato questi due curiosissimi casi.

E' il vero tipo dell'alpigiano: non troppo alto, magro, energico, intelligente e furbo.

Si chiama Démé Luigi, figlio un Luigi come lui: è nato a Breissogne quarant'anni fa.

Una volta non credeva alla magia, ma ora è convinto « che c'è » perchè, anche lui, per ben due volte, c'è incappato.

Ed ecco il primo caso:

Sulla lunga ed a tratti erbosa costiera montana che unisce il Bec di Nana al Tantané più nessun pastore di pecore (che in dialetto si chiama « feyan ») voleva andare col suo gregge.

Ogni tanto, infatti, non si sa come, mancava una pecora. Ladri, si ladri, quelli di Tzamoué e dintorni. Nessun pastore, anche se munito di ottimo cane, poteva finire una stagione senza perdere qualche capo.

Così, per un po' di anni nessuno andò lassù colle pecore.

Eppure era un vero peccato: troppo ripida per le mucche, quella era veramente una zona da pecore. Una zona ideale.

Si provò un pastore enorme e robustissimo (« lo Rebeusto ») con un cane tremendo e quasi arrabbiato (correva sempre con la coda fra le gambe). Niente da fare. Cinque pecore mancarono lo stesso e proprio alla sera prima di tornare al piano. Si giurò allora definitivamente di non più andare lassù.

E gli anni passarono.

« Impossibile ma vero, diceva sempre fra sé Démé, quella zona, che è stata fatta dal Creatore per le pecore sarà per sempre deserta ».

Ma un giorno, di primavera, venne da lui un uomo ad offrirsi come pecoraro. Era, tutti lo dicevano, un pastore straordinario. Lo chiamavano Barichet perchè andava sempre al pascolo con un piccolo barilotto di legno a tracolla. Barilotto (in dialetto « barichet »)



dis Pasi.

..... Uscito dal recinto alzò il braccio destro a oriente, poi verso la luna....

sempre pieno di una mistura a suo dire molto dissetante e salubre.

« Avrei i pascoli, diceva Démé a Barichet, ma sono maledetti. Sempre, sempre, ogni volta che vi mando le bestie o me ne rubano o me ne scompaiono. C'è lassù il malefizio. Ho deciso di non più mandar nulla in quei posti ».

Ma Barichet rideva e diceva: « Fate come volete, ma sappiate che perdetevi una occasione. Di me, forse non lo sapete, i ladri hanno paura, non toccano il mio gregge ».

E si discusse per ore finchè fu stipulato che le pecore si sarebbero mandate, obbligandosi però il pastore di pagare i capi che « certamente » sarebbero venuti a mancare.

Quell'anno si rividero le greggi su, sulle pendici del Bec de Nana, del Tantané e su tutta la costiera, appollaiate sui precipizi più paurosi che parevano nuvole.

« Se non glie le rubano glie ne cascheranno, diceva Démé ».

Ma nè cascarono nè glie ne rubavano.

Nemmeno il penultimo, nemmeno l'ultimo giorno del pascolo glie ne rubarono. Tutto il gregge tornò all'ovile.

E durò così per molti anni.

Quello era un pastore!

Démé non si rendeva assolutamente conto di come facesse quell'uomo, così senza cane, ad evitare furti e scomparse.

Ma un giorno capì tutto.

Era una notte di chiaro di luna ed egli si recava all'estremo alpeggio della sua monta-

gna. La strada, ad un certo punto, passava non lungi dallo « riondé » che è il recinto ove si fanno radunare di notte le pecore.

Il gregge era silenzioso ed argenteo; sembrava che tutte le pecore fossero le cellule di un corpo solo, enorme. Démé si fermò a guardare attonito.

Ma ecco che ad un tratto, con un balzo felino, si appiattò dietro un rialzo. Aveva visto un uomo uscire dalla penombra e dirigersi verso il gregge.

« Stavolta glie le fregano, diceva tra sè Démé, e sarà un bello scherzo che io debba fermare il ladro! »

Anche Barichet, il famoso Barichet, sarà giocato e sul serio ».

Intanto l'uomo si avvicinava sempre più al gregge.

Ecco che ora entrava nello « riondé » il ladro.

Attraversava infatti il recinto da un lato all'altro facendo alzare le bestie che gli intralciavano il passo. Sembrava di veder avanzare un rompigghiaccio.

« Vuol scegliersi le più belle il ladrone, pensava Démé ».

Attraversato che ebbe il gregge, l'uomo percorse esternamente un quarto di cerchio e ritornò a passare attraverso le pecore segnando, col suo procedere tra il gregge, una linea perpendicolare a quella che aveva segnato un momento prima.

Era il magico segno della croce.

Uscito dal recinto, alzò il braccio destro ad oriente, poi verso la luna, come per allontanare un malefizio.

Il gregge, nuovamente tranquillo, riprendeva l'aspetto di un unico grande essere.

Altro che ladri!

Il supposto ladro era Barichet. Sì, sì, era veramente Barichet; anche Démé ora lo riconosceva col suo barilotto al fianco.

Barichet esercitava la magia ed allontanava, con notturno magico rito, ladri, ladrerie e malefici.

Démé quel giorno non andò su all'estremo alpeggio. Tornò in basso. Non bisognava rompere l'incanto.

La magia, arte occulta, va rispettata: ha anch'essa la sua legge e il suo costume.

Ed ecco il secondo caso:

Le fontine d'estate si fanno negli alti pascoli della Valle d'Aosta vengono giornalmente portate in un apposito magazzino da un uomo, che oltre a questo compito del trasporto, ha anche quello della salatura del cacio prezioso.

« Sailláu » cioè salatore si chiama qualsiasi individuo che esercita questo nobile mestiere.

E' un uomo di fiducia, retto, onesto, probò. Nelle sue mani, come nel suo magazzino, è

radunato tutto il prodotto di un'alpe; dalla sua sapiente salatura dipende la gustosità e la conservazione della fontina. Il suo lavoro è rude e bello.

I magazzini sono sempre situati molto più in basso dell'alpe perchè più facile e comodo sia poi il trasporto della fontina al piano.

Due volte al giorno, il salatore compie, facendo ore e ore di cammino, la spola fra l'alpe e il deposito.

Un passo dopo l'altro e col busto eretto, perchè non gli cadano le fontine che porta sul capo con uno speciale arnese di legno.

Quel capo che non si muove è abitato dalle idee più profonde; alle gambe è affidato il compito di reggere tutto l'equilibrio.

In fondo, il « sailláu » è un pensatore. Come il cavallo, il salatore cammina, porta e medita; come il cavallo, è pensoso e non parla mai. Come il cavallo, non patisce nè il caldo nè il freddo.

Dopo ore ed ore di cammino sotto il sole cocente, entra nel magazzino freddissimo e vi rimane fino a lavoro compiuto. Poi beve l'acqua freddissima della sorgente e riparte per l'alpe.

Fisicamente è un fenomeno.

Avete mai veduto d'estate in montagna un uomo con sulle spalle uno strano arnese sormontato da una tavola rotonda? Un uomo che, anche se salutato, non saluta mai nessuno? Quello è un « sailláu ».

Quello di cui Démé mi narra l'avventura si chiama Peiblanç. Peiblanç vuol dire capello



dis. Pasi

..... - Che fate? - gli disse Peiblanç ritto come una apparizione magica....

bianco. Nero come il carbone, aveva infatti nel bel mezzo della fronte una ciocca bianchissima di capelli.

Era un tipo straordinario. Di fontina non ne mangiava, e, si diceva, non ne aveva mangiata mai. Eppure, come salatore valeva; conosceva, solo lui, un'erba aromatica che pestava col sale e che dava alle sue fontine, oltre che un gusto, un profumo raffinato e finissimo.

Peiblanç, come il cieco che non vede ma sa tante cose, non gustava ma sapeva come dovevano essere le sue fontine. Peiblanç raggiungeva così la massima perfezione nella sua arte senza nemmeno usare il senso più appropriato.

Chi ha mai visto, del resto, assaggiare il vino da un conoscitore di vini che si rispetti?

Peiblanç aveva anche un'altra dote: quella di sorvegliare sempre attentamente il suo magazzino. Infatti, nessuno mai di quelli che aveva tenuti Peiblanç, era stato svaligiato dai ladri.

Si diceva che Peiblanç, oltre che ad essere fedele, sapeva e «sentiva» quando i ladri vanno a rubare.

Eppure anche Peiblanç, il solitario Peiblanç, qualche volta scendeva giù giù fino alla prima osteria a bersi un bicchiere.

Era per lui una necessità imperiosa quella di rivedere la gente, i suoi simili, ogni tanto. E per parlare, appunto per parlare, aveva bisogno di un bicchiere come di un eccitante che richiamasse alla coscienza una forma non più usata di espressione. Sborniato che era, Peiblanç non perdeva però mai la linea, e le sue parole, invero poco numerose, suonavano come sentenze, meditate da secoli.

Però, l'anno 1934 fu anno di ladri e di ladriere.

Una banda bene organizzata doveva esserci in giro, munita certo di automobile per portare via, lontano, poche ore dopo il furto, le fontine rubate e calate precipitosamente a valle.

Già cinque magazzini, compreso uno che distava dieci minuti da quello di Peiblanç, erano stati semi-svaligiati.

Démé diceva fra sé: «Sta a vedere che quest'anno fregano anche Peiblanç».

Ma Peiblanç se ne infischia.

Anzi, come se lo facesse apposta, scendeva due e persino tre volte alla settimana alla famosa osteria.

«Ha paura Peiblanç quest'anno, diceva la gente, oramai è vecchio il leone!».

E pareva appunto invecchiato Peiblanç perché, per quanto bevesse, parlava ancor meno di una volta.

Venne giù una sera all'osteria e bevve quella sera e tutto il giorno successivo.

Démé, che non lo vedeva tornare, cominciava a pensare male e si attristava che il suo «sailláu» si lasciasse andare così perdutamente al vino.

Finalmente si decise di andarlo a pescare.

Lo trovò impassibile lì nell'osteria, col gomito sul tavolo, vicino al quartino quasi vuoto.

Démé gli fece allora per la prima volta un rimprovero.

Peiblanç gli rispose, per la prima volta, con un sorriso aperto e superiore.

Allora fra i due si accese una profonda ed interminabile discussione giuridica sulla responsabilità del magazzino, in caso di furto.

Molto abilmente Peiblanç sosteneva che detta responsabilità spettava a lui come «sailláu» e che quindi Démé, benché padrone, si interessava di cose che, in fondo, cioè fino a salatura finita, non erano sue.

Parlando e discutendo, vuotarono bicchieri su bicchieri fino a che Démé, il fiero padrone, diventò più ubriaco del «sailláu».

Démé finì così per mettersi d'accordo col salatore e decise di fare imbandire una piccola cena dopo di che sarebbero tornati all'alpe. E la cena fu imbandita.

Ma, non appena che la minestra fu scodellata, Peiblanç si alzò e disse: «Signor Démé, debbo andare, bevo ancora questo bicchiere e vi saluto, lassù c'è da fare».

«Proprio ora dovete andare? proprio adesso — rispondeva Démé — andranno a rubare?».

E Peiblanç partì lentamente con passo misurato, ché un «sailláu» che si rispetti non fa un passo più lungo dell'altro, non si scompone, è sempre regale.

Tutte le volte, per andare dall'osteria al magazzino, impiegava un'ora e dieci minuti esatti. Anche questa volta impiegò questo tempo.

La porta era sfondata. Un uomo con due fontine sulle braccia stava uscendo dal freddo antro.

«Che fate? — disse Peiblanç, ritto come una apparizione magica di fronte a quell'uomo. — Portate, portate quella roba al suo posto!».

Il ladro ubbidiente riportò le fontine al loro posto.

«Addio» gli disse Peiblanç. Ed il ladro se ne andò.

E non percosse né cercò di fermare il ladro. Colui che esercita la magia e che ha il dono di sapere e «sentire» quando i ladri vanno a rubare e di fermarli, non deve essere nemico ma amico dei ladri. Deve prenderli dal lato magico che è spirituale, non materiale.

Questo è il fondo della legge magica.

Per questo Peiblanç, che conosce l'arte suprema, non cercò di fermare né di percuotere il ladro. Non voleva perdere il suo potere.

Démé ha finito di raccontare, ma mi ha fatto ancora questa confidenza:

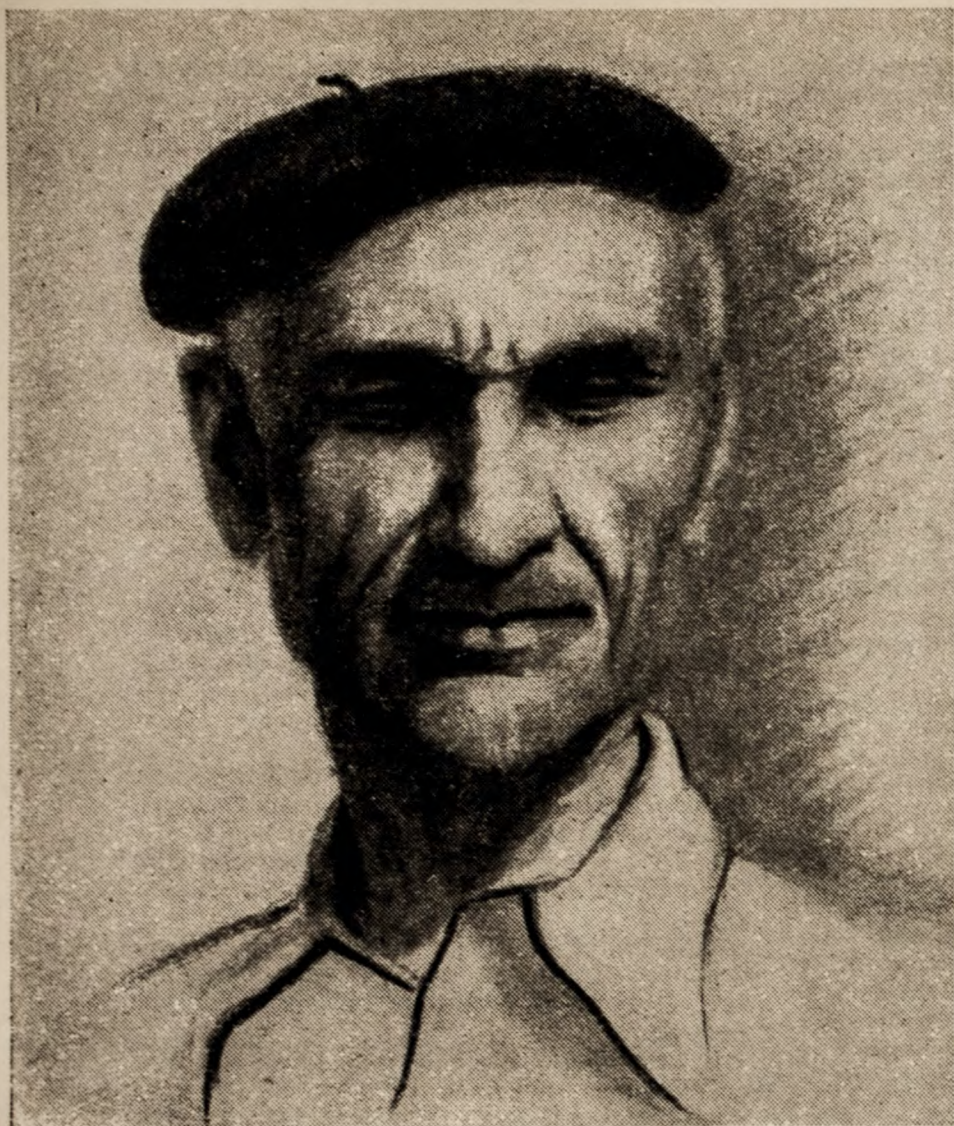
Peiblanç, lo sapete, è morto. Ma lui aveva un libro, già ereditato dai vecchi, sul quale c'erano scritti norme e precetti di arte magica.

Quel libro l'ha ora una sua vecchia nipote, ma vuole cinquecento lire.

Io glie ne ho offerte trecento e me lo darà, vedrete.

Questa massima c'è scritta di sicuro: «Guai al mago che tocca il ladro! perderà l'arte».

Se qualcuno crede che io racconti favole, vada pure a Breissogne da Démé Luigi di Luigi che gli racconterà per filo e per segno le cose come le ho raccontate io. Così potrà anche, se fa ancora in tempo, mettersi sulle tracce di quel prezioso libro di tutte le magie valdostane, prima che si perda, corroso dai topi.



Itakissios, il pittore dell' Olimpo

Mauro Botteri

dis. L. Ferreri

Così mi si presentò, in comprensibile francese, questo uomo abbronzato dal sole e tutto nervi, con la sua barbetta a la « d'Artagnan », con i suoi occhi neri e tranquilli, rispecchianti la pace dei monti e della sua anima. Egli portava con questo caldo, eravamo d'agosto, un berretto basco, una camicia di flanella, ed un paio di calzoni pure di flanella, che sembravano appena usciti dalle mani della stiratrice! Così lo conobbi io, così gira in montagna, così lo conoscono i silenziosi pastori di queste solitudini alpine: il pittore dell'Olimpo.

Stanchi per una lunga e faticosa marcia notturna, da Litochoron, parte a piedi, parte a dorso di mulo su scomodi basti, raggiungemmo una sella. Da qui incomincia il dosso chiamato Petrostrunga che porta sino alle rocce dell'Olimpo, m. 2917.

A questa sella facemmo una sosta prolungata. Noi ci coricammo alla riposante ombra dei grossi pini, che la distruttrice rapacità dei turchi non potè raggiungere a queste altezze, e stanchi ed assonnati, ben presto ci addormentammo.

Quanto tempo passò? Io mi svegliai per primo; uno dei nostri mulattieri mi propose di andare a prendere acqua, e strada facendo di conoscere il pittore dell'Olimpo. Mezzo addormentato ancora, sebbene il sole fosse già alto, ed a causa del cattivo francese del mu-

lattiere, credetti ancora di sognare! Come? Visitare un pittore in una grotta? non avevo ancora compreso bene quello che mi aspettasse, ma accettai la proposta del mulattiere, desideroso com'ero di vedere il più possibile durante il mio viaggio, e di conoscere più da vicino questo singolare popolo, che oggi si designa come greco.

Mi ero occupato a fondo della bibliografia dell'Olimpo e della Grecia, sapevo che vicino alla sella dove avevamo fatto sosta si trovava l'ultima sorgente, che il dosso che ci avrebbe portato alla base delle rocce si chiamava Petrostrunga, sapevo quanti chiodi c'erano nelle pareti dell'Olimpo, ma devo confessare che ignoravo l'esistenza di questo pittore e della sua strana vita di eremita!

Così andai nell'abitazione del pittore. Uno strapiombo formava una grotta, protetta sul davanti, verso lo scoscendimento della « fosseé Saint Dionission » da un rozzo parapetto, alcune pietre annerite formavano il focolaio, un largo giaciglio con alcune coperte di lana grassa, accuratamente arrotolate; su un'asse alcune pentole e le immancabili tazze per il moccia; un cofanetto in legno dipinto, con gli oggetti personali del pittore, alcuni telai ed una tavolozza; sulla parete della grotta tracciati in grandi caratteri greci variopinti i nomi delle muse: quest'è l'abitazione dell'eremita dell'Olimpo: la grotta delle muse.

Un vecchio pastore lo aiuta nei lavori più faticosi, a fare la legna, prender acqua e viveri etc.

L'aspetto giovanile e fresco, i suoi occhi a volte vivaci, intelligenti, dimostrano che la sua vita d'eremita è certamente sana, ed è un monito per noi «cittadini». Alla mia domanda quanti anni avesse, sorrise maliziosamente e mi lasciò indovinare. Non avrei mai pensato che avesse già 62 anni suonati!

Egli si interessò per le nostre mete alpinistiche: stranieri volevano profanare il suo tempio: l'Olimpo. Il pittore è di confessione greco-ortodossa, ma il suo credo è panteistico. L'Olimpo personifica il suo Dio, ed egli venera la montagna, come il più puro degli alpinisti sente Dio e si avvicina a Lui, in montagna.

Egli parla volentieri del «suo» Olimpo con il forestiero che si ferma alla sua grotta, affinché questi, ritornato nella sua patria, possa colà raccontare delle bellezze di questa montagna, affinché lo straniero che sale all'Olimpo, porti seco un po' della sua fede e del suo amore per i suoi monti.

Quando i fiori di montagna incominciano a dischiudere le loro corolle ai caldi raggi del sole, quando i pastori si recano con le loro greggi verso gli alti pascoli, allora il pittore sale da Litochoron, dove sverna, alla sua spelunca. «Sua», perchè lo Stato Greco gliene ha fatto dono, con un documento ufficiale in pergamena, che egli mostra con orgoglio.

Si alimenta di latte e formaggio, di pane e burro, che i pastori gli portano. Egli vive modestamente del suo guadagno, della vendita dei suoi quadri. Però ho avuto l'impressione che egli si separi malvolentieri dai suoi lavori, che abbozza durante le sue passeggiate alpi-

ne, per poi riportare sulla tela, nella sua «abitazione».

Il suo unico vizio e lusso è il caffè. Ma che cosa necessita di più un essere che può godere quotidianamente queste bellezze alpine dalla sua grotta? che può spiare il crescere dei fiori o le lente volute dell'aquila?

Egli vive da asceta: non beve e non fuma. La sua opinione sulle donne purtroppo non posso riportarla, se no le nostre gentili lettrici protesterebbero. Però non ha tutti i torti! Era felice? Sì! Lo era; me lo disse con tanta convinzione che non ci può essere dubbio: da invidiare!

Al sopraggiungere dei miei compagni, che aveva fatto chiamare dal suo servitore, finì dal fare confidenze. Ci offerse una tazza di caffè turco e ci congedammo con un amichevole arrivederci.

Dopo 12 giorni, finite le nostre salite, ripassammo a visitare il pittore. Egli ci accolse con un paterno sorriso; egli era già a conoscenza dei nostri successi. Ci fece vedere ancora alcuni dei suoi quadri di montagna, quasi in ricompensa della devozione da noi dimostrata per il suo Olimpo: solo un asceta ed un profondo adoratore dei monti poteva riprodurre sulla tela tanto sentimento e passione!

Ci fece scrivere i nostri nomi nel suo libro dei visitatori: un piccolo e modesto quadernetto! nel quale raccoglie le firme degli alpinisti e dei viaggiatori che lo vengono a visitare nella sua grotta.

Congedandoci, ci espresse il suo desiderio, che avessimo la bontà di scrivere qualche cosa di lui e dell'Olimpo! Dunque anche l'eremita e pittore dell'Olimpo, era ancora legato alla vanità di questa terra. Troppo umano!

Sui confini della Patria

La Chiesetta della Milizia Ferroviaria a Tarvisio

Prof. Franco Franchi

Siamo a Tarvisio, in uno degli estremi lembi sacri della nostra Patria, in questa superba regione montana, contornata dalle Alpi Giulie ad Oriente, e dalle Alpi Carniche e Dolomitiche ad Occidente, che completano l'incantevole scenario con il profilo di vette e di picchi merlettati e fantastici.

Tornano nella nostra mente i nomi dei monti gloriosi che, squarciati da tante ferite della grande guerra, sono risorti a nuova vita; spingendo il nostro sguardo lontano, scorgiamo la sagoma delle cento e cento altre cime dure e tenaci delle Alpi poderose, minacciose e solenni, baluardo d'Italia, che contrastano con le rocce dolomitiche le quali, per la lenta opera di corrosione del tempo e delle intemperie, si frangono in una sconfinata pietraia. Siamo venuti per assistere alla suggestiva cerimonia della inaugurazione della nuova Chiesetta annessa alla Caserma Alpina della V Le-

gione Ferroviaria costruita, in pochissimi mesi, dai militi nei periodi di riposo e durante i turni di addestramento militare che essi svolgono in questa ridente e pittoresca località di confine. Essi hanno, così, voluto accoppiare alla loro entusiastica, piena fede politica, quella mistica della Religione.

IL RITO RELIGIOSO - DISCORSO DI DON RUBINO.

Il Console Generale Mons. Michelangelo RUBINO, Ispettore dei Cappellani della M.V. S.N., invitato dal Gen. Raffaldi, ha proceduto alla benedizione della Chiesetta; successivamente, assistito dal Parroco Mons. Fontana e dal Cappellano Don Liani, ha benedetto le campane, madrina Donna Francesca Raffaldi, rappresentata dalle Signore Atticciati e Minacapilli, mentre i sacri bronzi facevano senti-

re il loro suono argentino che l'eco ha portato lontano, in tutta la bianca e silenziosa vallata dello Slizza. Rito semplice, ma commovente, svolto senza pompa, presente uno tra i più puri eroi della nostra Patria: CARLO DELCROIX, il quale, — come riferiamo più avanti — ha voluto portare la sua alata parola ai militi ferroviari e ai valligiani, qui convenuti in gran numero. Erano anche presenti il Capo Compartimento FF. SS. Comm. De Giovanni, il Generale Signorelli con la guardia alla frontiera, il Console Atticciati per il Comando Generale della Milizia, il Colonnello Locatelli, comandante il settore e il Presidio, il Console Gigli, l'Ispettore di zona camerata Agolzer che rappresenta il Segretario federale, il Console Crivellari, comandante la I Legione forestale, l'Ispettore Kofler, delegato delle ferrovie germaniche, il Podestà e tutte le altre autorità locali. Il Console Minacapilli, col suo Aiutante maggiore, Centurione De Pasquali, hanno accolto gli ospiti accompagnandoli sino alla Chiesetta dove si era già riunita una folla di paesani e di montanari. E' inutile aggiungere come questi abbiano seguito, con molta simpatia, l'iniziativa che offre loro la possibilità di avere anche a Tarvisio un accogliente posto per l'assistenza religiosa. Terminata questa prima cerimonia, che è stata accompagnata da cori composti da Camicie Nere e da valligiani, con l'intervento anche di un complesso musicale della V Legione che ha eseguito una bellissima « Pastorella », ha presa la parola Mons. Rubino. Il valoroso e pio Sacerdote ha ricordato l'alto significato del rito compiuto, sottolineando l'opera della Milizia Ferroviaria ed invitando i militi e i valligiani ad elevare un fervido e devoto pensiero al Duce. Ha, quindi, fatto rilevare come sia grande onore per noi militare sotto il simbolo della Croce Sabauda, segno del Romano Impero, e quello del Littorio che ha trasformato e resa più potente e temuta la nostra Patria. Ma vi è anche responsabilità perchè oggi tutte le Nazioni guardano a Roma, faro di Civiltà e di pace.

L'ORAZIONE DEL CIECO VEGGENTE

Terminato il discorso di Mons. Rubino, si avvanza il grande mutilato DELCROIX, vecchio allievo di Don Bosco. Egli sale nel coro e così parla: « Don Rubino, con la sua autorità di Sacerdote, mi ha imposto di parlare. Veramente io ero venuto per ascoltarlo, per assistere in silenzio a questo rito così suggestivo anche perchè celebrato ai confini, agli immutabili confini d'Italia. Immutabili perchè segnati da Dio e consacrati dal sangue dei nostri morti. Prendere la parola nella casa del Signore non si può, senza emozione profonda, senza sincera ed assoluta umiltà. E di fronte a questo onore, mi valga la mia fede di credente, ritrovata nell'oscurità della notte; mi valga la devozione con la quale ho accettato il mio sacrificio portandolo alla testa dei Mutilati d'Italia! Oggi corrono ore decisive per tutte le nazioni il cui valore religioso e civile viene intaccato: l'uno e l'altro qui resteranno consolidati, invece, dal Genio e dalla volontà del Capo che Iddio ha dato all'Italia. Voglio ricordare anch'io — soggiun-

ge il grande eroe — come in questi giorni la Chiesa veda una seconda Gerusalemme, la Gerusalemme eterna. Noi abbiamo appreso che il Capo della Cristianità è salito nella Reggia del Quirinale, per rendere visita alla Maestà del Re Imperatore. Evento, questo, di grande valore secolare che il popolo di Roma ha misurato in tutta la sua portata. E' questi un suggello definitivo all'accordo di pace che fu sancito nel 1929 col Patto del Laterano. Ed ha, in questo momento, un significato che non esito a definire fatale, perchè da Roma verrà la giustizia, verrà la pace.

Il Papa ha visitato il Re Vittorioso, degno di quella Dinastia millenaria che ha per insegna l'Aquila e la Croce, simboli della virtù romana, i simboli della Fede Cristiana, i simboli di quella città che è custode dei codici e dei Vangeli. E' in questo spirito che, oggi, si benedice in questo lembo di Patria, la Chiesa dei Soldati due volte credenti, che diedero tributo di sangue alla causa dell'Impero ed a quella della Religione. E noi non possiamo pensare che, in questo luogo di solitudine e di pensiero, non converranno gli spiriti dei nostri Morti che vigilano qui ai confini, custodi indefettibili di quella Vittoria che essi ci hanno consegnata e che noi e i nostri figli custodiranno nei secoli per la gloria d'Italia ».

I militi ed i fedeli che gremivano il tempio, malgrado l'austerità del luogo, non hanno potuto fare a meno di sottolineare le elevate, fiere e toccanti parole del grande Veggente, con calorosi applausi.

LA PAROLA DEL CENTURIONE CAPPELLANO

Il Centurione Cappellano della V Legione Ferro e Confinaria, Don Raffaele Liani, ha voluto anch'egli intrattenere questi, chiamiamoli così, parrocchiani ferroviari, forestali e confinari, con commosse parole.

Dio s'è degnato abbassare il Suo occhio su questa nostra Tarvisio Centrale, dove il disagio, egli ha detto, ed il sacrificio sono termini quotidianamente vissuti. E s'è degnato abbassare il suo occhio in tempo opportuno. Ventun anni fa, in questa conca, che fu nido dell'Aquile romane, entravano le truppe gloriose di Vittorio Veneto. Da vent'anni a questa parte l'Italia nostra qui versa il suo sangue, i suoi sudori, il suo oro ed anche le sue lagrime. Si sono susseguiti ufficiali e militi, funzionari ed impiegati, impresari ed operai che, alla nobiltà d'un cuore latino, in corpi segnati ed anche sfregiati nelle guerre per l'Indipendenza, potenza e civiltà nostra, quasi sempre hanno armonicamente fuso quel sentimento religioso che salvò, per secoli, l'unità morale d'Italia, quando questa era un mosaico di staterelli e che portò alla unità territoriale con la conciliazione: nobile patriottismo e fede inviolata che i nostri Padri, i nostri Grandi, ed i Caduti ci hanno tramandato e gelosamente affidato quale sacra eredità. Ed in questo ultimo decennio, nel clima della Conciliazione, alla nostra centrale è stato seminato assai; assai è germogliato e cresciuto, molto è maturato e va maturandosi. L'edificante interessamento per la nostra Chiesetta, il concorso per il suo arredamento, la partecipazione entusiastica all'inaugurazione, ne sono la prova. E Dio, nel-



dis. C. Mancioti

LA CHIESSETTA DELLA MILIZIA FERROVIARIA A TARVISIO

l'ora opportuna, ha dimostrato la sua compiacenza ed ha abbassato il Suo Occhio su di noi. Ricordate: un tempio, una Chiesa — che è « Casa di Dio e porta del Cielo » — non è opera del denaro, come sembrerebbe, è un atto di compiacenza e benevolenza di Dio, meritato colla fede, con opere buone ed intenzioni soprannaturali, frutto di sacrifici.

Il sorriso di Dio s'è cullato sulla Tarvisio Centrale. Ma giunge direttamente alla Guardia armata della Rivoluzione, alla Milizia Volontaria d'Italia, che, da anni, ha dato e dà prove indiscutibili di abnegazione e di silenziosa ed appassionata dedizione. E' questa la prima Chiesa che la Milizia costruisce in Italia. Fra tutte le specializzazioni della Milizia, quella Ferroviaria — che per il suo specifico compito è a contatto con il mondo intero — si è nettamente imposta per la sua disciplina, zelo e tatto, entrando stimata ed apprezzata anche nel concetto popolare.

L'onore ed il vanto di erigere questa Chiesa a Dio Ottimo e Massimo e — per volere del Duce — in onore di S. Michele Arcangelo, il Principe delle Milizie celesti, da pochi mesi proclamato Patrono della Milizia Volontaria della Nazione (la prima Chiesa perciò che si dedica al celeste Arcangelo quale nostro Patrono) — è stato riservato alla Milizia Ferroviaria ed, in particolare, al Comandante ed ai Legionari della V Legione.

In tre mesi, e non i più propizi, anzi lottando con la neve ed il ghiaccio, con attività e sacrificio mirabili, con passione e devozione, il Comandante e gli affezionati subalterni ci hanno improvvisato una Chiesina con il suo grazioso campanile, perfetta nelle sue linee, gentilezza nel suo abbigliamento, snella e disinvolta come i suoi artefici: gemma scintillante incastonata sulla candida corona d'Italia, che staccandosi dal maestoso scenario, domina la conca tarvisiana, ed assieme alla gigantesca cerchia dei monti, è barriera sacra ed inviolabile della Patria.

Dio ha voluto che la costruiate ai sacri confini della Patria perchè il forestiero, fin dal suo ingresso nella terra dei Martiri e dei Santi, dei civilizzatori e navigatori, nella terra del genio, percepisca il clima del secondo impero di Roma, dove in divisa e senza, grandi e piccoli, fusi ed affratellati rispettano ed adorano o con la fede sapiente di Dante e di Marconi, o con la fede estatica di Francesco d'Assisi e Caterina di Siena, oppure con la fede semplice della vecchierella manzoniana, quel Dio, nel Quale « viviamo, ci muoviamo e ci sorreggiamo » e rispettano ed onorano quella Chiesa misconosciuta altrove e perseguitata, che ha mandato nel medio evo i suoi umili frati a tutto il Nord a tagliare le foreste, ed a dissodare il terreno, a fondare le città.

Dio l'ha voluta alla convergenza di tre razze: la latina, la tedesca e la slava, perchè il genio universalistico di Roma abbia ad irradiare la sua millenaria civiltà latina e Cristiana a tutte le razze e con il suo spirito, umano, dignitoso, attivamente pacifico, abbia a dettare al mondo intero — in gran parte deragliato — quei principi di salvezza sociale che il grande figlio di Roma, oggi Padre e Pastore dei Popoli, Pio XII, magnificamente ha sintetiz-

zato nel motto della sua arma: « Opus Iustitiae Pax » — la pace è frutto di giustizia.

« DIO V'HA CONDOTTO A COSTRUIRLA »

Il Cappellano rivolgendosi al Console, soggiunge: « Dio v'ha condotto a costruirla » « dell'Aquile romane sul sentier », sulla millenaria, storica via romana, voluta dal Console, tracciata dagli Edili di Cesare Augusto, sotto il quale grande e primo Imperatore nacque Gesù Cristo... quasi a collegare l'opera vostra a quella del Console del primo Impero ed è, diciamo, significativa coincidenza che voi l'abbiate inaugurata nella celebrazione anniversaria dello storico avvenimento di Betlem, nonchè nel decimo della Conciliazione ed in giorni nei quali fatti di valore, forse ancora incalcolato, si sono realizzati nell'Urbe. E vi ha dato la soddisfazione di vederla inaugurare alla presenza di altissime rappresentanze, di tutte le autorità locali, con la partecipazione plebiscitaria, entusiastica del personale della Centrale; mentre l'Italia ed il mondo ne erano avvertiti dalla Radio; e vederla inaugurare da due anime popolarissime, Mons. Rubino e l'Eroe Delcroix, che alla modestia evangelica, alla schiettezza militare, alla bontà persuasiva uniscono, uno sulla tonaca e l'altro nelle vive membra, i segni inconfondibili del valore. Tutto questo è dono e premio alla vostra vasta e non ancora chiusa fatica ed a quella dei vostri Legionari in questa terra, dove, sig. Console, lasciate un nome imperituro. Stupida, orribile e qui sacrilega sarebbe l'adulazione: è pura giustizia pensare e dire che voi, i vostri ufficiali e sottufficiali — in particolare i locali — la compatta vostra V Legione, e le vostre belle famiglie (che Iddio protegga e prosperi!) avete avuto dei meriti per una grazia così segnalata e così significativamente circostanziata.

Chiamata dagli squilli argentini e giulivi delle due campane, doni cari e simbolici di Udine e di Gorizia, e che con la Benedizione eternano due distinte e decisamente benefiche famiglie, quella del Luogotenente Generale della Milizia Ferroviaria, S. E. Raffaldi, e quella del nostro Console Minacapilli, le cui rispettive mogli funsero da Madrine, siamo ascisi alla Chiesina, avvolta in un nimbo di luce; siamo ascisi con il cuore sussultante e con le lagrime calde, contrastanti con il ghiaccio che si calpesta.

E con noi sono scesi i vostri bimbi, le vostre spose, i cuori di tutta la Legione, i militi di tutta Italia: a quel suono sono accorse dalle vallate e dai monti vicini e lontani le anime dei Caduti per la Patria e sono salite quassù per unirsi a noi, per unirsi ai Cori Angelici, capitanati da S. Michele, ai Santi d'Italia e del Mondo, per accogliere, adorare il Re dei Re, che, per la prima volta, discendeva a Tarvisio Centrale, in questa Chiesina eletta e Santa. Ci siamo trovati qui, nella nostra Chiesetta, muti e trasecolati, mentre i nostri cuori ardevano più dei ceri dell'altare e delle lampadine degli artistici lampadari. Nella commozione unica, indimenticabile, fra le suggestive pastose note degli ottoni e l'Osanna vibrato da petti maschi, Dio è disceso. E ci ha trovati stretti attorno al suo altare come i Cavalieri medioevali, uniti e compatti nella

nostra divisa come i crociati, pronti a tutto osare per la Religione e per la Patria, per le nostre famiglie: « Pro Religione et Patria aut vincere aut mori - pro aris et focis ». Il Cappellano termina il suo discorso con questi caldi e vibranti accenti: « Gesù, l'Uomo-Dio, soddisfatto della nostra fede e del nostro amore, ci ha incoraggiati, ci ha benedetti e, con noi, ha benedetto i nostri cari vicini e lontani, le nostre Legioni, la Patria intera. A Betlemme nessuno l'accolse: qui invece Gli avete preparato una degna casa, ed avete vegliato per accoglierLo, salutarLo, debitamente onorarLo. Qui ancora ci attende, qui ancora ci accoglie: ed attende ed accoglierà tutte le Legioni d'Italia per far sentire la Sua misericordia, la Sua infinita bontà « perchè è buono, perchè eterna è la Sua misericordia ». E da questa altura di confine il Signore e S. Michele veglieranno su tutta la Milizia Ferroviaria, dislocata sulla rete Italica e dell'Impero, veglieranno sulla Real Casa Sabauda, sul Duce della Provvidenza, sul Governo, sulla Patria: in particolare su Tarvisio Centrale dove i presenti ed i posteri, italiani e stranieri, scorgeranno il più sacro ed ideale dei monumenti: il Cuore fedele delle Legioni di Roma che arde sull'Altare del Signore, pronto ad ogni evento per Iddio, per la Patria e per la Famiglia. Il 1940 è apparso dal calendario per fissarsi indelebilmente su questi muri e su questi marmi sacri e più ancora per fissarsi nella nostra Legione e in Tarvisio Centrale, dove felicemente è iniziata una nuova grande pagina. Ne sia ringraziato Iddio e quanti furono docili strumenti nella sua mano ».

ALTRI EDIFICI DOVUTI ALL'OPEROSITA' DELLE CAMICIE NERE.

Sacerdoti ed Autorità, preceduti dal Console Comandante la V Legione della Milizia Ferroviaria, comm. Minacapilli, hanno poi raggiunto il dormitorio e l'azienda agraria che sono stati benedetti. Anche questo complesso di opere edilizie è dovuto all'operosità delle Camicie Nere, che possono così meglio sopportare, con confortevole accasermamento, i rigori invernali del luogo alpestre. Così qui, a Tarvisio, in una ridente località posta al di sopra di questo centro ferroviario, particolarmente importante, perchè stazione di confine tra la Germania e la Jugoslavia, è sorto un autentico villaggio della Milizia Ferroviaria. Poco più in alto è stata anche costruita la caserma con posto di ritrovo, salone da pranzo con tutti i conforti, cucina, camere e sale di sosta. Il dormitorio contiene un centinaio di letti, con docce, impianto di riscaldamento a termosifone e tutti i servizi inerenti. E più in basso, sovrastante il campo agrario, è stata eretta la accogliente e mistica Chiesetta in puro stile romanico, anche in omaggio alla Romanità della zona, contornata dai cippi sepolcrali rinvenuti nella città alta. L'azienda agraria, di cui abbiamo fatto cenno, è capace di accogliere dalle sei alle dodici mucche, fienile, appartamento per il custode e locale per l'industria casearia. Tutte queste nuove opere costruite in economia, asperse dall'acqua lustrale di Mons. Rubino, destano ammirato stupore, rappresentano no-

bili realizzazioni nel programma autarchico e documentano lo zelo e l'abnegazione che gli ufficiali e i militi della Ferroviaria pongono nell'espletamento delle loro attribuzioni e iniziative, nel nome del Duce, pel benessere e la grandezza della Patria.

DOLCE POESIA DEL SILENZIO E DELLA SOLITUDINE ALPESTRE

La cerimonia termina, mentre le ombre della sera coprono il magnifico paesaggio alpestre. Nell'aria si spargono le note degli inni della Guerra e della Rivoluzione, suonati dalla banda della Milizia e accompagnati a gran voce da tutti gli intervenuti che, prima di congedarsi, elevano un altissimo saluto al nostro amato Duce.

Ci soffermiamo ad ammirare, infine, la nuova Chiesetta, illuminata nella notte da potenti riflettori. Sorride questa Chiesetta sormontata dalla Croce, nella grande solitudine del bianco deserto delle nevi infinite che salgono, dalla mezza montagna, fino ad incamiciare e ad ammantare le cime frastagliate ed i picchi fantastici e arditissimi, perdersi nelle nebbie. A sera un silenzio solenne si stende su queste mute cime dominatrici, limiti estremi della Patria nostra. Sublime è il silenzio sull'alpe! Grande è il fascino di chi sente la solitaria grandezza e la profonda poesia delle visioni alpine! « Il pensiero si innalza più veloce e condido all'Infinito, al Creatore di tanta bellezza, di tante meraviglie: tra cielo e terra — ci ricorda « Pro Familia » — sembra vi sia un più intimo legame ed un passaggio rapido di sensazioni. Ma se vi trovate da solo in montagna e da qualche ora camminate, senza incontrare anima viva, senza che l'orecchio ascolti una voce umana o un tintinnio di campane dondolanti dal collo di un esercito trasmigrante di pecore belanti o di placide mucche, tra cespugli ed erbe spinose delle vaste pietraie; se salite sempre più in alto senza che l'occhio si divaghi, ammirando le sponde di un torrente profondamente scavate fra gli orribili burroni, per l'azione dell'acqua selvaggia che s'insinua e corrode i fianchi denudati del monte, allo scorgere d'improvviso una Chiesetta, fino ad allora nascosta, « voi sentite una gioia serena come se vi avvicinate alla vostra casa, come se incontrate il volto veramente amico di persona cara! Vi pare di non essere allora più solo e vi avvicinate, con ansia sollecita, al luogo sacro e vi riposarete spiritualmente e fisicamente. Perchè sembra che, specialmente le Chiesette nella solitudine della montagna, « parlino, conversino, cantino una loro musica particolare, divina! » Sembra che esse ci invitino a sostare qualche istante fiduciosi. E istintivamente si sente il bisogno, l'impulso di inginocchiarsi ai piedi del Crocifisso, all'ombra di quelle braccia spalancate, come se si fosse trovato un punto sicuro, una tappa prefissa, confidenzialmente. Care Chiesette di montagna, quante volte ci sentiamo stanchi della vita, delle sue lotte, delle sue raffiche, e quante volte abbiamo trovato il conforto, il refrigerio, proprio come in montagna, all'ombra mistica della Croce di Gesù!

Tutta l'industriosa buona volontà dei Militi ha potuto creare un'opera di Fede, cioè, questo piccolo tempio di Dio qui a Tarvisio, su questi monti che sono come le vigilanti sentinelle avanzate della Patria. Prima di allontanarci, rivolgiamo ancora lo sguardo alla Chiesetta, che, col suo campanile, si eleva e si profila nitidissima sul biancore circostante. Il bianco splendente dei nevai lontani, trasforma, a poco a poco, nelle varie ore della giornata, i suoi riflessi, brillando di una ricchezza cromatica meravigliosa, sotto il bagno vivificante della luce solare.

E su quest'Alpe, raggianti di letizia, con lo scintillio dei suoi giacciai, torneremo volentieri a rivedere la piccola raccolta casa di Dio che i bravi Militi Ferroviari hanno voluto e saputo costruire. Assistiamo al tramonto di questa indimenticabile giornata; squillano le campane annunzianti l'«Ave Maria». Molti montanari si prostrano e pregano con la fede dei semplici dinnanzi all'umile Chiesetta. La Chiesa è umile; ancor più umile è la loro casa; non importa: «il sorriso del cielo l'avvolge di letizia» — ci dice Renato Canestrari — il canto delle selve la colora di amore, la sovrana bellezza dei monti la protegge con materna tenerezza, gli arnesi del lavoro la inghirlandano di forza e di luce divina. Così noi abbiamo visto queste montagne e questi montanari che formano un complesso formidabile e possente, che hanno sempre dato e ancora daranno alla Patria Fascista energie materiali e morali, cuori saldi e larici eccelsi, anime generose e pioppi aerei... Ma sappiamo bene che l'Italia Imperiale, terra di marinai e di agricoltori, di montanari e di alpini, di artefici e di conquistatori, ritrova in ogni plaga della sua terra, i suoi figli devoti e fedeli, sempre pronti alla gloria di nuove, aspre conquiste umane, nel nome augusto della Maestà del Re Imperatore e sotto la guida del grande Duce.

Cronaca alpina

CATENA DEL M. BIANCO

N.d.R. — Dal volume «Piccole e grandi ore alpine», nel quale è raccolto il diario alpinistico del compianto accademico del C.A.I., Gabriele Boccialatte, riproduciamo le seguenti relazioni tecniche (non pubblicate sulla nostra rivista) di nuove imprese da Lui compiute nella Catena del M. Bianco.

AIGUILLE BLANCHE DI PEUTEREY, m. 4112. 1ª ascensione per la parete SO. - Gabriele Boccialatte (C.A.A.I., Torino) e Nini Pietrasanta (Sez. Milano), 24 agosto 1936-XIV.

Dal Rifugio Gamba si sale al Colle dell'Innominata, per discendere sul Ghiacciaio di Fresnay nella sua parte superiore. Si prosegue sul ghiacciaio fino al grande pianoro che sta di fronte alla parete SO. dell'Aig. Blanche. Si attacca la parete nel suo centro, immediatam. a sin. di un grande sperone roccioso. Superata la grande crepaccia terminale e salito il ripido pendio nevoso soprastante, si entra in un canale di ghiaccio ben marcato, che divide lo sperone sopra accennato dal resto della parete. Il canale porta in alto c. 100 m. fino ad un piccolo intaglio dello sperone. La salita dalla crepaccia terminale fino all'intaglio, lungo il canale tutto cosparso di pietre cadute dall'alto, è pericolosissima.

Poco prima dell'intaglio, una strozzatura rocciosa, piena di ghiaccio durissimo, obbliga ad un passaggio di grande delicatezza (5°).

Dall'intaglio, si sale a sin. sulla parete molto ripida, cercando di tenersi il più possibile sulle creste, per essere così più al sicuro dalle scariche di sassi. Una serie di passaggi interessanti, su pareti verticali e fessurine, alcuni assai difficili, ed altri molto delicati per la roccia cattiva (diff. 4° e 5°) ci riportano sul filo di un crestone; perciò si arrampica un po' alla sua d. e un po' alla sin., a seconda delle possibilità di scalata, ritornando ogni volta sullo spigolo mediante fessure o camini; notevole uno di questi particolarmente faticoso e difficile (5°). Più in alto, il crestone si trasforma in esile cresta, tutta frastagliata, con aguzzi «gendarmi» allineati, chiamata dai vecchi alpinisti «arête du coq». Si aggira il gruppo dei «gendarmi» in parete a sin. con estrema precauzione per la friabilità della roccia, salendo quindi con arrampicata difficile (4°) sul filo del crestone che, in questo punto, si perde quasi in parete. Sorpassata una larga placca di neve, si seguita per rocce friabili, verticali e pericolose: una traversata di pochi m., su roccia marcia, esige una cautela estrema. Raggiunto uno spigolo appena accennato, si continua su roccia abbastanza buona, fino ad un grande «gendarme» isolato, unito alla parete da una cresta che forma come una spalla. Dal «gendarme», si sale per 2 lunghezze di corda direttam.; poi si piega un po' a sin., per andare in direzione del tratto di parete sottostante alla vetta. Si attraversano, sotto un salto verticale, rocce miste a neve, fino al di là di un ripido canalino; quindi un lungo passaggio verticale, molto difficile, porta su rocce più facili, che fiancheggiano a d. un grande «gendarme» rosso e strapiombante, simile ad un corno di rinoceronte. Con qualche lunghezza di corda, si raggiunge uno spigolo che porta direttam. alle estreme rocce dell'Aig. Blanche, sotto la calotta nevosa. Una breve, difficile cresta di neve, conduce alla vetta.

Ascensione di grande impegno, molto ardua, non tanto per le sue difficoltà tecniche, quanto per il grande pericolo di caduta di sassi, e per la qualità della roccia, che in alcuni punti è estremamente pericolosa. Dalla base alla vetta, ore 7,30.

MONT BLANC DU TACUL, m. 4249. 1ª ascensione per i piloni del versante NE. - Gabriele Boccialatte (C.A.A.I., Torino) e Nini Pietrasanta (Sez. Milano), 28 agosto 1936-XIV.

Fra i due grandi canali di ghiaccio che solcano il versante NE. del Mont Blanc du Tacul, la parete si presenta formata da grandi crestoni rocciosi e imponenti pilastri, addossati l'uno all'altro. La via di ascensione si svolge direttam. sul crestone centrale, il più marcato, che divide la grande parete in due settori. L'attacco si trova sul lato sin. dello sperone roccioso, situato al centro della base della parete e che si inoltra nel ghiacciaio, al di sotto del livello della crepaccia terminale.

Dal Rifugio Torino, in due ore e mezzo, si arriva all'attacco. Si prende subito la roccia, all'altezza della crepaccia terminale (insuperabile in questo punto direttam.), salendo una breve ma difficile placca, fornita di minuscoli appigli; si traversa quindi a sin. fra roccia e neve, al disopra della crepaccia. Si sale allora direttam. un buon tratto di rocce malsicure che portano in vicinanza di un lungo canalino discendente dall'intaglio, che divide il primo sperone di roccia dalla vera parete. Si segue, con qualche difficoltà, il canalino fino all'intaglio. Di qui, non potendo procedere direttam., si sale, attraversando un po' verso d., su rocce ricoperte di molto ghiaccio, in direzione dello spigolo di un grande pilastro roccioso, rosso e verticale, che rappresenta la linea più diretta di ascensione. Con qualche lunghezza di corda (difficoltà sostenute), si arriva sotto un salto ripidissimo dello spigolo. Con difficoltà molto serie (5°) si supera direttam. il salto e si prosegue poi sempre per lo spigolo, molto lungo ed esposto, con arrampicata ardua ma elegantissima, su roccia meravigliosa, salda e compatta. Alcuni passaggi, nella parte alta dello spigolo, si superano, sfruttando appigli di dimensioni assolutam. minima (chiodi di sicurezza, diff. 5° e 6°). (Con la montagna in migliori condizioni, è consigliabile portarsi a sin. dello spigolo, in un canale nevoso che permetterebbe certam. una salita più facile).

Giunti alla base di un arditissimo monolito, che segna il culmine dello spigolo, si attraversa a sin.

in parete; si percorre un breve tratto della parte superiore del canale, accennato più sopra, e si ritorna in cresta, subito dopo il sottile monolito. Per un breve tratto, la cresta è facile, ma ben presto le difficoltà ritornano serie. Un lungo e caratteristico passaggio, assai delicato per le scannelature superficiali offrenti rari appigli, porta ad una zona con molta neve, dove si perde il crestone salito finora. Da questo punto, bisogna superare, a sin., un tratto di parete, per raggiungere lo spigolo del crestone susseguente che arriva direttam. alla vetta. Questo tratto di parete, alto c. 100 m., in cattive condizioni, con placche quasi verticali di ghiaccio verde, presenta difficoltà estreme, continue, e richiede il massimo impegno e la più grande attenzione. (Chiodi di sicurezza). Raggiunto lo spigolo, si prosegue, con arrampicata sempre difficile ed interessante, fino alla congiunzione con il crestone rivolto a E., che discende alla punta 4081 (Vallot), e di qui, superando la cresta che presenta numerosi «gendarmi», di cui l'ultimo, alto c. 40 m., offre una magnifica scalata sul suo spigolo affilato ed espostissimo, si arriva sotto un breve pendio di neve, che conduce in vicinanza della vetta E. del Mont Blanc du Tacul. In breve tempo, si raggiunge la vetta più elevata.

Dall'attacco alla vetta, 14 ore circa. Ascensione stupenda, ma nel suo complesso estremam. difficile; una delle più belle ed interessanti del Gruppo del Monte Bianco.

AIGUILLE DE L'ÉVÊQUE, m. 3262. 1ª ascensione per parete E. - Gabriele Boccalatte (C.A.A.I., Torino), Nini Pietrasanta (Sez. Milano), Alfonso Castelli (C.A.A.I., Torino) e Lorenzo Ronco (C.A.A.I., Torino), 19 agosto 1936-XIV.

Dal Bivacco fisso di Fréboudze, si attraversa tutto il grande e crepacciato ghiacciaio omonimo, in direzione del centro della parete dell'Aiguille de l'Évêque. Dalla crepaccia terminale si salgono alcune rocce isolate, e si attraversa obliquam. un ripido pendio di neve, che conduce all'inizio della parete rocciosa. Per un sistema di cenge, si sale verso sin., fino a poter superare direttam. il primo salto della parete; poi si prosegue senza speciali difficoltà, in direzione della vetta, tenendosi entro un sistema di diedri e canalini, fino all'inizio di una gola dominata dal tratto superiore e verticale della parete; si sale per la gola per una lunghezza di corda, poi si traversa a d. (molto delicato: 4°), e si superano alcune placche levigate, con stratificazioni rivolte verso il basso (diff. 4° grado), dalle quali si raggiunge a d. una zona di rocce più facili. Un pendio di neve e una ripida cresta conducono sulla cresta NO., a poca distanza dalla vetta.

Dal Bivacco fisso, ore 6.

AIGUILLE DI LESCHAUX, m. 3758. - Salita per parete NE. — via nuova — e cresta NO. - Gabriele Boccalatte (C.A.A.I., Torino) ed Agostino Cicogna (C.A.A.I., Torino), 27 luglio 1937-XV.

Dal Rifugio Dalmazzi, si attraversa tutto il bacino del Ghiacciaio di Triolet e si attacca la parete NE. de l'Aig. di Leschaux al suo centro, in direzione della vetta. Questa parete, alta c. 800 m., è costituita, nella prima metà, da un pendio di ghiaccio molto ripido, e nella seconda metà da un muro di roccia liscia, perfettam. verticale. Si rimonta il gran pendio di ghiaccio, usufruendo di uno dei tanti canali di scarico che lo solcano, paralleli uno all'altro e molto profondi, in qualche punto a 3 o 4 m. Il pendio, nella parte superiore, diventa di una ripidezza fortissima: si raggiunge la roccia e si sale direttam. per c. 150 m., con grande delicatezza, per la roccia in parte estremam. friabile. Dove diventa compatta e verticale, si attraversa a d., contornando, con grande difficoltà, la parete liscia del secondo grande salto della cresta NO. Si raggiunge uno spigolo che si sale per 30 m., su roccia buona, ma difficile (un passaggio in forte strapiombo, molto acrobatico); poi si attraversa ancora fino ad un canale di ghiaccio che discende dalla cresta NO., e si salgono le rocce a d. del canale (sin. orogr.), raggiungendo, con arrampicata molto interessante, la cresta ai piedi del suo 2° grande salto. Di qui, si segue la divertente cresta NO. fino alla vetta.

L'ascensione è molto seria, specialm. in tutta la parte svolgentesi sulla parete NE.

MONTE GRUETTA, m. 3677. 1ª ascensione per la parete N. - Gabriele Boccalatte (C.A.A.I., Torino),

Nino Castiglioni (C.A.A.I., Milano) e Titta Gilberti (C.A.A.I., Milano), 23 luglio 1937-XV.

La parete N. del M. Gruetta, una fra le più importanti della catena del M. Bianco, è simile, come conformazione, alla parete N. delle Grandes Jorasses; meno alta di questa, ma ancora più ripida, è costituita da grandi placche e da costoni arrotondati e poco accennati, che hanno un andamento leggerm. obliquo da d. a sin. La via di salita si svolge, su questi costoni, appena a d. della verticale calata dalla vetta, e si mantiene abbastanza al sicuro dalla caduta di sassi, mentre questo pericolo è molto forte nelle zone laterali alla linea di ascensione.

Dal Rifugio Dalmazzi si raggiunge la base della parete, portandosi in mezz'ora, sul Ghiacciaio di Triolet, al disopra delle zone dei seracchi, e attraversando quindi con tutta facilità. A d. del canale ghiacciato che solca la parete in centro, vi sono due grandi costoni rocciosi arrotondati, separati fra loro da un lungo grande diedro leggerm. obliquo. Si attraversa la crepaccia terminale e si sale il pendio di ghiaccio iniziale, molto ripido e alto un centinaio di m., in direzione della base del primo costone.

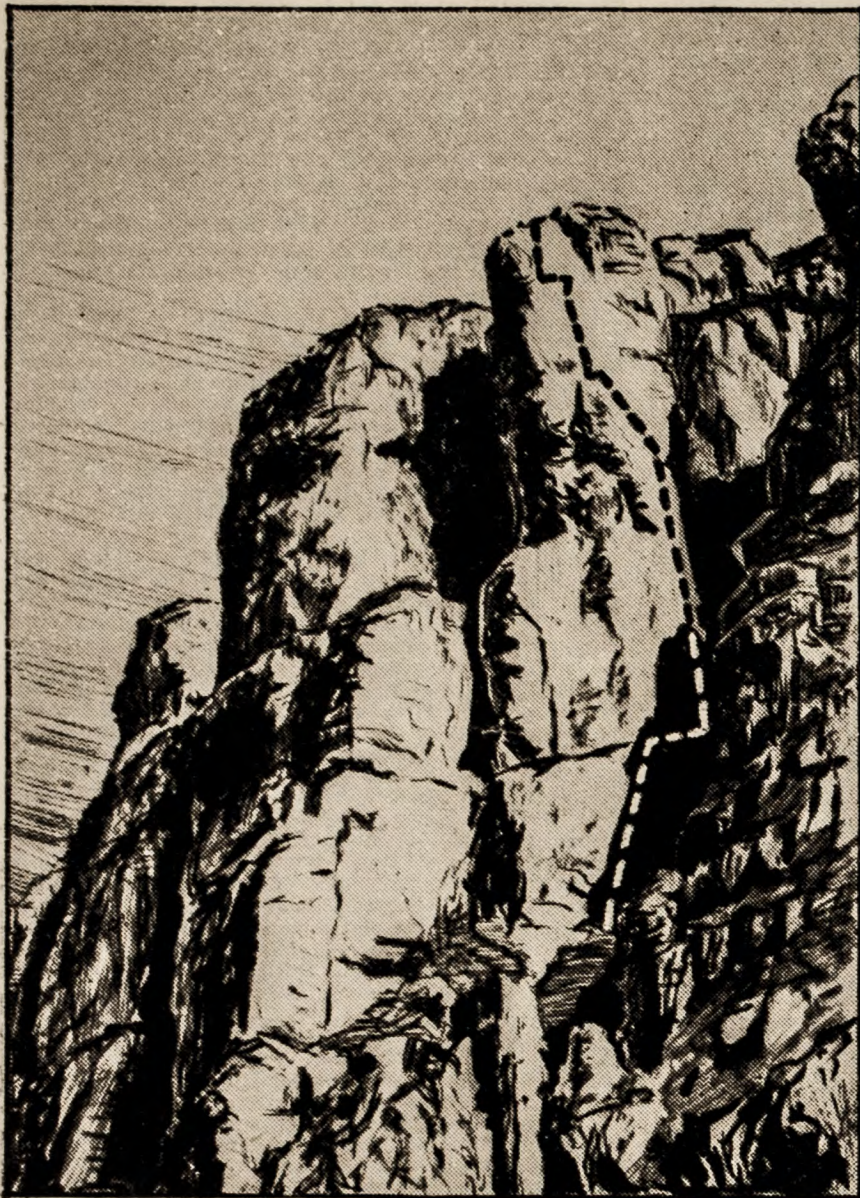
Raggiunta la roccia, si arrampica direttam. per tre lunghezze di corda su parete molto compatta e molto difficile, quindi in un camino stretto e faticoso (5° grado), terminante nell'angolo del diedro che corre fra il primo costone e la parete verticale del secondo. Si segue una fessura, sempre contro la parete del secondo costone, fino ad una terrazza; di qui si continua sempre nella stessa direzione, per fessure e piccoli diedri ingombri di ghiaccio, per quattro lunghezze di corda, di difficoltà crescente verso l'alto; si oltrepassa, quindi, un breve pendio di ghiaccio, tenendosi contro la roccia a d. fino ad imboccare un camino che si apre a diedro (5° sup.) e che porta a d. sulla parete del secondo costone. Dopo pochi m., ha inizio una traversata a d., in piena parete, lunga 70-80 m., assai esposta ed elegantissima, che permette di raggiungere lo spigolo del secondo costone (difficoltà sempre forti; poco prima dello spigolo, un passaggio estremam. difficile). Dallo spigolo si sale, in obliquo, a d. su placche, per 15 m., quindi si riprende la salita diretta, tenendosi sull'orlo del costone, alla sin. di un ripidissimo sdrucolo di ghiaccio, percorrendo, per c. 50 m., alcune fessurine superficiali, rivestite in parte di ghiaccio.

Due facili lunghezze di corda conducono alla base di un salto liscio che si supera seguendo una fessura obliqua per una lunghezza di 60 m., fino a poter traversare a d. su una breve cengia. Per un piccolo diedro, qualche roccia più facile e una serie di placche delicate, si raggiunge un piccolo ripiano. Da questo punto, si supera direttam. una placca vetrata ed un breve ma ripidissimo pendio di ghiaccio verde, che termina contro un salto verticale di roccia liscia. Allora si attraversa a d. in leggera discesa, fino ad un punto dove si può soffermare (dal ripiano sin qui, 30 m., estremam. difficile). Si continua su roccia molto friabile, richiedente molta attenzione, fra la parete ed il pendio di ghiaccio e si fa una corda doppia obliqua di 15 m., per poter raggiungere una lunga fessura che sale obliquam. la parete verso d. Percorsa questa fessura, si arriva in una zona di roccia più rotta e facile, si supera allora l'ultimo tratto di parete, con arrampicata divertente su roccia ripida, ma fornita di buoni appigli ed in qualche punto mista a neve. Si esce sulla cresta O., a breve distanza dalla vetta. Dalla base, all'uscita sulla cresta O., ore 12,30.

L'ascensione di questa parete, di almeno 800 m. di altezza, è interessantissima e di particolare bellezza, a motivo della roccia molto compatta e solida e della varietà del suo percorso. Il genere e lo stile dell'arrampicata sono particolarmente attraenti per l'eleganza dei passaggi e per la continuità delle difficoltà, forti, ma ben distribuite. Esclusi l'ultima parte della parete e pochi altri tratti lungo il resto del percorso, le difficoltà tecniche sono quasi esclusive di 5° ed in qualche tratto, se superato in arrampicata libera, di 6°. La presenza di ghiaccio rende, inoltre l'ascensione molto completa; poco pericolo di caduta di pietre, se la parete è in buone condizioni.

MONTE ROUGE DI TRIOLET, m. 3260. 1ª ascensione, per lo spigolo E., della prima punta. - Gabriele Boccalatte (C.A.A.I., Torino) e Nini Pietrasanta (Sez. Milano), 1° settembre 1936-XIV.

Dal Rifugio Dalmazzi si scende per contornare a d. i salti rocciosi che fiancheggiano il rifugio,



dis. Manciola da neg. M. Stefanina

TORRIONE C.A.I. DEL RESEGONE

— — — tin. Esposito-Butta sulla parete SO.

quindi si sale un lungo tratto di rocce facili e smosse fino alla cresta divisoria fra il bacino del Triolet e quello di Prè de Bar, sotto lo spigolo E. del Mont Rouge. Ore 2 dal rifugio. Si attacca direttam. lo spigolo, che presenta nel primo tratto un salto verticale di 50 m. di roccia salda e difficile (4° sup.), senza comodi punti di sosta. Poi si susseguono altri salti, meno alti e più facili, per i quali si arriva direttam. sulla vetta. Ore 1,40 dalla base dello spigolo, il quale è alto c. 150 m. Difficoltà, 4°.

L'ALTISSIMA, m. 3479 (Alpi Venoste). 1ª ascensione per la parete O. - 1ª cordata: Ten. Bersani Armando, Cap. Magg. Bormietti Bortolo, Alp. Moranda G. Maria, Alp. Poloni Renato; 2ª cordata: Alp. Menici Ferdinando, Alp. Lenzi Emilio, Alp. Cossetti Giovanni, Alp. Masserini P. Mario; 3ª cordata: Serg. Eisendle Leopoldo, Alp. Faustinelli Martino, Alp. Veclani Federico, Alp. Sandrini Pietro (tutti del 5° Regg. Alpini, Batt. Edolo, Comp. Comando), 5 luglio 1939-XVII.

Lasciato Pian di Catino alle 5,30, alle ore 6,45 le cordate raggiungevano la piccola selletta di ghiaccio che si apre a circa 150 m. ad O. di q. 3232 sulla cresta delimitante a S. il ghiacciaio che copre quasi completam. il versante O. de l'Altissima, e qui si sono incontrate le prime difficoltà per is-

sarsi in cresta, difficoltà dipendenti da una piccola cornice di ghiaccio attraverso la quale si è dovuto aprire un passaggio.

Avevamo creduto, giudicando dal basso, di poter proseguire seguendo per buon tratto la cresta su menzionata, ma le condizioni della roccia coperta da vetrato e da pericolose placche di neve, hanno consigliato di scendere senz'altro sul ghiaccio e di risalirlo, ciò che abbiamo fatto dapprima piegando verso ESE., e tenendosi fra roccia e ghiaccio, sino all'altezza di q. 3232, poi puntando decisamente verso la cima.

Il primo tratto, sin poco oltre q. 3232, non ha presentato serie difficoltà. La neve buona, il ghiacciaio non ancora molto ripido, e le rocce alle quali, a tratti, si poteva appoggiare, hanno consentito di procedere speditam. col solo ausilio dei ramponi; poi verso q. 3300, si è dovuto por mano alla piccozza e proseguire lentam., gradinando la neve dura ed il ghiaccio immediatam. sottostante, che a mano a mano che ci si avvicinava alla vetta, diventava sempre più ripido e vivo.

Salendo a mezza costa e con qualche breve tornante con direzione generale ENE. ed alternando in testa al pesante lavoro di piccozza, le cordate, abbiamo raggiunto, c. 50 m. sotto la vetta, la base delle rocce costituenti la cuspide dell'Altissima e la sua cresta NO. Qui abbiamo piegato decism. ad E., e mantenendoci appoggiati a tali rocce e sempre scalinando, abbiamo raggiunto la cima, sbucando direttam. a pochi metri a S. del punto trigonometrico (ore 10 e 20 minuti).

TORRIONE C.A.I. DEL RESEGONE, Nuovo itinerario sulla parete SO. - Ercole Esposito (Capo sq. G.I.L., Bergamo) e Gentile Buttà (G.F., Bergamo), 24 settembre 1939-XVII.

Lasciata la Capanna « Monza », si raggiunge il Passo del Fò e si prosegue sulla rampa a destra fino all'imbocco del canale « C.A.I. ». Superati con relativa facilità gli approcci che portano all'attacco del torri-

ne, questo si presenta in tutta la sua imponenza.

Si attacca su placche gialle quasi prive di appigli e si raggiunge dopo c. 10 m., una fessurina strapiombante estremam. difficile, che si vince con parecchi chiodi e con manovre di corda doppia. Si arriva, così, sotto una larga placca fortem. obliqua che costringe a deviare sulla d. con un difficilissimo traverso di c. 4 m. Posto di fermata e di... rinuncia di tutte le cordate che in precedenza avevano tentato la nuova via: ostacolo rappresentato da una sporgenza a tetto, letteralm. a squadra: per vincerlo si sono dovuti fare sforzi enormi. Superato il tetto con pochissimi chiodi, per l'impossibilità di piantarli, ci si trova di fronte ad una parete strapiombante abbastanza lunga, che impegna nuovam. tutte le forze. Superata questa grave difficoltà, si trova finalm. un buon posto di fermata. La scalata riprende sullo spigolo sin., per una specie di caminetto strapiombante, che porta, dopo c. 20 m., ad un comodo posto di fermata in vista della via « Piloni » che trovasi sulla d. Superate queste difficoltà, altre ne restano, rappresentate da una parete liscia dove non si trovano assolutamente appigli e la salita deve essere effettuata con l'impiego di numerosi chiodi. Ancora un traverso a sin. e si raggiunge la vetta.

Difficoltà 5° sup. con passaggi di 6°; lunghezza, c. 100 m.; ore impiegate 9,15; chiodi adoperati, N. 40 di cui 12 lasciati in parete.



ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.

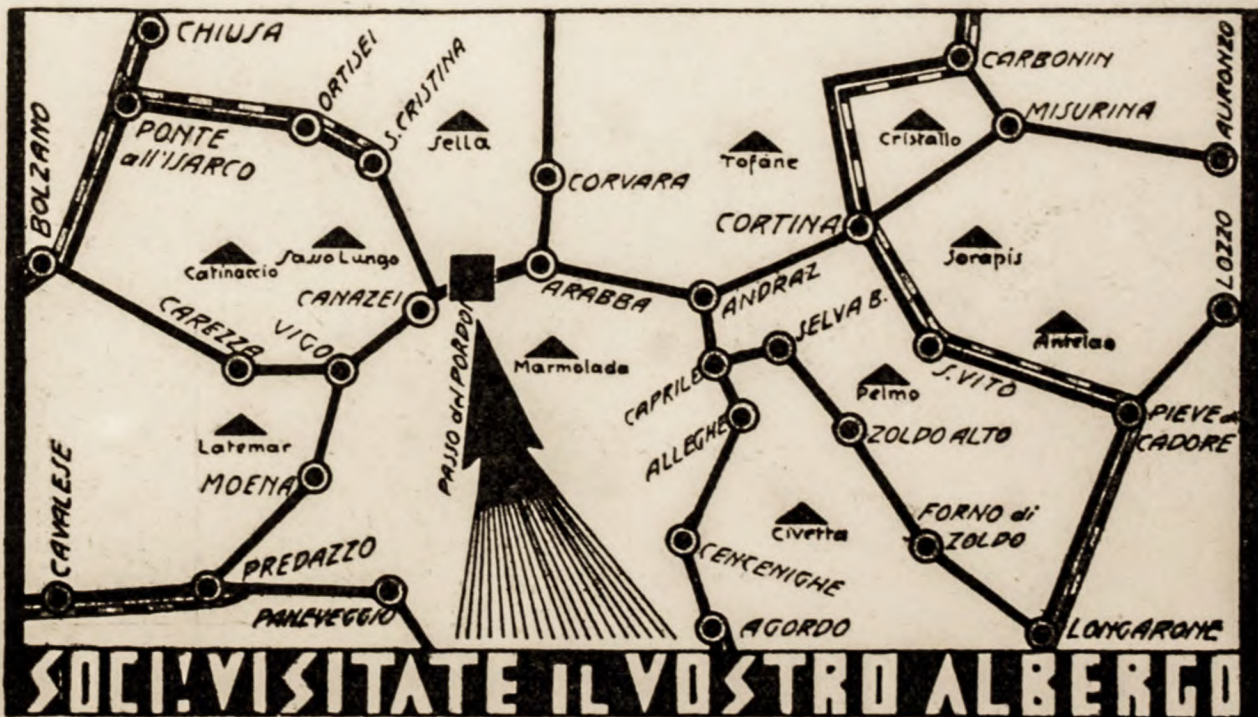
PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

Per informazioni durante il periodo di chiusura rivolgersi al signor A. Marchesi - Via Goito, 5 - Tel. 45284 - Milano

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

Termosifone - Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere

Alle dipendenze e contigua all'Albergo vi è "la Casa del Turista", con belle camerette arredate con tutte le comodità a prezzi modicissimi



SOCI! VISITATE IL VOSTRO ALBERGO

La gran marca di
CHIANTI




**CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE**

PROPAGANDA BEIERSDORF

Autorizz. R. Prefettura di Milano
13-4-1937 - XV, N. 22664

*Ecco una bustina
di*

**Ansaplasto
elastico**



la fasciatura
rapida con ef-
fetto emostatico
e disinfettante;
comoda, igienica
e sempre pronta.

In bustine e scatole
presso tutte le farmacie.

Prezzo del fascicolo L. 2